

319.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 AGOSTO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI, LUCIFREDI,
LUZZATTO E ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	19473	BERLINGUER	19473
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	19497	BUCALOSSI	19546
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	19473, 19507	FERRI MAURO	19487
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19559	FORLANI	19551
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):		MALAGODI	19526
PRESIDENTE	19473	MANCINI GIACOMO	19538
ALMIRANTE	19507	MITTERDORFER	19505
		VECCHIETTI	19497
		Ringraziamento del Presidente ai giornalisti parlamentari:	
		PRESIDENTE	19526
		Ordine del giorno della seduta di domani	19559

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bensi, De Lorenzo Giovanni, de Stasio, Felici, Magliano, Massari, Napoli, Pandolfi e Terranova.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SKERK ed altri: « Disposizioni per il riconoscimento dei diritti nazionali e per la tutela della minoranza nazionale slovena della regione Friuli-Venezia Giulia » (2692).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dedicherò solo una parte di questo mio intervento ad illustrare il giudizio, del resto abbastanza noto, che noi comunisti diamo sullo svolgimento della recente crisi di governo e sulla sua soluzione. Tale crisi, in effetti, non è stata che un nuovo episodio di una crisi politica più generale, la quale dura da tempo ed è destinata a prolungarsi ancora.

Che così stiano le cose è provato intanto dal semplice fatto, al cui riconoscimento non ha potuto sottrarsi lo stesso Presidente del Consiglio, che siamo ormai giunti alla quinta crisi di governo nel corso di soli due anni ed alla terza da un anno a questa parte. Tutte queste crisi sono state lunghe, difficili, a

volte drammatiche. Particolarmente significativo e pesante è il bilancio delle ultime due. Di fatto, se si considera l'atteggiamento virtualmente dimissionario assunto dal Presidente del Consiglio in carica subito dopo gli attentati dinamitardi di Roma e di Milano, si può affermare che negli ultimi nove mesi solo per tre o quattro vi è stato un Governo, e non va dimenticato che questo stesso periodo è stato occupato per gran parte dallo svolgimento della lotta elettorale di questa primavera. Per lunghi mesi abbiamo avuto così la sospensione di ogni attività di governo, parlamentare e legislativa.

Basterebbero questi dati per mettere sotto accusa la condotta irresponsabile dei gruppi dirigenti della DC e del partito socialdemocratico e per spingerci tutti a un esame che non può davvero limitarsi alle vicende dell'ultima crisi.

Naturalmente, affermando questa necessità, noi non intendiamo rinunciare a sollevare qui una serie di interrogativi relativi ad alcune di tali vicende.

Le dimissioni del Governo Rumor sono avvenute in un modo per cui, ancora una volta, si è tolta al Parlamento la possibilità perfino solo di conoscere e di giudicare. Ma l'ultima crisi di governo è stata decisa al di fuori non solo del Parlamento, bensì degli stessi partiti della coalizione e dei loro stessi dirigenti. La maggioranza dei ministri e persino il Vicepresidente del Consiglio sono stati tenuti all'oscuro fino alle ultime ore del proposito del Presidente del Consiglio di dare le dimissioni.

Chi ha dunque deciso? Le dieci persone di cui ha parlato un autorevole esponente della democrazia cristiana? E chi sono queste persone che si arrogano il diritto di fare e disfare i governi?

Naturalmente, onorevoli colleghi, noi non ignoriamo che esiste anche una versione ufficiale, fatta propria dalla direzione del partito democristiano e della quale il partito socialdemocratico ha fatto il proprio cavallo di battaglia. È la versione del cosiddetto « chiarimento ». Ma tale versione — per altro non richiamata, ed è un dato significativo, nell'esposizione dell'onorevole Colombo — non fa che moltiplicare gli interrogativi relativi alle origini, alle vicende ed alla conclusione della crisi.

Al di là della novità rappresentata dalla assegnazione di una quarta poltrona ministe-

riale e di altri due sottosegretariati al partito socialdemocratico (come primo contributo, forse, alla riduzione delle spese improduttive), noi continuiamo a chiedere che il Presidente del Consiglio e gli esponenti dei partiti della coalizione cerchino di spiegarci in che cosa il nuovo Governo, per la sua linea politica e per la sua struttura, è diverso da quello che l'ha preceduto.

Per quanto riguarda le questioni politiche, la sola novità sembra rappresentata dal fatto che dopo il preambolo Forlani, dopo il programma Rumor, dopo il documento Andreotti, respinto dal PSU con motivi che il presidente del gruppo democristiano ha promesso di spiegare e commentare solo « in un momento meno caldo e delicato », abbiamo ora un documento Colombo. Ma non sentite, dunque, quanto rischino di apparire poco seri questi successivi tentativi di risolvere con sempre più contorte escogitazioni verbali il problema dei rapporti politici, che è poi, fondamentalmente, il problema del rapporto con il nostro partito ?

In quanto a noi — che saremmo pure i più interessati e, se permettete, i più esperti in questa materia — voglio dire che ci guardiamo bene dal compiere anche solo un minimo sforzo di interpretazione filologica e di comparazione dei vostri documenti. Noi ci auguriamo infatti che non diventi mai nostro quel malvezzo di cui parlava Antonio Labriola e che si è insinuato e si espande tra di voi: il malvezzo per cui il « culto e l'impero delle parole riescono a corrodervi e a spegnervi il senso vivo e reale delle cose ».

In effetti, proprio mentre voi eravate occupati a trovare le parole, gli aggettivi, le virgole con le quali « chiarire » e regolamentare la questione dei rapporti con il Partito comunista, in particolare per ciò che si riferisce alla formazione delle giunte, i fatti non hanno davvero atteso i vostri « chiarimenti » ed i vostri precetti.

Giunte di sinistra sono sorte in tre grandi regioni, in numerose province, in centinaia di comuni. Per ironia delle cose, è accaduto che una crisi determinata in larga misura dalla volontà di frenare la formazione delle giunte di sinistra e di imporre su larga scala la regola e la disciplina del centro-sinistra, ha finito essa stessa per favorire la tendenza opposta.

Questo fatto niente può togliere, sia chiaro, alla severità della critica di principio che deve essere mossa alla pretesa di stabilire da Roma, e per giunta in sede di accordi di Governo, le maggioranze che devono formarsi nelle regioni, nei comuni, nelle province.

Ma esso prova quanto assurde ormai siano certe pretese. Questo punto, sì, la crisi è servita a chiarirlo. Ed anche altre cose, e non meno importanti, nel corso della recente crisi di Governo sono divenute più chiare.

Sono divenuti più scoperti, prima di tutto, i propositi e i piani del cosiddetto partito dell'avventura. Ma più chiaramente sono venuti in luce anche l'intrinseca debolezza e i limiti di questi piani e quindi la possibilità di batterli. Sotto questo profilo noi non abbiamo esitato e non esitiamo a parlare, anche se con la riserva che dirò fra poco, di una nuova sconfitta del partito dell'avventura. Già nella crisi precedente le forze più retrive della coalizione non erano riuscite a realizzare i loro scopi, che erano quelli di rinviare ancora una volta una consultazione destinata a dar vita finalmente all'ordinamento regionale, per giungere invece allo scioglimento delle Camere; oppure, servendosi del ricatto delle elezioni anticipate, di imporre un quadripartito cosiddetto di ferro. I risultati elettorali hanno segnato, anche essi, una sconfitta del partito dell'avventura.

Nell'ultima crisi abbiamo avuto un nuovo tentativo di spostare a destra la situazione e in particolare di bloccare i movimenti per le riforme e i processi unitari nelle amministrazioni locali, e di esasperare fino alla rottura il confronto con i sindacati.

Anche questo tentativo è stato sostanzialmente battuto. Le condizioni per uno sviluppo dei processi unitari, per lottare con successo per le riforme; le condizioni, più in generale, per uno sviluppo democratico di tutta la situazione nazionale e quindi per uno spostamento a sinistra restano aperte come prima e sono anzi, per certi aspetti, migliorate. Tirando troppo la corda, il partito dell'avventura ha contribuito esso stesso ad accentuare il proprio isolamento.

Noi comunisti ne prendiamo atto non senza una certa soddisfazione, anche perché vediamo in ciò un successo della linea politica e dell'iniziativa del nostro partito e di altre forze democratiche e di sinistra.

Ho già detto, però, che alla constatazione delle innegabili sconfitte inflitte alle forze più reazionarie della maggioranza deve unirsi una importante riserva.

Non bisogna dimenticare, infatti, non solo che a queste forze sono state lasciate ampie possibilità di continuare ad esercitare i loro ricatti e a sviluppare la loro iniziativa dall'interno stesso della direzione della politica nazionale, ma che un punto a suo favore il partito dell'avventura lo ha pure segnato.

Con l'ultima crisi, infatti, un certo logoramento del regime politico si è accentuato, anche se noi non condividiamo, a questo proposito, certi giudizi qualunquistici e pessimistici che tendono ad abbracciare tutte le istituzioni in una sommatoria valutazione negativa. Si è accresciuto il pericolo di un certo distacco dell'opinione pubblica a causa dei metodi di Governo che si continuano a seguire. A ciò si aggiunge — fatto nuovo e rilevante — il pericolo di un peggioramento della situazione economica. Ora, è proprio su un ulteriore deterioramento della situazione politica e su una crisi economica che puntano le loro carte le forze che vogliono spingere verso uno spostamento a destra.

Anche e soprattutto da questo punto di vista risulta evidente il carattere negativo della soluzione data alla crisi; la quale si è conclusa — come abbiamo rilevato — con un compromesso che noi consideriamo non solo precario, ma pericoloso.

Dove sta il carattere negativo di tale compromesso? Esso sta soprattutto in due fatti. In primo luogo, nel fatto che esso investe alcune questioni di principio che sono essenziali per lo sviluppo del nostro regime democratico. Noi riteniamo non ammissibili, non più tollerabili e profondamente nocive, anche se nella pratica sono state largamente battute, quelle affermazioni contenute nel documento politico del presente Governo, e qui ripetute perfino con qualche peggioramento dal Presidente del Consiglio, che tendono in sostanza a limitare lo svolgimento di un libero e corretto gioco democratico nel Parlamento ed in tutti gli istituti rappresentativi.

E questo senza parlare dell'assurdo, del grottesco cui si può arrivare quando ci si mette su questo terreno. Basti pensare alla distinzione fatta dal Presidente del Consiglio tra due categorie di giunte, tra le quali avrebbero rilevanza politica solo quelle di centro-sinistra!

Su queste questioni di principio la nostra critica non può non rivolgersi anche al partito socialista. Naturalmente noi non sottovalutiamo l'importanza del fatto che il partito socialista abbia resistito e resista alle pressioni rivolte a fargli accettare negli enti locali il tipo di maggioranza voluto dai dirigenti democristiani e socialdemocratici. È importante il fatto che le maggioranze di sinistra negli enti locali risulteranno molto più numerose di quelle che esistevano prima delle ultime elezioni. Ma non è solo ciò che conta e deve contare. Contano anche, e finiscono poi per avere grande peso politico e pratico,

le posizioni di principio. Ed è da questo punto di vista che noi consideriamo negativo e pericoloso ogni cedimento, anche solo parziale, alla concezione democristiana e socialdemocratica che tende a limitare in misura più o meno grande la libera dialettica parlamentare e l'autonomia delle regioni e degli enti locali, autonomia che comprende necessariamente piena libertà nella formazione delle maggioranze.

Il secondo aspetto negativo del compromesso che ha concluso la recente crisi governativa è costituito dagli indirizzi programmatici che risultano dall'esposizione del Presidente del Consiglio. Come dirò fra poco, noi consideriamo che questi indirizzi non sono tali da consentire di far fronte in modo adeguato ai seri problemi che si presentano nel campo economico e si muovono anzi in senso contrario a quello che sarebbe necessario. E ciò chiama in causa non solo il partito dell'avventura, ma gli orientamenti e la responsabilità della DC come tale.

Il riconoscimento del carattere precario e arretrato della soluzione data alla crisi governativa è venuto, del resto, dall'interno della stessa maggioranza.

L'onorevole De Martino, ad esempio, ha affermato nel suo intervento all'ultima riunione della direzione del PSI che la situazione del paese avrebbe avuto bisogno di ben altre e più avanzate soluzioni.

Di che cosa, dunque, avrebbe avuto ed ha bisogno il paese? E perché non si è giunti alle soluzioni che sarebbero necessarie?

Credo che solo rispondendo a questi quesiti, onorevoli colleghi, sia possibile comprendere le ragioni profonde di quella crisi politica di cui parlavo all'inizio del mio discorso ed individuare le vie per superarla.

Il paese, a nostro avviso, ha bisogno oggi soprattutto di tre cose. In primo luogo, vi è bisogno di una iniziativa di politica estera che tenda a dare all'Italia una nuova collocazione nella vita internazionale. In secondo luogo, è necessario evitare la prospettiva di una crisi economica ed è necessario in pari tempo che nel corso stesso dell'azione volta a fronteggiare questo pericolo venga imboccata la strada di un nuovo sviluppo economico e sociale. Infine noi riteniamo improrogabile l'esigenza di un rinnovamento del nostro regime politico e dei rapporti politici, che tenda ad una piena applicazione dei principi e del metodo della democrazia.

Credo che nessuno si sorprenderà se noi poniamo oggi in primo piano le questioni relative alla collocazione e al ruolo del nostro

paese nel mondo. Noi restiamo infatti più che mai convinti che gli sviluppi della nostra politica interna sono sempre largamente determinati dagli avvenimenti internazionali. A questo rapporto di interdipendenza ha fatto cenno anche l'onorevole Colombo, ma la nostra impressione è che i lunghi mesi che gli esponenti dei partiti governativi hanno perduto in bizantine discussioni e nell'interpretazione di oscuri e inutili preamboli abbiano ancora accentuato quel vizio provincialistico che ha sempre caratterizzato, salvo rare eccezioni, il ceto dirigente governativo del nostro paese. Noi abbiamo cercato di salvaguardare sempre il nostro partito da questa tara, e ci ha aiutati in questo l'ispirazione internazionalistica che guida tutta l'azione nostra.

Ora, proprio in questi giorni si sono verificati due grandi e positivi fatti internazionali che interessano aree del mondo vitali per il nostro paese: la conclusione delle trattative per un patto di rinuncia alla violenza e per la collaborazione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca, e la tregua d'armi iniziata tra RAU, Giordania e Israele. Il primo di questi avvenimenti è stato considerato da uno dei più autorevoli giornali europei come una svolta nella storia del nostro continente. Il secondo può forse segnare l'inizio di un processo tendente a dare finalmente una soluzione al tragico conflitto del medio oriente. Entrambi ci fanno intravedere la prospettiva di una fase nuova nelle relazioni internazionali.

Il Presidente del Consiglio non ha ignorato questi due avvenimenti. Li ha collocati, anzi, all'inizio del suo discorso, limitandosi però a qualche espressione propiziatoria. Non vorrei essere malevolo rilevando che con questo riferimento iniziale egli ha creduto di potersi sottrarre ad una valutazione politica più impegnativa di tali nuovi sviluppi della situazione internazionale, da cui non possono, invece, non derivare motivi di riconsiderazione di tutta la nostra politica estera. E in realtà nella parte del discorso dell'onorevole Colombo dedicata all'azione internazionale dell'Italia si è avuta la prova che manca all'attuale Governo la coscienza che il problema di una revisione e di un mutamento degli indirizzi fin qui seguiti esiste ed è venuto facendosi più stringente.

Qualche tempo fa l'onorevole La Malfa, parlando di un affievolimento della posizione internazionale dell'Italia, diede l'impressione di avvertire il punto nodale di una politica estera italiana. L'onorevole La Malfa, tuttavia, non ha mai spiegato esattamente quali

siano le ragioni effettive di questo affievolimento e come possa essere superato. Il motivo è evidente. Spingendo un po' più a fondo questo esame si deve necessariamente riconoscere che la debolezza della posizione internazionale del nostro paese deriva dal fatto che da tempo l'Italia è priva di una politica veramente nazionale; significa riconoscere che l'Italia è un paese la cui indipendenza e autonomia sono fortemente condizionate, e che senza liberarci da questa limitazione di sovranità che colpisce pesantemente anche il nostro paese, onorevole Colombo, è impossibile che l'Italia acquisti peso adeguato nella vita europea e mondiale.

Voi continuate invece a ripetere — ed è la linea in sostanza riproposta dall'onorevole Colombo — che, nell'attuale situazione del mondo, l'Italia non avrebbe altra scelta se non quella di ricercare le garanzie della propria sicurezza nel legame politico-militare con il blocco diretto degli USA, e in questo « contesto atlantico » continuate a rinchiudere anche la vostra visione dell'Europa.

Noi pensiamo, invece, che l'adesione al patto atlantico non solo non garantisce la nostra sicurezza, non solo limita pesantemente la nostra indipendenza e le possibilità di una nostra autonoma iniziativa internazionale, ma rappresenta una ipoteca e una minaccia per il libero sviluppo democratico della nostra società.

Ma tutta la vostra analisi della situazione internazionale è arretrata e unilaterale. Voi vi limitate in sostanza a sottolineare sempre e quasi esclusivamente un solo aspetto delle attuali tendenze dei rapporti internazionali: la tendenza al mantenimento dei blocchi. Ora noi non neghiamo che tale tendenza esista, non neghiamo neppure che per certi aspetti si può persino parlare di spinte a irrigidire ancora la divisione del mondo e in particolare dell'Europa in blocchi contrapposti.

Voi però trascurate il fatto che esiste contemporaneamente una tendenza diversa, una tendenza che vede un numero crescente di Stati, grandi e piccoli, ricercare la strada di un proprio sviluppo e di una propria iniziativa autonoma nel quadro del generale processo di emancipazione dei popoli dall'imperialismo e dal colonialismo; e che ciò determina una spinta oggettiva verso un nuovo assetto internazionale, fondato sul superamento dei blocchi e su una collaborazione di popoli che non contraddica, ma riconosca pienamente il principio di nazionalità.

La nostra convinzione è che l'Italia ha tutto l'interesse ad assecondare questa tendenza

e che il nostro paese può essere anzi tra quelli che possono dare in questo senso un contributo fra i più efficaci.

Per questo però è necessario che il nostro paese abbia una politica estera che sia ispirata da un disegno organico e di lungo respiro. È proprio l'assenza di questo disegno che si fa sentire negativamente in tutti gli aspetti della nostra azione internazionale (nella politica europea, nell'area del Mediterraneo, nei rapporti con il terzo mondo) limitando la portata e l'efficacia di quegli accenti distensivi che pure negli ultimi tempi non sono mancati.

Voi dovete spiegarci perché mentre paesi come la Francia, la Jugoslavia, la Germania federale possono avere una politica estera propria, un paese come il nostro non è in grado che di allinearsi, e sempre con ritardo, a iniziative altrui. Il trattato tra l'URSS e la RFT non apre, forse, la possibilità anche per noi di collocarci fra i protagonisti della costruzione di un nuovo assetto europeo fondato sulla sicurezza e sulla collaborazione tra tutti gli Stati del nostro continente? Non potremmo proprio noi essere i più conseguenti portatori di iniziative tendenti a superare, sia pure gradualmente, la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti? E intanto, come primo passo, che cosa può ormai impedire di procedere al riconoscimento della RDT?

L'onorevole Colombo ha riproposto invece una visione dell'Europa, ha svolto un discorso sulla sua unità che, rimanendo ristretti nel contesto atlantico — come egli ha precisato — hanno il sapore del rifugio in una costruzione ammuflita che, tra l'altro, impone il grave, deplorabile silenzio sulla realtà dolorosa della Grecia!

Ma come pensate che possa accendersi una qualche passione, un qualche impegno nella gioventù del nostro paese per questa idea di una Europa atlantica, monca e subalterna, dominata dai gruppi dirigenti del capitalismo e dai tecnocrati degli organismi comunitari? L'autonomia, la sicurezza, l'unità dell'Europa, esigono la ricerca di un fondamento diverso: il superamento della divisione, della contrapposizione e della logica dei blocchi, la prospettiva di trasformazioni radicali nell'assetto sociale e politico dei diversi paesi.

Anche per ciò che riguarda il Mediterraneo voi non siete andati e non andate più in là dell'auspicio di una soluzione pacifica del conflitto nel medio oriente e di qualche vago cenno ad una possibile mediazione italiana. Ma il problema oggi non è questo, tanto più che un'opera di mediazione è ormai in atto dopo la tregua accettata dalla RAU e da Israele.

Il problema sul quale dovremmo lavorare noi è in primo luogo quello di uno sviluppo della collaborazione con i paesi arabi, che muova dal riconoscimento persuaso dei loro diritti, del valore del processo generale di liberazione e di affermazione di indipendenza di questi popoli. Può suscitare una qualche amarezza la vertenza aperta con la Libia, ma una soluzione che voglia essere positiva per i nostri rapporti e per i nostri interessi non solo in quel paese ma nei confronti dell'intero mondo arabo deve risolutamente mettere da parte qualsiasi residuo di mentalità colonialista, qualsiasi atteggiamento o merito di potenza civilizzatrice, se non con Mussolini, almeno con Giolitti, come scrive il *Corriere della sera*. Tali suggestioni sono solo pericolose e velleitarie e ci sembra positivo che non abbiano pesato sull'azione intrapresa dal ministro degli esteri.

Questa realtà nuova, questa spinta liberatrice del mondo arabo, che pur tra contraddizioni e difficoltà molteplici viene avanti, è un fatto destinato ad operare nell'avvenire, è un dato che deve esserci ben presente anche per ciò che riguarda la risoluzione del conflitto nel medio oriente. Noi ribadiamo il nostro favore e sostegno ad una soluzione pacifica che abbia a base il riconoscimento del diritto di esistenza per tutti gli Stati di questa zona e il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, come vuole la risoluzione dell'ONU del 1967. In questo quadro non si può ignorare la esistenza di un problema del popolo palestinese, anche per la crescita e il vigore del movimento di resistenza. E noi riteniamo che tra le prospettive più valide debba essere considerata quella della convivenza tra le nazionalità ebraica e arabo-palestinese nell'ambito di uno Stato laico, democratico, plurinazionale.

Ma la questione che dovrebbe impegnare a fondo l'iniziativa del nostro paese è quella dell'avvenire del Mediterraneo. Consentitemi di dire che tutta la campagna di allarme per l'accresciuta presenza sovietica nel Mediterraneo non fa che obbedire ad una impostazione superficialmente propagandistica e pretestuosa. Bisogna semmai affermare che questo è stato lo sbocco inevitabile della politica atlantica che ha portato da tempo alla presenza permanente nel bacino mediterraneo della flotta e delle basi degli USA e alla utilizzazione di questo potenziale militare a fini di pressione e di repressione dei movimenti popolari e di liberazione.

Ciò non significa tuttavia che da parte nostra vi sia qualche propensione ad accet-

tare che il Mediterraneo diventi una zona di confronto delle forze delle due maggiori potenze mondiali. Non è solo l'interesse del nostro paese, ma più in generale quello della sicurezza e della pace in Europa e nel Mediterraneo a indicare l'esigenza di lavorare attivamente per una smobilitazione di forze, per la creazione nel Mediterraneo di una zona di pace e di sicurezza.

Le prospettive positive e incoraggianti che i recenti avvenimenti hanno creato in Europa e nel medio oriente non possono né far dimenticare né oscurare la permanente gravità del conflitto aperto nel sud-est asiatico, che l'aggressione americana dei mesi scorsi contro la Cambogia ha reso più acuto e complicato. L'onorevole Colombo è rimasto fermo in modo desolante e grave ai consueti auspici di pace. Sarebbe troppo chiedere a questo Governo una solidarietà con la lotta di libertà e di indipendenza dei popoli di Indocina, solidarietà che è la nostra e che pure non è mancata e non manca in una parte notevole della stessa coalizione di centro-sinistra! Quello che domandiamo è se non si ritenga che sia giunto il momento per dare una qualche concretezza e peso a quegli auspici di pace, di riconoscere il governo di Hanoi. Rinnoviamo una richiesta che non è solo nostra e il cui valore non è solo quello di un atto doveroso e giusto nei confronti di un popolo che ha dato così eroica testimonianza del suo diritto e della sua capacità di reggersi come nazione, ma anche di un gesto necessario per il nostro paese, se vogliamo che il suo prestigio, la sua funzione possano affermarsi in campo internazionale.

Anche la riaffermazione dell'universalità e della funzione dell'ONU di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, se non vuole essere una pura eco di un discorso tradizionale comporta che l'Italia si pronunci e operi senza ambiguità per restituire alla Repubblica popolare cinese il seggio che le spetta legittimamente in questa organizzazione.

Il punto di partenza per qualsiasi scelta di politica economica è il « giudizio » sulla situazione attuale e sulle cause che l'hanno provocata. Sotto questo profilo consideriamo la sua esposizione, onorevole Colombo, del tutto negativa per la sommarietà ed erroneità dell'analisi, non per caso completamente priva di riferimenti alle cause strutturali, di fondo, delle presenti difficoltà.

Noi comunisti, pur respingendo ogni interesse all'alarmismo, non abbiamo esitato a riconoscere la serietà della presente situazione economica e, per conseguenza, essendo il par-

tito più forte e più rappresentativo della classe operaia, non abbiamo esitato ad assumere le nostre responsabilità.

Ma abbiamo preso questa posizione proprio valutando l'insostituibile e permanente valore positivo, « per il paese », delle lotte e delle conquiste operaie, indicando in esse la grande occasione che si offriva e si offre alle forze politiche per una svolta effettiva e profonda negli indirizzi della politica economica e dello sviluppo sociale dell'Italia.

Sarebbe dar prova di insipienza il non riconoscere (e noi diremmo, anzi, il non aver previsto) che lotte come quelle che la classe operaia e i lavoratori italiani hanno saputo condurre non potevano, non possono mai, rimanere un fatto irrilevante, senza conseguenze. Credere il contrario significherebbe far credito al sistema capitalistico di virtù che non ha, attribuirgli e riconoscergli cioè proprio quella capacità di sviluppo organico, quella forza autopropulsiva, quelle possibilità di autocorrezione, quella disponibilità ad accogliere senza scosse e senza contraddizioni le esigenze e le aspirazioni di giustizia della classe operaia e delle masse popolari: capacità e possibilità che il capitalismo non ha e non potrà avere mai.

In realtà, noi non neghiamo che le lotte operaie hanno dato una vigorosa spallata sul terreno della distribuzione del reddito ed anche su quello dei rapporti sociali e di potere, così da rompere le precostituite proporzioni tra salari, rendite e profitti, i preesistenti rapporti tra consumi e investimenti.

Ma noi comunisti diciamo che esattamente ciò era necessario che avvenisse.

Questo evento, a nostro giudizio, ha messo in luce due fatti sui quali noi vogliamo qui richiamare l'attenzione di tutti.

Il primo di questi due fatti è costituito dalla reale condizione della classe operaia italiana. Molti di voi dimenticano troppo spesso le condizioni oggettive nelle quali sono costretti a lavorare e a vivere gli operai, i braccianti, i contadini, la grande maggioranza dei lavoratori italiani.

L'inferno dell'azienda, della fabbrica, con i suoi ritmi, i suoi orari sfibranti, i suoi regolamenti iniqui, la sua disciplina da caserma, con lo stillicidio degli arbitri e dei ricatti padronali, con le serrate impunite, con le violazioni contrattuali sistematiche, con i bassi salari, con gli infortuni a catena, con le condizioni ambientali che minano e distruggono rapidamente la vigoria fisica, la salute, l'equilibrio nervoso dei lavoratori, tutto que-

sto a troppi di voi è ignoto o non è presente o non importa.

E invece proprio qui sta la ragione prima da cui traggono fondamento materiale le lotte operaie: sta nella gravità e intollerabilità delle condizioni oggettive cui vengono costretti milioni di uomini, milioni di cittadini della nostra Repubblica, la forza produttrice della ricchezza del paese.

Oltre a ciò, voi non vedete — ecco l'altro fatto — non vi accorgete della realtà soggettiva della classe operaia, del salto di coscienza, del livello di maturità che il proletariato italiano e le masse lavoratrici hanno acquisito, della volontà e decisione (che hanno raggiunto forse il grado più elevato tra tutti i paesi dell'Europa e del mondo capitalistico) di liberarsi dalle condizioni di cui ho parlato, valendosi a questo fine di tutta la loro forza unitaria. Voi non comprendete — e ha mostrato di non comprenderlo lei, onorevole Colombo — che gli operai sono decisi ad utilizzare sino in fondo le posizioni nuove che hanno conquistato con le loro lotte. Applicazione dei contratti significa anche riconoscimento di questo diritto.

Le forze di destra, ed in modo aperto anche il PSU, hanno gridato che ciò può compromettere lo sviluppo della società nazionale. Ma tutta la storia del nostro paese ha smentito e smentisce questa tesi.

Infatti, seppure nei modi distorti, diseguali e discriminatori che sono determinati dagli storici squilibri territoriali, settoriali, strutturali, di cui soffre il paese, quanto si è avuto in Italia di sviluppo economico, di ammodernamenti produttivi, di avanzamento civile nella prima parte di questo secolo e poi, ancora, negli ultimi 25 anni, è dovuto in larga parte proprio allo stimolo che è venuto dalle lotte degli operai e dei contadini, per elevare i loro salari, i loro redditi reali, le loro condizioni di lavoro e di vita.

La consapevolezza antica e profonda dei lavoratori è che la loro lotta per andare avanti come classe è lotta che fa andare avanti la democrazia, che spinge al progresso, allo sviluppo del paese. Oggi, però, una consapevolezza nuova e non meno profonda, anima la classe operaia e le masse lavoratrici: una consapevolezza che nasce dall'esperienza collettiva, realizzata negli ultimi anni di lotte unitarie.

La classe operaia ha compreso che occorre imporre profondi cambiamenti sul terreno della struttura e del funzionamento dell'intera economia; che la difesa e l'elevamento dei livelli di occupazione costituisce un elemento

essenziale per il rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori; che bisogna attuare certe riforme, garantire certi consumi sociali che si traducano in aumenti non reversibili di salario reale; che cioè diminuiscano e vengano progressivamente ad essere trasferiti alla collettività le spese che ciascun operaio, ciascun lavoratore, con il suo salario, ossia individualmente, è costretto a sostenere per soddisfare — senza tuttavia riuscirci — certi bisogni primari ed essenziali: come la tutela della salute, l'abitazione, la scuola e l'istruzione dei propri figli, l'assistenza ai propri bambini, i trasporti.

In queste rivendicazioni, in questi obiettivi si realizza in modo particolarmente evidente la confluenza e la convergenza dell'interesse di classe con l'interesse nazionale, giacché l'attuazione delle riforme rivendicate dal movimento dei lavoratori, si traduce in un risparmio, in una economia per l'intera società, attraverso la liquidazione dei pesi e degli sprechi imposti da un assetto sempre più assurdo ed inumano, inefficiente e dissipatore.

Le riforme corrispondono dunque ad una profonda esigenza delle classi lavoratrici e della nazione, ad una urgente necessità non solo di progresso sociale ma di ripresa e sviluppo economico. Non sono una concessione da fare ai sindacati — come ella ha mostrato di ritenere nella sua esposizione, onorevole Colombo — allo scopo di favorire l'instaurarsi di un clima di collaborazione nelle fabbriche. È questa una impostazione strumentale che toglie ogni forza e respiro allo stesso discorso sulle riforme. Ed è nello stesso tempo un'impostazione che parte dalla illusione e dalla pretesa di fondare una politica di riforme sulla rinuncia della classe operaia allo sviluppo della lotta nella fabbrica, laddove essa prende più diretta ed immediata coscienza della propria collocazione nel processo produttivo, e nella vita sociale, e del proprio ruolo di forza rinnovatrice. Solo nella misura in cui la classe operaia si organizza e si unisce nella fabbrica — e a partire di lì si contrappone alle scelte del grande capitale — la battaglia per le riforme può avanzare nel paese.

Noi comunisti ci siamo sforzati di cogliere questa profonda convergenza tra l'interesse della classe operaia e l'interesse generale del paese e di tradurla in una linea di politica economica e sociale che permetta di realizzare la trasformazione progressiva dei meccanismi e delle strutture della produzione e del consumo secondo le esigenze della classe operaia e del paese.

Non è più possibile fare l'inverso. Non è più possibile pretendere ancora di piegare le aspirazioni e i bisogni del popolo lavoratore alle cosiddette « esigenze del sistema », così come è organizzato e funzionante, secondo la norma imperativa del massimo profitto, secondo le scelte dei gruppi capitalistici dominanti. Questo è stato invece in definitiva il filo conduttore del suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio. Tutte le esigenze, che lei ha sottolineato, di assunzione di impegni precisi, di coerenza di comportamenti sono state rivolte alle organizzazioni dei lavoratori. Ella si è preoccupato solo o quasi delle eventuali conseguenze di ulteriori aumenti delle retribuzioni operaie. Sovraprofitto di monopolio, rendite, alti redditi da colpire non hanno avuto nel suo discorso l'onore di una citazione. Quando si è riferito alle tensioni originatesi nei prezzi, ella ha chiamato in causa i « frequenti scatti della contingenza » e ha taciuto invece sulle cause reali degli aumenti dei prezzi, del costo della vita, di cui l'attuale meccanismo della scala mobile non compensa che in piccola parte i lavoratori. Mentre non ha fatto un solo cenno alla necessità di modificare indirizzi e comportamenti dei grandi gruppi capitalistici come condizione per imprimere uno sviluppo nuovo all'economia italiana.

Le nostre proposte di politica economica avanzate nella risoluzione della direzione del PCI dell'8 luglio hanno al loro centro la necessità di una forte espansione produttiva e la necessità della occupazione piena e stabile di tutte le forze-lavoro disponibili.

La forte espansione produttiva che noi sollecitiamo e di cui indichiamo le condizioni non è però un'espansione indifferenziata bensì orientata e ordinata alla risoluzione di problemi storici, di questioni di fondo della società italiana come quello del Mezzogiorno, dell'agricoltura, di una ristrutturazione dei consumi, del continuo progresso tecnico e scientifico del paese.

Una espansione produttiva così qualificata richiede l'avvio immediato dell'attuazione delle riforme e un corrispondente orientamento degli investimenti pubblici e privati. Ma proprio per questo è necessario unire le misure congiunturali agli obiettivi di riforma. Non si deve accettare neppure in via provvisoria una politica creditizia e della spesa pubblica che si riduca unicamente all'uso dello strumento monetario in senso « deflativo » o che si risolva semplicisticamente nel blocco rigido di tutte o quasi le spese dello Stato.

È del tutto evidente la differenza che separa questa nostra impostazione dalla linea esposta dall'onorevole Colombo. È vero, per esempio, che anche l'onorevole Colombo ha parlato della necessità di « spostare le risorse reali dall'area dei consumi privati all'area dei consumi pubblici e della produzione ». Ma si è trattato di una semplice enunciazione. Come si pensi di realizzare concretamente questo spostamento non ci è stato detto.

LA MALFA. Con una diversa politica sindacale !

BERLINGUER. Si è genericamente annunciato un « complesso di misure », e l'unico riferimento esplicito è stato quello fatto a provvedimenti di carattere fiscale. Ma se solo a misure fiscali si volesse ricorrere, quali ne dovrebbero essere la natura e la dimensione per raggiungere l'effetto voluto ?

Inoltre il Presidente del Consiglio si è guardato dallo specificare quali consumi occorra limitare e verso quali investimenti occorra concentrare le risorse disponibili. Non si può parlare in modo indifferenziato di consumi privati ignorando ogni distinzione tra consumi popolari e consumi non necessari. Né possono bastare in materia di orientamento degli investimenti industriali i pochi accenni fatti dall'onorevole Colombo: ad esempio per quel che riguarda le piccole e medie industrie, è una vera e propria svolta a loro favore che bisogna compiere nella politica creditizia.

Ma il discorso sulle scelte da compiere sul terreno degli investimenti e in modo particolare sul terreno della spesa pubblica rivela tutta la sua inconsistenza quando per l'agricoltura il Presidente del Consiglio, che si è limitato su questo punto a parafrasare la recente dichiarazione dell'onorevole Bonomi, ha riproposto tutte le impostazioni e gli strumenti di una politica già fallita ignorando perfino gli aspetti più clamorosi di una situazione che conduce alla distruzione di enormi quantitativi di prodotti agricoli, mentre cresce il divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Tutto il problema del rapporto tra industria e agricoltura e quello della distribuzione dei prodotti sono stati elusi dall'onorevole Colombo così come è stato eluso il decisivo tema dei contratti agrari compreso quel suo concreto e attuale aspetto rappresentato dalla legge sull'affitto dei fondi rustici già approvata dal Senato. Anche per questo è risultata così angusta la parte del discorso riservata al Mezzogiorno, quasi che i drammatici problemi delle popolazioni meri-

dionali potessero risolversi solo con qualche sollecitazione ulteriore in fatto di localizzazioni industriali.

In realtà, di scelte nuove sul piano quantitativo e qualitativo l'onorevole Colombo non ne ha annunciata nessuna. Di provvedimenti concreti neppure: eccezion fatta per quelli già noti relativi alle agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitali, ai fondi comuni di investimento e al disegno di riforma tributaria, tutti provvedimenti da noi criticati perché non rispondenti alle esigenze di un nuovo orientamento dello sviluppo economico e sociale del paese.

Anche per quel che riguarda la scuola, non è possibile dedurre, dall'esposizione dell'onorevole Colombo, nessun criterio di priorità, nessuna scelta di indirizzo, nessuna precisazione circa la portata dell'impegno che si vuole assumere. E quale significato ha, noi le chiediamo, l'accento allo scorrimento delle scadenze di spesa previste per la riforma universitaria? Significa che si continuerà a spendere nello stesso modo e nella stessa misura, lasciando incancrenire questo acutissimo problema? In generale, onorevole Colombo, non è l'esigenza di una gradualità nell'attuazione delle riforme che noi neghiamo. Sono due tuttavia le posizioni che non possiamo accettare. La prima è quella che riduce il discorso sulle riforme ad una pura esibizione di etichette, così come ella ha fatto, ad esempio, quando ha parlato del servizio sanitario nazionale senza indicare nulla di concreto, sia per i contenuti, sia per i tempi; la seconda è quella che fa delle riforme la copertura sociale di un discorso economico vecchio e sbagliato.

Le riforme devono essere gli atti di una politica economica nuova: le riforme, onorevole Colombo, non sono una meta lontana da perseguire dopo aver risanato la situazione congiunturale con qualche decretone o decreto. No, le riforme sono il mezzo per risanare veramente, durevolmente, nell'interesse delle masse popolari e del paese, la situazione; sono la giusta politica congiunturale che avvia sin d'oggi quella di medio e di lungo periodo.

Il loro valore sta nel sottrarre la scelta degli investimenti alle indicazioni del mercato monopolistico e nel sostituire a forme distorte e costose di consumo privato un nuovo orientamento dei consumi, più valido socialmente ed economicamente.

Se si vuole saldare la congiuntura alle riforme occorre, con atto coraggioso, determinare una forte domanda di tipo qualitativamente nuovo, per investimenti e per consumi

sociali, che si sostituisca alla domanda per consumi non essenziali. È così che si difende il salario e si creano contemporaneamente nuove risorse investibili.

Il complesso dei problemi su cui son venuto sin qui discorrendo ci riconduce alla questione del regime politico, che è poi la questione dell'avvenire della nostra Repubblica. L'esigenza più generale mi sembra possa nei termini più semplici così formularsi: è tempo di attuare in modo conseguente, e senza limitazione alcuna, i principi e le regole della democrazia, di sviluppare il nostro regime democratico in tutte le sue potenzialità, secondo i principi e l'ispirazione della Costituzione repubblicana.

In altri termini, noi pensiamo che i mali del nostro regime democratico, che provocano un logoramento pericoloso delle istituzioni, derivino non da un eccesso di democrazia, ma al contrario dalle limitazioni che al dispiegamento della vita democratica sono state e vengono tuttora imposte.

Tali limitazioni riguardano innanzi tutto la libertà degli operai, dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Certo, gli operai dell'industria, i braccianti agricoli, i lavoratori, con le loro lotte di questi anni, ed in particolare dell'autunno, si sono conquistati nuovi diritti sindacali e democratici nelle aziende, nei rapporti di lavoro, nel sistema del collocamento: conquiste di fondamentale valore che assicurano al regime democratico nuove potenzialità.

Importanti sono anche alcuni diritti ed istituti democratici che si è riusciti a strappare con lo statuto dei lavoratori. Ma questi stessi diritti, conquistati a prezzo di lunghe lotte, aspre e sanguinose sono ancora limitati, contestati, ampiamente violati.

Né ci si opponga, onorevoli colleghi, il richiamo alle manifestazioni ed agli episodi di estremismo. Innanzi tutto la portata di tali episodi non deve essere esagerata, come si fa da parte di coloro che affidano le loro fortune ad un clima di confusione e di disordine.

Noi pensiamo che le tendenze estremistiche siano errate e dannose e che perciò debbano essere, con metodi politici e democratici, combattute e superate.

Ma è un fatto significativo che proprio nell'autunno caldo, nel fuoco di grandi lotte di masse, condotte unitariamente e con larga partecipazione democratica, le spinte estremistiche sono state emarginate e riassorbite.

Alla base dell'estremismo infantile e di tutte le forme di esasperazione c'è l'autoritarismo, c'è la prepotenza burocratica e poliziesca; c'è l'ingiustizia, c'è l'incapacità delle

vecchie classi dirigenti e dei governanti, c'è il crescente divario tra ordinamenti arcaici e le esigenze attuali della società, delle nuove generazioni.

È su questo terreno, inoltre, che si inserisce l'azione di provocatori, di fascisti, di reazionari. Ed è su questo terreno, inoltre, che si sviluppano le iniziative di forze retrive, oscurantiste, trasformiste e clientelari, come quelle che hanno provocato i disordini, ieri di Caserta, oggi di Reggio Calabria.

Insomma, la democrazia si difende in un solo modo: sviluppandosi. In Italia, soprattutto. Non ci stancheremo mai di ricordare che in Italia la democrazia è stata riconquistata, contro il fascismo e contro la borghesia e le vecchie forze dirigenti, e difesa in questi venti anni dalla classe operaia, dai contadini, dagli intellettuali d'avanguardia, dai giovani.

Nel fuoco di queste lotte sono cresciute le grandi organizzazioni democratiche, politiche e sindacali del movimento operaio italiano. Nel fuoco di queste lotte è cresciuto in Italia il nostro partito.

Gravi ed anacronistiche sono, al tempo stesso, le limitazioni delle libertà civili: inconcepibili in una moderna società.

A ciò si deve aggiungere tutto ciò che di non democratico si annida (dopo più di venti anni di repubblica e otto anni di centro-sinistra!) nell'apparato dello Stato, nella pubblica amministrazione, nella polizia, nell'esercito, nell'ordinamento della giustizia, nell'ordinamento familiare, nella scuola.

Noi chiediamo alla maggioranza e alle singole forze che ne fanno parte di pronunciarsi chiaramente, di assumere precisi impegni su queste questioni.

Prima di tutto, per ciò che riguarda il rispetto e l'estensione dei diritti democratici dei lavoratori non solo sindacali, ma politici, nelle fabbriche ed in tutti i luoghi di lavoro. Ciò comporta, ovviamente, innanzi tutto, l'esplicito ripudio di ogni proposito e velleità di limitare il diritto di sciopero.

Ciò esige, inoltre, l'esplicito abbandono di una politica dell'ordine pubblico ispirata ad una concezione repressiva.

È un fatto, onorevoli colleghi, che non è ancora stato stroncato quel filo nero, intessuto di reazione e di barbarie, che percorre un secolo di vita dello Stato nazionale unitario. Nel corso delle lotte sociali, infatti, delle manifestazioni popolari, in Italia accade ancora che si spari sui lavoratori, che si colpiscano coloro che delle istituzioni democratiche e della Repubblica sono gli artefici e il più sicuro presidio.

È persino una banalità tornare a ricordare (ma purtroppo è ancora necessario il farlo) che le grandi organizzazioni politiche, sindacali, in collaborazione con le autorità democratiche dello Stato, sono in grado di assicurare l'ordinato svolgimento degli scioperi e delle manifestazioni. L'intervento della polizia determina, invece, quasi sempre, situazioni tese e drammatiche, nelle quali, per motivi diversi, facilmente divampano conflitti drammatici. È tutta la concezione dell'ordine pubblico che deve essere cambiata, la concezione del rapporto fra i cittadini e lo Stato, e, in particolare, fra i lavoratori e lo Stato. Radicalmente mutato deve essere l'indirizzo che presiede alla formazione dell'orientamento delle forze di polizia, ancora oggi, in generale, portate a vedere, nei cittadini solo persone soggette ad obblighi e divieti, mai titolari di diritti; e, nei lavoratori in lotta, dei potenziali sovversivi.

In questo quadro è ormai improrogabile il divieto per le forze di polizia di portare armi nel servizio di ordine pubblico.

Inammissibile, onorevole Presidente del Consiglio, è la politica cosiddetta della lotta contro gli opposti estremismi, e cioè la equidistanza, tanto cara al ministro dell'interno, onorevole Restivo, tra i movimenti delle grandi masse operaie e popolari da una parte, e le attività dei fascisti e di altre forze reazionarie dall'altra.

È tempo, invece, di stroncare le attività criminali dei fascisti, dei reazionari e provocatori di ogni sorta. Per mettere delle bombe sono sufficienti piccoli gruppi. E vi sono poi, subito pronte, forze politiche che vi montano su una campagna di destra. In tutto ciò vi è un pericolo grave che sbaglieremmo (e sbagliereste anche voi) a sottovalutare.

Quali garanzie abbiamo che l'attività dei servizi di sicurezza, di certe parti e di certi gruppi delle forze armate, di altri settori dell'apparato dello Stato, sia rigorosamente conforme ai principi della correttezza democratica, alla fedeltà verso la Repubblica? Che non si continui, almeno in parte ancora, nei famigerati metodi del SIFAR? Che siano stati recisi i fili che legano oscuri centri di potere interni o centrali e gruppi reazionari stranieri? Il tutto all'insegna della cosiddetta « scelta di civiltà » — professata dall'onorevole Tanassi, ministro della difesa — nell'ambito della NATO? Non abbiamo nessuna garanzia: anzi, abbiamo ragione di pensare che continui a tramarsi un siffatto lavoro reazionario.

Certo, noi abbiamo fiducia piena nella forza della classe operaia e delle masse popolari

italiane, nella capacità nostra e delle altre forze antifasciste e democratiche coerenti, è cioè nella grande maggioranza del popolo italiano, di dare ad ogni attentato reazionario una risposta dura, distruttiva. Ma una tale fiducia poggia sulla volontà di lotta, sulla denuncia delle insidie e delle minacce, sulla vigilanza e sulla mobilitazione delle masse. E il Governo, onorevole Colombo, onorevole De Martino, ha il dovere di provvedere subito, con decisioni nette e adeguate, ed avviando profonde riforme di tali settori dell'attività dello Stato.

Per sua natura, la democrazia non ha bisogno di salvatori; si difende da se stessa, sviluppandosi. Di qui anche l'importanza che noi attribuiamo alle riforme dei codici, provvedendo senza ulteriore indugio ad epurarli dalle norme fasciste o comunque incompatibili con la Costituzione. Di qui l'importanza di una nuova legge di pubblica sicurezza, di una riforma del processo penale, del diritto del lavoro, dell'ordinamento giudiziario, del sistema penitenziario.

Soprattutto assume grande significato oggi quella riforma di tutto l'ordinamento statale che è rappresentata dall'entrata in vigore delle regioni.

Quando diamo tale rilievo alla questione delle regioni, non pensiamo soltanto alla liquidazione del centralismo burocratico, vessatorio, antipopolare; guardiamo anche alla instaurazione di un modo nuovo di formazione della volontà politica generale.

E ciò in due sensi.

Innanzitutto, nel senso che le assemblee regionali devono divenire componente importante della direzione politica del paese. Quindi tutte le altre componenti dello Stato — il Governo, il Parlamento, gli apparati amministrativi, gli enti economici pubblici — sono chiamate ad agire in modo da dare presto alle assemblee regionali i poteri e gli strumenti necessari. Si deve subito stabilire con le assemblee regionali un confronto reale, una dialettica che non è affatto confusione e disgregazione ma consapevole costruzione di una unità nazionale più profonda.

In secondo luogo le regioni devono essere uno strumento con cui arricchire e rinnovare profondamente i collegamenti con tutta la rete delle assemblee elettive locali e con i movimenti che agiscono nella società civile, con le grandi organizzazioni di massa, con gli organismi nuovi di potere che sull'onda delle grandi lotte popolari stanno sorgendo nelle fabbriche, nei quartieri, nelle campagne, nelle scuole.

In questo senso non ci sembra proprio, onorevole Colombo, che il suo discorso abbia colto la novità rappresentata dall'avvento delle regioni ed i problemi originali che esse sollevano. Noi riteniamo che al fondo delle vicende calabresi e dei fatti di Reggio ci sia nella sostanza uno scontro fra due modi di intendere le regioni: un modo — quello per cui noi comunisti ci schieriamo — che concepisce le regioni come organi di decisione e di direzione politica, come organi dunque che delegano tutta una serie di compiti a comuni, a province, a organizzazioni di base popolari; e un altro modo, che vede invece le regioni come selve di assessorati, come proliferazione di apparati burocratici e di elargizione di posti attorno a cui scatenare risse e gare tra municipi. Qui c'è una grande scelta da fare.

Ebbene, vediamo nei fatti chi sa scegliere. Di fronte alle drammatiche agitazioni di Reggio Calabria, noi comunisti non abbiamo esitato ad assumerci le nostre responsabilità. Noi proponiamo la stessa linea, sia quando parliamo, come hanno fatto i nostri dirigenti calabresi e come ha fatto l'altro giorno il nostro compagno Ingrao a Reggio, sia quando parliamo a Cosenza, a Catanzaro o a Roma. Questo non ha saputo fare nessun altro partito. Tanto meno l'hanno fatto ministri, sottosegretari, alti dirigenti della democrazia cristiana.

Su tutte queste scottanti materie qual è l'indirizzo del Governo, quale capacità e volontà di realizzarle esso esprime?

Noi ci troviamo di fronte a una trasformazione della nostra società e ci troviamo di fronte a un movimento operaio, popolare, democratico, che si è conquistato nuovi diritti, nuovi poteri, un peso crescente, una funzione nazionale. In una tale situazione, delle due l'una: o si procede decisamente al rinnovamento delle strutture sociali, dell'organizzazione dello Stato e dell'ordinamento giuridico; oppure è inevitabile che si determini un conflitto sempre più acuto fra la realtà nuova e i vecchi ordinamenti. Se si vuol salvaguardare il regime democratico, la via del progresso e del rinnovamento è obbligata.

È possibile realizzare un rinnovamento così profondo? Noi rispondiamo: sì. Ma a una condizione, specificamente politica.

La condizione è che si instaurino rapporti politici diversi i quali siano tali da consentire e assicurare un rigoroso svolgimento del metodo democratico, un pieno, libero funzionamento di tutte le istituzioni rappresentative.

Onorevoli colleghi della maggioranza — ed in particolare voi, compagni socialisti, e voi,

collegli delle correnti di sinistra della DC — nei vostri propositi, il centro-sinistra avrebbe dovuto, se non altro, assicurare questo: un progresso, o almeno un corretto funzionamento, del regime democratico. Ma il bilancio è del tutto negativo. Tutti i problemi del nostro regime democratico si sono aggrovigliati e ingigantiti. Nessuna arma di pressione e ricatto nelle mani delle forze di destra è stata spezzata; al contrario, in ogni momento di crisi queste armi ve le siete trovate puntate contro. E le minacce hanno operato, per consigliare il « meno peggio », per spingere a rinunce.

La dottrina della cosiddetta area democratica, della cosiddetta delimitazione della maggioranza, si è dimostrata, alla prova dei fatti, di ostacolo al funzionamento del Parlamento, delle amministrazioni locali, di tutte le istituzioni.

Molti si erano illusi che con quella politica si potesse isolare e colpire il partito comunista. Ma queste illusioni sono miseramente crollate!

Il fatto è che, nella concreta situazione italiana, se si vuole discriminare il partito comunista e l'opposizione di sinistra, inevitabilmente si ostacola e si impedisce il funzionamento della democrazia.

Non si può derogare al principio di una dialettica parlamentare assolutamente libera. Questo non è regime assembleare. Forse che l'alternativa dovrebbe essere: o regime assembleare o dialettica parlamentare limitata e sotto tutela?

Se vi è una maggioranza di governo effettivamente concorde su una linea politica, su un indirizzo generale, questa può governare attraverso il Parlamento, senza alcun bisogno di coartare partiti, gruppi e singoli parlamentari della maggioranza, senza alcun bisogno di assoggettare l'attività parlamentare ad accordi extra parlamentari, per giunta minuziosi, vincolanti e tassativi, riducendo la funzione parlamentare ad una mera apparenza, a vuoto rito.

Non è ammissibile che, in nome di una maggioranza artificiale e coatta, si pretenda di cancellare una maggioranza effettiva che si sia formata su un determinato problema, o anche su questioni di indirizzo. Ed è altresì certo che, se sorge una crisi nella maggioranza di Governo, è inammissibile, è intollerabile che si continui a volerla risolvere al di fuori del Parlamento, tra dieci persone, in conciliaboli segreti. Essa deve essere risolta nel Parlamento ed attraverso una dialettica pienamente libera.

E che dire della pretesa di imporre ai comuni, alle province, alle regioni la formula di centro-sinistra, anzi il quadripartito? In ciò vi è persino una differenza rispetto alla situazione di alcuni anni fa. Infatti agli inizi degli « anni 60 » il centro-sinistra cominciò a sorgere proprio nei comuni e nelle province. Ciò avveniva per il concorso e l'intricato intreccio di molti fattori diversi e di spinte contraddittorie. Vi operava, anche allora, un disegno di rottura del movimento operaio, di rottura delle amministrazioni popolari: e a tale scopo anche allora venne esercitata dall'alto una pesante pressione. Ma, allora, si trattava pur sempre di un processo politico che veniva avanti e non si arrivò all'impudenza di teorizzare il principio che una coalizione di governo nazionale debba comportare una regolamentazione delle maggioranze nelle assemblee locali. Questo è un assurdo! Questo è persino ridicolo!

Stupisce solo che uomini politici, uomini di Stato si siano spinti fino ad escogitare e tentare di metter su congegni, in virtù dei quali una maggioranza di un comune d'Italia potesse essere discussa e decisa nel Consiglio dei ministri! E in noi desta anche preoccupazione il fatto stesso che nel documento Colombo, accettato dai compagni socialisti e dalle sinistre democristiane, la questione sia trattata; mentre, per ragioni di principio, in sede di governo nazionale, non doveva essere trattata. Peggio ancora: in quel documento e nella dichiarazione del Presidente del Consiglio tale questione, che per sua natura è di principio, si tenta di risolverla con un avverbio: « prevalentemente »; insomma — scusatemi la crudezza dell'espressione — si tenta di risolverla al modo con cui le massaie tirano sul prezzo, al mercato.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto proposte precise: di politica estera, di politica economica e sociale, di politica interna. Su tali temi, su tali contenuti, innanzi tutto, si deve discutere. Alla conclusione, noi abbiamo indicato, come questione fondamentale e centrale, un metodo che è al tempo stesso sostanza della concezione e degli ideali democratici e della lotta di classe del proletariato e dei lavoratori italiani. Siete voi, uomini di sinistra, disposti e decisi a seguire con coerenza, con rigore tali principi, un tale metodo? Se lo farete, la via sarà aperta a una svolta politica.

Oggi è la classe operaia italiana, fattasi matura come classe dirigente nazionale, che è alla testa della lotta per il corretto e pieno funzionamento della democrazia.

Infatti, la realtà oggi è questa: una corretta ed effettiva democrazia conduce all'avvento delle masse operaie e popolari alla direzione della società e dello Stato, apre la strada al socialismo.

Sono le vecchie classi privilegiate e sfruttatrici che non possono più sopportare la democrazia.

A questo punto do per scontata, naturalmente, l'obiezione consueta: « in quei paesi, nei quali i partiti comunisti sono al potere, si è instaurato un regime politico ben diverso da quello che voi ci proponete per l'Italia ».

Nessuna risposta, a questo riguardo, abbiamo da dare agli anticomunisti professionali né a tutti coloro che cercano in ciò un alibi pretestuoso per le proprie capitolazioni.

Vogliamo rispondere invece ad altri. A quei democratici nei quali una tale obiezione è dettata da sincera perplessità. A questi ultimi rinnoviamo la proposta di un dibattito non propagandistico, ma seriamente volto alla ricerca di un chiarimento di fondo.

Qui, oggi, mi limito a riaffermare che, secondo noi, nelle nostre posizioni, nella nostra strategia rivoluzionaria, nella nostra prospettiva, l'accennata contraddizione non c'è. Contraddizioni, certamente, vi sono nell'oggettiva realtà internazionale, nella storia, per altro grandiosa e gloriosa, delle rivoluzioni socialiste e delle rivoluzioni antimperialistiche, nei grandi conflitti ed eventi mondiali di questo secolo.

Tali contraddizioni hanno creato e pongono ancora oggi problemi difficili: ma il modo con cui noi li siamo venuti affrontando ci sembra coerente.

Il nostro partito è parte del grande movimento comunista, rivoluzionario, antimperialista ed operaio internazionale.

Contemporaneamente, il nostro partito è profondamente nazionale e pienamente autonomo. Nessuna persona obiettiva può oggi negare ciò. Del resto, se non fossimo una forza autonoma, nazionale, come si spiegherebbero le nostre radici e la nostra influenza nelle masse del popolo italiano, della cui storia e vita nazionale noi siamo parte organica?

E potrebbero mai i principi, gli ideali democratici che noi professiamo essere un puro accorgimento tattico? È assurdo pensarlo. Noi, infatti, non siamo una piccola setta, ma un grande partito, le cui idee, la cui politica sono patrimonio di grandi masse di operai e di popolo.

Noi siamo internazionalisti non solo per vocazione ideale, ma perché le necessità

e le aspirazioni della classe operaia e delle masse lavoratrici italiane, perché il progresso democratico e il rinnovamento nazionale richiedono una trasformazione radicale della società; e una tale trasformazione può compiersi solo attraverso una lotta che sia combattuta in ogni paese e su scala internazionale. Infatti, il sistema dello sfruttamento, il capitalismo e l'imperialismo, sono una realtà internazionale, che si concreta in modi originali e diversi in ogni singolo paese e nelle situazioni profondamente diverse delle regioni del mondo: dai paesi sottosviluppati alle metropoli del capitalismo e dell'imperialismo. Di qui è sorta e sorge la necessità di una visione internazionale, della solidarietà internazionale dei proletari, dei lavoratori, di tutti gli oppressi e gli sfruttati, delle forze rivoluzionarie e democratiche del mondo intero. Guai a noi se rompessimo con il nostro internazionalismo, che è componente essenziale della storia del movimento operaio italiano, della nostra stessa storia nazionale! Se mai — in via di assurda ipotesi — lo facessimo, in tale caso sciagurato, grandi masse operaie e popolari del nostro paese non ci seguirebbero più; e noi perderemmo la essenziale natura di forza rivoluzionaria, inseparabile da una lotta coerente per la democrazia e il rinnovamento dell'Italia.

Ma a chi gioverebbe ciò? Sicuramente, ai reazionari; non certo a tutte le altre forze di sinistra italiane, non certo alla causa del progresso democratico, dell'indipendenza nazionale e della pace!

La nostra autonomia — nel movimento comunista e operaio internazionale — è completa e si esprime anche in una piena indipendenza di giudizio sugli avvenimenti e sulla politica dell'URSS e degli altri paesi socialisti e degli altri partiti comunisti. Noi teniamo ben fermo, come punto essenziale, il valore, la storica portata della rivoluzione socialista dell'ottobre russo e della costruzione di società nuove in questo e in altri paesi, società che hanno cambiato la struttura del mondo e il rapporto di forza su scala internazionale. Ciò non ci impedisce, però, di vedere contraddizioni esistenti nella realtà dei paesi socialisti. Questi sono dati oggettivi della realtà contemporanea. Ma le stesse contraddizioni della realtà socialista, come si è venuta storicamente formando, per essere positivamente risolte, nella linea della esplicazione di tutte le potenzialità emancipatrici e democratiche della rivoluzione proletaria e socialista, richiedono, come condizione necessaria e direi prioritaria, che vada

avanti il processo della distensione internazionale, che si risolvano in modo giusto e democratico i conflitti aperti nel mondo, che si progredisca sulla via del superamento dei blocchi militari contrapposti, che si affermi pienamente l'indipendenza e la sovranità di ogni Stato. Ebbene, tali compiti coinvolgono la responsabilità non solo dei comunisti e di tutte le forze rivoluzionarie, ma anche di ogni altra forza democratica e, in diverso modo, di ogni forza politica dell'Europa e del mondo. In particolare, dell'Italia. Per noi, è decisiva la coscienza del contributo che la classe operaia ed il popolo italiano — nella tradizione di un secolo di lotte socialiste, antifasciste, democratiche — sono chiamati a dare allo scioglimento anche di quelle contraddizioni e dei grandi problemi internazionali, riprendendo il cammino in avanti sulla via della rivoluzione democratica e socialista dell'Italia.

In un tale orientamento, che ho potuto solo accennare, noi vediamo una coerenza profonda tra il nostro internazionalismo e la nostra autonomia e funzione nazionale.

Non maggiore consistenza ha, a nostro giudizio, l'altro argomento che si oppone alla ricerca e all'istituzione di un nuovo rapporto con il nostro partito, e alla costruzione di una collaborazione fra tutte le forze democratiche e di sinistra. Voglio dire l'argomento secondo cui qualsiasi rapporto o intesa con il PCI significherebbe accettare il suo schema frontista, e quindi smarrire la propria autonomia. Non è qui la sede per una valutazione storica della politica che è stata definita come « frontismo » e che ha avuto in realtà uno straordinario valore nella lotta contro il fascismo e per l'avanzata delle classi lavoratrici nel nostro paese e su scala europea. Muoviamo pure dal significato che viene oggi attribuito a questo termine, e cioè quello di una intesa tra diverse forze politiche, che rinunciano agli elementi di differenziazione e di autonomia, per dare risalto solo a quegli elementi che tutte le accomunano, e su tale base accettano una disciplina. Ebbene, se di frontismo in tale accezione si può parlare oggi nella situazione politica italiana, è proprio quello che si vorrebbe mettere a base del « centro-sinistra organico ».

Noi, che in altri e diversi momenti e situazioni politiche, siamo stati in effetti i promotori di una politica di fronte democratico e popolare, abbiamo una ben diversa concezione dei rapporti tra le varie forze democratiche e di sinistra. Miriamo non solo ad una articolazione del movimento sociale e politico, ma al pieno riconoscimento ed esal-

tazione della personalità ed autonomia di ogni autentica componente ideale e politica della sinistra, ad un rapporto e ad una intesa tra uguali. E ciò perché siamo persuasi che è questa la condizione per promuovere un rinnovamento generale della società italiana, fino alla sua trasformazione in senso socialista. In realtà, quello del « frontismo » non è altro che uno spauracchio agitato dai gruppi conservatori, i quali sono ben consapevoli del significato che ha un nuovo rapporto tra i comunisti, i socialisti del PSIUP e del PSI e le altre forze di sinistra laiche e cattoliche. Fare i conti con noi, e cioè, non più solo con una parte del movimento operaio, ma con la classe operaia italiana come tale, vuol dire fare i conti con una forza che non si presta e non può prestarsi ad una qualche operazione di tipo trasformistico, perché sollecita ed esige un rinnovamento profondo delle strutture della società e degli equilibri di potere. Qui è il nodo che non si ha il coraggio di affrontare e di sciogliere. Ma le paure, le esitazioni, i rinvii non fanno che aggravare la crisi politica, impediscono la soluzione dei problemi fondamentali per il progresso nazionale, aprono il rischio di una condizione di ingovernabilità e quindi di una involuzione che minaccerebbe le basi della democrazia.

Anche la crisi della DC e della sua politica, il travaglio di altre forze socialiste e democratiche ha in questo dilemma una delle ragioni di fondo. In sostanza, per quanto riguarda la DC, si tratta della crisi di una tradizionale linea moderata, nel momento in cui essa è posta di fronte ad alternative che diventano sempre più radicali. Non ci sfugge certo la maturazione nel mondo cattolico ed anche nella DC di orientamenti e di fatti nuovi, ma tali processi sono ancora lenti e contraddittori, mentre tutta la situazione del nostro paese richiede con urgenza soluzioni politiche avanzate.

Per questo obiettivo noi continueremo a sviluppare la nostra iniziativa e la nostra battaglia, sforzandoci di dare il maggiore contributo possibile alla soluzione dei problemi delle classi lavoratrici e del paese e all'avanzata dei processi unitari in campo sindacale e politico. Condurremo nei confronti di questo Governo una ferma e concreta opposizione. Di fronte abbiamo una coalizione contraddittoria e precaria, una formazione governativa che sa — come testimonia, in sostanza, lo stesso discorso dell'onorevole Colombo — di non aver risolto nessuno dei problemi che hanno provocato le ripetute crisi. È stato

detto che questa è l'ultima incarnazione possibile del quadripartito. Ebbene, il nostro impegno nel Parlamento e nel paese sarà rivolto a far sì che la fine di questo Governo segni la sconfitta definitiva del partito dell'avventura, il superamento più che maturo della politica di centro-sinistra e l'inizio di una svolta che garantisca lo sviluppo della democrazia e il rinnovamento della società italiana, secondo le aspirazioni e le richieste delle classi lavoratrici. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi a cui il Governo presieduto dall'onorevole Emilio Colombo ha dato soluzione non è stata aperta dal partito socialista unitario ma dalla democrazia cristiana, con motivazioni che sono state date prima dal Presidente del Consiglio dimissionario, onorevole Rumor, e poi fatte proprie dalla direzione del partito di maggioranza. Il nostro partito ha consentito con questa decisione e ha giudicato esatte e fondate le ragioni indicate dal Presidente del Consiglio dimissionario e conseguentemente responsabile e coraggioso l'atto da lui compiuto.

Era chiaro, infatti, dopo le elezioni del 7 giugno che il voto popolare, pur avendo rafforzato numericamente la maggioranza di centro-sinistra, non aveva risolto i problemi politici esistenti all'interno della coalizione. Si erano anzi venute aggravando, in contrasto con le indicazioni dell'elettorato, le tendenze centrifughe di alcune forze della maggioranza, fino a rimettere in discussione, a tutti i livelli, la coesione della maggioranza di centro-sinistra e fino ad intaccare gravemente la capacità di guida politica del Governo in un momento in cui le difficoltà economiche e l'attuazione di una riforma particolarmente rilevante, qual è l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, rendono tanto più pressante l'esigenza di un impegno comune dei partiti della maggioranza.

L'accentuarsi di posizioni divergenti in tema di rapporti con i comunisti, i dissensi che provocarono il fallimento del vertice convocato dal Presidente del Consiglio per l'esame dei problemi economici, il contrasto sulla questione delle giunte e in particolare delle giunte regionali hanno portato in piena evidenza il fenomeno di una crescente dissociazione all'interno della maggioranza, dissociazione la cui origine è nelle tendenze di aper-

tura nei confronti del comunismo manifestate da alcune componenti della coalizione, tendenze che sono in netta antitesi con la strategia democratica del centro-sinistra.

Di fronte a questi fatti il partito socialista unitario aveva e ha sollecitato ripetutamente un chiarimento politico, e quando la crisi è stata aperta dalla democrazia cristiana i socialisti democratici hanno — come ho detto — condiviso la valutazione espressa dal Presidente Rumor sull'urgenza di pervenire a un confronto politico, e così pure hanno condiviso il giudizio sulle ragioni della crisi.

Nella dichiarazione resa il 6 luglio al Consiglio dei ministri, l'onorevole Rumor sottolineava infatti come il risultato delle elezioni di giugno autorizzasse a sperare in una ripresa vigorosa ed omogenea delle forze impegnate nel Governo che purtroppo — egli aggiungeva — non si è verificata. Il Presidente dimissionario indicava poi la necessità di considerare con severo realismo la situazione economica, la cui dinamica registra sintomi inquietanti anche sotto il profilo sindacale. E quanto al problema delle giunte egli si esprimeva testualmente così: « Di fronte alla possibilità e all'opportunità di rapide intese tra le forze del centro-sinistra per una costruttiva e coerente politica nelle costituenti regioni, nelle province e nei comuni, si viene affermando una crescente tendenza alla dissociazione, con conseguenti polemiche che si ripercuotono inevitabilmente e in modo preoccupante sullo sforzo in cui il Governo è impegnato ».

La crisi si apriva così sui temi che i socialisti democratici avevano portato all'attenzione del paese, in particolare dopo il voto del 7 giugno: l'incompatibilità, rispetto alla politica di centro-sinistra, di un atteggiamento di equidistanza fra alleati di governo e opposizione comunista in particolare; la necessaria omogeneità di comportamento a livello periferico e a livello nazionale sulla base degli accordi sottoscritti all'atto della formazione del Governo, ma poi rimessi in discussione; la consapevolezza che, senza un chiaro indirizzo politico che impegni solidalmente tutte le componenti della maggioranza, non vi può essere fiducia, non vi può essere stabilità politica e senza fiducia e senza stabilità politica non è possibile condurre un'azione efficace di risanamento dell'economia.

Va ricordato che la valutazione del Presidente dimissionario è stata condivisa pienamente dal segretario politico della democrazia cristiana. L'onorevole Forlani esprime immediatamente il proprio consenso alla decisione

dell'onorevole Rumor dichiarando fra l'altro: « Gli incontri di questi giorni, i discorsi che ne sono seguiti, il concreto atteggiamento che si è determinato al centro e in varie zone non hanno rappresentato un avvio soddisfacente di quel chiarimento ritenuto necessario per una azione vigorosa e coerente del Governo di centro-sinistra ». E nella successiva riunione della direzione democristiana che fece proprie le motivazioni date dall'onorevole Rumor alle dimissioni, il segretario della democrazia cristiana ribadì in maniera ancora più esplicita questo giudizio: « Occorre » — disse fra l'altro — « una linea di chiarezza e di piena corresponsabilità fra le forze politiche nella maggioranza e nel Governo. E questo ora, non a ottobre, perché adesso è necessaria un'azione risoluta ».

Affermò ancora, l'onorevole Forlani, che « i problemi economici del paese non possono essere affrontati con un centro-sinistra concepito come " male minore provvisorio " dentro il quale ognuno tira a suo piacimento e in direzioni diverse, preparando altri sbocchi e soluzioni diverse ». E per le giunte sostenne l'esigenza di comportamenti coerenti con la linea politica generale dei partiti della coalizione.

Vi è stato, dunque, nel corso di questa crisi un avvio di discussione sui temi reali del dissenso, anche se è altrettanto certo che questo avvio non è proseguito e non è giunto fino in fondo nella democrazia cristiana quel chiarimento politico dichiarato necessario dal suo segretario e richiesto dalla direzione del partito il 7 luglio.

Il partito socialista italiano non ha sciolto i suoi nodi che si riassumono nella tendenza ad una politica del doppio binario, nella persistente propensione a fare da ponte tra il Governo e i comunisti o, meglio, a stare al Governo e a favorire nel contempo il disegno dell'opposizione comunista che ha il fine dichiarato di liquidare il centro-sinistra. E, da parte sua, la democrazia cristiana non è stata in grado di richiedere agli altri partiti quelle scelte che ancora una volta ha eluso al suo interno, dopo averne riconosciuto il carattere di urgenza. Il discorso sul chiarimento politico dunque è stato appena avviato. Ed ora sarà il comportamento delle forze di centro-sinistra, a livello di governo e nel paese, in particolare nelle regioni, a dover dire se quel discorso potrà svilupparsi positivamente oppure se ci troveremo di fronte a nuovi contrasti e a ostacoli insormontabili.

Tuttavia dobbiamo dire che il confronto oggi può partire da alcuni elementi positivi,

acquisiti al termine di questa crisi, e in base ai quali il partito socialista unitario ha ritenuto possibile ed utile la ricostituzione di un Governo organico di centro-sinistra.

In questo contesto, desidero dire alla Camera, si inseriscono anche le vicende della prima fase della crisi conclusasi con la rinuncia dell'onorevole Andreotti. Non ho bisogno di ribadire qui che nei confronti del presidente del gruppo dei deputati democristiani non vi è stata e non poteva esservi alcuna preclusione di carattere personale da parte del partito socialista unitario.

BIONDI. È stato un atto di amicizia !

FERRI MAURO. Questo di presunte preclusioni è stato un motivo di polemica deteriorata e grossolana che il mio partito ha subito respinto e smentito e che desidero ancora una volta smentire e respingere. Il problema era di natura prettamente politica. I socialisti democratici hanno rifiutato la soluzione offerta dall'onorevole Andreotti giudicandola inadeguata rispetto ai problemi reali del paese e soprattutto in contrasto, per la sua impostazione e le proposte formulate, con i motivi delle dimissioni dell'onorevole Rumor che erano stati condivisi dalla stessa direzione della democrazia cristiana. E il documento predisposto dal Presidente incaricato non forniva poi garanzie sulla compattezza della maggioranza, sul rispetto di una linea coerente da parte di tutte le forze che la compongono.

Ricordiamo infine, a indicare il carattere di una certa impostazione politica, come, all'inizio del suo mandato, l'onorevole Andreotti, invece di insistere sulla solidarietà della maggioranza, pose l'accento sui margini di distinzione tra le forze della coalizione. Il documento da lui elaborato tendeva a ridurre problemi politici che sono al centro della crisi quasi a un puro fatto di rapporto fra socialisti e socialdemocratici, mentre è evidente che si tratta di problemi essenziali per la democrazia italiana: primo fra tutti, vi è quello di contrastare validamente il disegno comunista, come pure ogni tentativo dell'estrema destra di sovvertire le nostre istituzioni. Problemi dunque di fronte ai quali nessuna forza politica democratica può sfuggire alle proprie responsabilità.

Circa i rapporti con i comunisti il documento dell'onorevole Andreotti si limitava a un riferimento, per altro inesatto, a una recente risoluzione dell'Internazionale socialista; dico inesatto perché quella risoluzione non è mai stata approvata dal partito socialista italiano e fu anzi motivo di aspri contrasti in

seno al partito unificato prima della scissione. Era comunque del tutto insufficiente ad esaurire un problema di così rilevante importanza per l'intera coalizione di centro-sinistra.

Nel ribadire la sua disponibilità alla ripresa della collaborazione di centro-sinistra su una base di chiarezza, il partito socialista unitario non ha potuto pertanto che esprimere il proprio dissenso sulla prima soluzione proposta dopo le dimissioni dell'onorevole Rumor, soluzione che avrebbe rovesciato il senso della crisi, bloccando il chiarimento politico appena avviato.

La seconda fase della crisi — quella che si conclude ora con il dibattito parlamentare che terminerà con il voto di fiducia al Governo da lei presieduto, onorevole Colombo — ha consentito di proseguire il discorso nei termini in cui era stato posto dalle dimissioni del precedente gabinetto e di acquisire, come ho già detto, alcuni elementi positivi suscettibili di verificare la concreta volontà politica delle forze di centro-sinistra. Innanzi tutto, il documento del Presidente Colombo e le sue dichiarazioni di ieri al Parlamento hanno riaffermato in maniera chiara la inconciliabilità del centro-sinistra con il partito comunista, ripristinando così l'autonomia e la delimitazione della maggioranza nei confronti delle opposizioni con affermazioni di particolare vigore, con un impegno che era già stato dei primi governi di centro-sinistra e che noi socialisti democratici chiedevamo fosse rinnovato come particolarmente necessario nell'attuale situazione del dibattito politico e dei contrasti politici esistenti nel paese. E si è potuto dire che le stesse scelte diverse del partito socialista italiano nei riguardi del partito comunista a livello di alleanze locali — scelte nei confronti delle quali resta la nostra riserva e il nostro dissenso — « non hanno una rilevanza politica generale ». Rilevanza politica certamente l'hanno, e grande; ma non rilevanza politica generale nel senso di rendere impossibile la ricostituzione di una coalizione di governo, soltanto a condizione (e questo è stato detto espressamente) che resti fermo per tutti e quattro i partiti della coalizione questo giudizio di inconciliabilità.

Un altro punto ancora riguarda le giunte. E a questo proposito, fermo restando l'impegno di tutti i partiti della coalizione a dar vita ad alleanze di centro-sinistra senza esclusioni e senza preclusioni, è stato affermato l'impegno del partito socialista italiano a dare la prevalenza al centro-sinistra (prevalenza che va intesa evidentemente non soltanto in senso rigidamente numerico ma soprattutto

in senso politico), anche nei casi dove, a seconda della scelta del partito socialista italiano, è possibile una maggioranza di centro-sinistra oppure una maggioranza frontista. Si è cercato così di chiarire il contenuto del preambolo Forlani che, durante e dopo la campagna elettorale, è stato oggetto di polemiche e di contrastanti interpretazioni.

Infine, il Presidente del Consiglio, accogliendo una tesi su cui noi avevamo particolarmente insistito nel corso della crisi, ha ribadito che nessuna politica di risanamento dell'economia e nessuna azione di riforme è possibile o efficace se non si basa su un chiaro indirizzo politico e sulla compattezza della maggioranza. È caduto quindi il tentativo, che si è espresso nel corso della crisi, di accantonare i problemi di scelta politica qualificandoli come secondari o artificiosi problemi di schieramento per costituire una sorta di governo di emergenza economica che implicitamente avrebbe avallato il manifestarsi di spinte centrifughe e di concezioni strategiche divergenti tra i partiti della coalizione.

È alla luce di queste precisazioni che noi abbiamo giudicato positivamente l'accordo per l'attuale Governo. Ma, lo ripetiamo, il chiarimento politico di fondo aperto nel corso di questa crisi è appena avviato: deve svilupparsi e concludersi. La vera prova deve consistere nei comportamenti concreti che i partiti della coalizione assumeranno a tutti i livelli. E da qui, in effetti, dipende anche la stabilità del Governo.

Da tempo noi veniamo ponendo questa esigenza, collegandola però all'unica condizione che possa realmente garantirla: condizione che è quella di un impegno solidale delle forze della maggioranza e che non può trovare sostituzione con alcun impegno di carattere puramente formale o procedurale. Dobbiamo dire che gli ostacoli contro cui urtiamo, e non da oggi, vengono da quanti lavorano a sovvertire le basi politiche sulle quali è nato l'attuale equilibrio democratico; e non importa poi se, a parole, costoro sono i massimi fautori della stabilità e ritengono di doverci qualificare ad ogni piè sospinto come « il partito della crisi e dell'avventura ».

Dobbiamo qui ripetere, onorevoli colleghi, cose che abbiamo più volte detto nel corso delle nostre prese di posizione e dei nostri discorsi, cose su cui ebbi già l'onore di parlare alla Camera durante il dibattito sulla fiducia al terzo Governo presieduto dall'onorevole Rumor. Siamo di fronte ad una grande offensiva che il partito comunista conduce nel paese per penetrare nelle strutture dello Stato

democratico e per impadronirsene; e non possiamo negare che essa ha ottenuto e ottiene qualche successo. Il riferimento è continuo al significato che è stato dato alla formazione delle maggioranze di sinistra nei comuni, nelle province e nelle regioni. Si è detto esplicitamente che in centinaia di comuni e in molte province il centro-sinistra è già stato battuto. Il 6 agosto l'onorevole Berlinguer asseriva in una intervista: « Le tendenze alla formazione di giunte di sinistra sono andate avanti e vanno avanti. Si è manifestata durante la crisi » (diceva l'onorevole Berlinguer) « la tendenza all'esclusione dei socialdemocratici dai centri di governo locali ».

È il discorso che abbiamo ascoltato anche poco fa in quest'aula, il discorso del partito comunista, che ha modificato il proprio atteggiamento nei confronti del centro-sinistra: non più una lotta frontale, non più una lotta che investa la coalizione nel suo complesso, ma una lotta che tende a distinguere i buoni e i cattivi all'interno della coalizione: i buoni, che sono « i compagni del partito socialista italiano e i colleghi della sinistra democristiana » (come ha detto testualmente l'onorevole Berlinguer); i cattivi, che sono quanto resta della democrazia cristiana, il partito repubblicano e il partito socialista unitario.

Ed è di fronte a questo tipo di discorso, signor Presidente, onorevoli colleghi, che appare — mi sembra — in tutta chiarezza e in tutta evidenza come i motivi della nostra azione politica e delle nostre preoccupazioni non siano artificiosi o pretestuosi. È il problema della salvaguardia e dello sviluppo della libertà e della democrazia nel nostro paese. Sviluppo della libertà e della democrazia che esige — e noi ne siamo convinti assertori — una coraggiosa politica di riforme e di contenuti sociali che elevi sempre di più il tenore di vita, la dignità, la sicurezza delle masse popolari. Ma si tratta di vedere se questa politica può farsi nel quadro della libertà e delle nostre istituzioni democratiche, o se è una politica che deve precipitare, invece, verso l'accoglimento del disegno comunista che, noi continuiamo ad essere convinti, segnerebbe la fine della libertà e della democrazia nel nostro paese.

È vero, onorevoli colleghi, che abbiamo ascoltato nel discorso concluso poco fa dall'onorevole Berlinguer una lezione di sviluppo della democrazia. Riflettevo fra me (e chiunque abbia lunga esperienza, pari alla mia o assai più lunga della mia, di vita parlamentare avrà fatto fra sé questa riflessione) sul fatto che si è ascoltato questa lezione di

democrazia, questa pretesa da parte comunista di indicare quello che dovrebbe essere lo sviluppo di un modello di democrazia più piena e più avanzata della nostra società, senza che da alcun settore della Camera — dico dai settori democratici della Camera — venisse alcuna reazione nemmeno sotto la forma di una cortese interruzione.

PAJETTA GIULIANO. Perché non ha aperto bocca lei? Lo dice adesso. Ella ha dunque la coda di paglia.

FERRI MAURO. Sto facendo una constatazione che, se volete, investe tutti. Ed è una constatazione, signor Presidente, onorevoli colleghi, che dimostra — come dicevo — che il disegno comunista di penetrazione nelle strutture democratiche dello Stato e il disegno di accreditarsi come forza che abbia realizzato al suo interno una trasformazione in senso autonomistico e in senso democratico è un disegno che ha avuto qualche successo, perché troppi sono i settori dell'opinione pubblica democratica che mostrano di accreditare questo disegno, che mostrano di ritenere avvenuto quando invece, a nostro giudizio, resta soltanto nelle illusioni o, se volete, nelle aspirazioni.

Queste sono aspirazioni e speranze, io credo, di tutti quanti hanno a cuore la sorte della democrazia e, nello stesso tempo, dello sviluppo del progresso e del benessere delle classi lavoratrici. Ma il punto è che si crede anche che ciò sia realmente avvenuto e si accredita questa illusione o questa speranza come una realtà di fatto.

Onorevoli colleghi, abbiamo anche sentito, nel corso della crisi, il partito comunista esprimere preoccupazioni in merito alla stabilità, alla sicurezza e alla ripresa della nostra economia con un linguaggio di moderazione e di prudenza che è, per il partito comunista, nuovo ed insolito. Si è accreditato, apertamente o larvatamente, l'impegno che, ove si realizzasse quella svolta politica che l'onorevole Berlinguer ha auspicato nelle conclusioni del suo discorso — che il centro-sinistra si trasformi cioè da coalizione democratica fedele al suo originario disegno strategico in una coalizione che elimini le forze più rigorosamente e conseguentemente democratiche per mandare avanti il disegno di apertura verso le forze comuniste — il partito comunista italiano sarebbe in grado di assicurare tranquillità, stabilità; sarebbe in grado di assicurare, almeno in una certa misura, pace sociale o tregua sociale a tutti i livelli.

Ora, onorevoli colleghi, è questo il discorso che resta aperto; e noi non ci facciamo certo l'illusione o il torto di credere che sia stato risolto e concluso con la soluzione data all'attuale crisi di governo. Sappiamo di essere diventati, ancora una volta, il bersaglio numero uno dell'azione del partito comunista. Non è un fatto nuovo; si tratta di un fenomeno ricorrente nella storia del socialismo democratico nel nostro paese (come in quella di tutti i paesi d'Europa), e non a caso, perché in Italia, come in Europa, in ogni epoca, in ogni momento, la socialdemocrazia è stata e resta la difesa più sicura e più coerente della libertà e della democrazia (*Commenti all'estrema sinistra*) contro le minacce e gli attacchi che le vengono dal partito comunista.

Nei paesi dell'Europa orientale la socialdemocrazia è stata l'ultima trincea della libertà, e in Italia, nel 1947, è stata proprio la nascita del partito socialista democratico a far sparire lo spettro della democrazia popolare di modello sovietico. E nessuno sente di dover dare questo riconoscimento più di me e di quanti altri, inseguendo un generoso sogno, una generosa illusione, militavano allora dall'altra parte dello schieramento.

Nel 1969 è stata la ricostituzione di un partito socialista democratico a frenare, a contrastare nuove e non meno pericolose forme di ritorno a soluzioni o ad ipotesi frontiste. La socialdemocrazia, agli occhi dei comunisti, ha inoltre il grave torto di essere la prova vivente della capacità di un regime democratico di assicurare nella libertà un progresso economico e sociale che i paesi a regime comunista non hanno mai conosciuto.

Ed ecco perché l'attacco del partito comunista italiano si sposta dal centro-sinistra in generale verso certi settori del centro-sinistra ed in particolare verso i socialisti democratici; ecco perché i comunisti consentono che si faccia il centro-sinistra purché se ne escludano i socialdemocratici, o quanti, come loro, sono su rigorose posizioni di difesa democratica.

Se tutto questo si limitasse ad un disegno, ad un'azione tattica del partito comunista italiano, certamente insidiosa, ma condotta esclusivamente con le proprie forze, si potrebbe anche passare oltre con relativa facilità e tranquillità e limitarsi ad un breve accenno di storia o di cronaca. Ma in realtà il gioco comunista conta oggi, nel nostro paese, su una serie di alleanze più o meno dichiarate, più o meno coscienti, ed è questo il rischio che si sta maturando per la nostra democrazia.

I fatti della crisi lo hanno dimostrato: le richieste di mettere fuori dal Governo i social-

democratici non sono partite soltanto dal partito comunista italiano, dall'onorevole Berlinguer, dal senatore Terracini o dall'onorevole Pajetta.

C'è stato, inoltre, il bilancio delle giunte, che ha reso possibile valutazioni tanto positive e tanto entusiastiche da parte del partito comunista, un bilancio che è la prova del nove di un fenomeno frontista che dalla periferia del paese muove minacciosamente verso il centro, che dal potere locale parte verso il potere centrale. E non è certo questione di nome, anche se oggi l'onorevole Berlinguer ha riaffermato che il frontismo era qualcosa di diverso dal disegno di alleanza delle forze di sinistra che il suo partito oggi persegue. Noi sappiamo che può cambiare il nome o l'etichetta, ma la sostanza resta del tutto affine, del tutto analoga.

La chiusura di questa crisi non cancella dunque questa minaccia, come avrebbe potuto cancellarla se le indicazioni venute dal voto del 7 giugno avessero trovato interpreti più fedeli nel mondo politico — e particolarmente nella maggioranza — se la richiesta dell'elettorato di rifiutare l'alleanza con i comunisti e di rafforzare il centro-sinistra non fosse stata purtroppo ignorata per tante giunte locali, persino durante alcune fasi salienti della crisi. Questa minaccia resta, anche se il fallimento, in questa fase, del disegno di escludere i socialdemocratici dal Governo permette di contenerla, permette di sperare in una ripresa dell'iniziativa democratica. Ed essa resta — non illudiamoci! — mentre il comunismo conserva intatte ed evidenti le sue caratteristiche di forza nemica della democrazia e della società civile, come noi socialisti democratici la intendiamo e la vogliamo.

Non tornerò a ripetere quanto già ampiamente la Camera conosce perché ho avuto occasione di parlare nel corso del precedente dibattito sull'ultimo Ministero Rumor. Ma abbiamo ascoltato ancora oggi, dall'onorevole Berlinguer, la ripetizione di affermazioni di autonomia sul piano internazionale e di rifiuto dei modelli dei regimi comunisti oggi esistenti nel mondo che evidentemente possono essere prese solo come enunciazioni di buone intenzioni. (*Commenti all'estrema sinistra*). Possiamo e dobbiamo fare a tutti il credito della buona fede e della sincerità degli intenti, ma non vedo quale consistenza e quale credito reale possa darsi a queste affermazioni di fronte a quella che è l'unica realtà cui dobbiamo ispirarci e della quale dobbiamo tener conto la realtà dei fatti.

Le affermazioni di autonomia del partito comunista sono contraddette, del resto, nello stesso momento in cui esso riafferma — e giustamente — che non può mettere in discussione e nemmeno indebolire i suoi vincoli di carattere internazionale perché questo provocherebbe la perdita di consensi di vasti strati del suo elettorato e delle masse che lo servono. Certo la caratteristica del partito comunista è proprio quella di essere un partito che lega tanta parte del suo prestigio e della sua forza allo schieramento internazionale del comunismo, al mito del comunismo internazionale che, anche se non è più il blocco monolitico degli anni passati, rappresenta sempre un elemento di tanto fascino (illusorio e pericoloso, ma pur sempre fascino) determinato dal grande schieramento di forza che continua ad avere la sua guida nell'Unione Sovietica.

Ora, di fronte a questa realtà è evidente che, al di là di quelle che possono essere le intenzioni o le speranze dei singoli, al di là di quelli che sono certamente i grandi meriti acquisiti da molti nelle lotte passate per la riconquista della libertà e della democrazia nel nostro paese, il comunismo resta legato a questa concezione, a questa ideologia, a questo modello di società che, anche se può trovare adattamenti o modificazioni dall'uno all'altro paese, mantiene sempre una caratteristica costante: quella, cioè, di non ammettere la libertà e la vita democratica nelle forme che noi abbiamo sperimentato e che continuiamo a ritenere essenziali per la libertà e per la vita democratica stessa.

Onorevoli colleghi, si è parlato nel corso del dibattito (il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni vi ha dedicato una parte importante del suo discorso) della necessità di riportare nel nostro paese un clima di tolleranza e di rispetto della libertà di tutti, di riportare nel paese il rispetto della legalità democratica. E anche qui noi abbiamo ascoltato con soddisfazione le dichiarazioni del Presidente del Consiglio; ma dobbiamo ribadire che è perfettamente giusta l'impostazione che viene contestata, invece, da parte comunista: che è dovere della democrazia combattere contro gli opposti estremismi di qualsiasi parte; che è dovere impedire e reprimere qualsiasi violenza e qualsiasi illegalità la quale non può trovare di fronte all'impero della legge — che è l'unica garanzia della libertà e dei diritti dei cittadini — alcuna distinzione quale che sia la parte da cui proviene, quale che siano i fini che si prefigge.

Del resto, l'affermazione fatta dall'onorevole Berlinguer (e che noi condividiamo), che

le forme di estremismo e di violenza siano estranee alle grandi masse dei lavoratori, di quanti hanno lottato nel corso dell'«autunno caldo» e nel periodo successivo per realizzare un fatto di grande importanza ed enormemente positivo nella storia e nella realtà del nostro paese — questa redistribuzione di reddito a favore dei lavoratori, questa conquista di nuovi poteri, di sicurezza e di dignità dei lavoratori —, questa affermazione convalida e conforta la tesi che noi condividiamo: che si tratti cioè di violenze caratteristiche di fazioni estreme, di fazioni minoritarie opposte, contro le quali è dovere del Governo e delle forze democratiche assicurare il rispetto e l'osservanza della legge.

Non voglio dilungarmi sugli esempi recenti di queste forme di illegalità e di violenza, che hanno avuto caratteristiche diverse: da un lato espressione indifferenziata e qualunquistica di un municipalismo esasperato, come è avvenuto a Reggio Calabria e prima ancora a Pescara; dall'altro, espressione di violenza di piccoli gruppi estremisti, come è accaduto per l'episodio di Trento. Episodio a proposito del quale è grave che si sia potuto assistere ad una ripresa delle violenze di squadacce fasciste, senza un adeguato e tempestivo intervento delle forze di polizia; ma non meno grave è che, poi, da parte di piccole minoranze, per lo più estranee, come appartenenza sociale, alla classe operaia, si siano potute effettuare delle rappresaglie che segnano certamente un punto di degradazione e di bassezza contro il quale ogni animo civile, ogni sentimento democratico deve reagire e protestare.

È quindi essenziale, per la possibilità stessa che il nostro paese progredisca sulla linea della libertà e dello sviluppo democratico, che il Governo riesca nel suo intento: assicurare la libertà di tutti, nel rispetto della legge, e garantire che il dibattito politico, che la lotta sindacale, che i contrasti, si esprimano in forme di civile tolleranza, di civile rispetto delle altrui opinioni.

Per quanto riguarda, onorevole Presidente del Consiglio, la parte economico-sociale del suo programma e delle sue dichiarazioni, esprimiamo senz'altro il nostro consenso ai suoi intendimenti ed ai suoi propositi.

Certo, il nostro paese è caratterizzato da una condizione di sviluppo economico che è, al tempo stesso, una condizione della sua sopravvivenza come paese civile, inserito nella società europea; condizione che è stata garantita dalle eccezionali capacità di lavoro dei propri operai, dei propri contadini, delle mae-

stranze, dei tecnici, e anche dal coraggio e dallo slancio degli imprenditori, specialmente degli imprenditori piccoli e medi. Ora noi ricordiamo che già nel 1964, per effetto combinato di cause psicologiche, pressioni salariali, ritmi crescenti della spesa pubblica, questa felice ed insieme fragile condizione si trovò gravemente minacciata. Imparammo allora quanto fosse delicato il compito di assicurare allo sviluppo economico una crescita costante. Credo che uno dei grandi meriti dei governi di centro-sinistra che si sono succeduti dal 1964 ad oggi sia stato quello di aver realizzato un altro non meno eccezionale miracolo economico: la ripresa quasi immediata ed il ritorno rapido, nel giro di pochi anni, a livelli eccezionali di produttività e di occupazione.

Oggi ci troviamo ancora sotto quella minaccia e dobbiamo chiederci come evitarla, come contrastare questi pericoli, facendo tesoro dell'esperienza del passato e determinando così le condizioni della ripresa.

I limiti del bilancio dello Stato, l'assenza di una programmazione che crei una scala di priorità fra consumi pubblici e privati, l'eccesso della spesa pubblica corrente, sia dello Stato sia degli enti locali e delle amministrazioni parastatali, fanno correre il rischio al paese di franare in una drammatica combinazione di effetti inflazionistici e, insieme, di riduzione degli investimenti produttivi privati e pubblici, e quindi di rischio per il livello dell'occupazione. Come nel 1964, il problema fondamentale è ancora quello della fiducia, della sicurezza, della stabilità.

Si possono denunciare, onorevoli colleghi, le conseguenze gravi della fuga dei capitali, il ristagno del risparmio. Ma dobbiamo essere consapevoli che non servono ad affrontare questa situazione gride di manzoniana memoria o ricorsi alla forza. Lo Stato, le forze democratiche debbono assicurare — debbono essere capaci di assicurare e possono esserlo — una linea in grado di restituire fiducia al risparmio, soprattutto al piccolo risparmio dei piccoli produttori, degli operai, dei tecnici, degli specializzati, che nei paesi a più matura economia rappresentano la vera base della ricchezza nazionale, trasformata dal consumo in investimenti.

Ecco perché i socialdemocratici hanno definito insufficiente ed elusiva — lo ripeto ancora — la proposta di risolvere i problemi economici lasciando in un angolo i problemi politici. Se non si restituisce al paese fiducia e sicurezza, se non si realizza tale obiettivo con il chiarimento politico sugli indirizzi di fondo

e quindi sull'atteggiamento delle forze di governo nei confronti dei disegni delle opposizioni e in particolare delle opposizioni più forti e più pericolose, nei confronti degli indirizzi fondamentali, noi pensiamo che siano o per lo meno scarsamente efficace ogni ricorso a manovre e a provvedimenti, per quanto sapienti, di natura economica e congiunturale. Si corre il rischio addirittura che possano tradursi in nuove spinte negative inflazionistiche, se non sono accompagnati da un recupero della fiducia e da una genuina ripresa della politica di investimenti.

E diciamo queste cose non perché ci premano (ce lo dicono continuamente) le condizioni di sviluppo dell'azione imprenditoriale, anche se il modello politico cui noi ci riferiamo — quello delle socialdemocrazie europee — ha da tempo modificato anacronistiche distinzioni di rigido classismo; lo diciamo perché sappiamo che una deviazione dalla linea di progresso economico fin qui perseguita metterebbe in grave pericolo il conseguimento dell'obiettivo sociale più vero e condizionante, obiettivo che dai tempi di Giuseppe Saragat la socialdemocrazia si è posta, quello del pieno impiego, quello del benessere delle classi lavoratrici. Un problema che è stato risolto soltanto in parte e che può essere risolto definitivamente mantenendo il nostro paese in una posizione di partecipazione competitiva al processo di integrazione dei mercati internazionali.

Per questa ragione noi siamo sempre rimasti sorpresi nel constatare come spesso le forze della sinistra abbiano indebolito lo sforzo per le riforme e per lo sviluppo del paese con obiettivi settoriali, indefiniti e sbagliati che coprivano soltanto una politica di agitazione ad ogni costo. Per questa ragione noi non possiamo che manifestare preoccupazioni e riserve di fronte a certe motivazioni con cui, alle volte, certe lotte e certe rivendicazioni si sono schierate su posizioni che ci sono apparse ampiamente influenzate da temi di natura politica e propagandistica tipici del partito comunista.

Un governo consapevole non può ignorare che lo sviluppo economico è nel nostro paese un fatto delicato; soprattutto che la spinta ai consumi privati è così notevole sia perché questi consumi avevano fino a pochi anni fa un livello estremamente basso, sia perché il sistema è carente di infrastrutture e i consumi privati non sono alleviati e sostituiti da altrettanto diffusi e sufficienti consumi pubblici.

Sono difetti che abbiamo sempre denunciato e contro i quali ci siamo sforzati di

indicare una linea politica e di realizzare un impegno politico: gli alti affitti delle case che creano costi e disagi insostenibili per le masse popolari, per i lavoratori, per i pensionati, nelle zone a intensa urbanizzazione; la mancanza di un sistema di comunicazioni rapido e bene organizzato nelle aree metropolitane, che crea condizioni di disagio gravissime; l'insufficienza delle pensioni ai vecchi pensionati, cioè a quanti — e sono la grande maggioranza — non hanno beneficiato dell'aggancio della pensione allo stipendio; il caos e l'ingiustizia del sistema tributario, un problema che dovrebbe essere avviato a soluzione con la rapida definizione della legge sulla riforma tributaria, che costituisce uno degli impegni primari di questo Governo, cui è particolarmente legato un ministro del nostro partito, il collega Preti; il disordine, ancor più che l'inadeguatezza, nelle nostre strutture e nei nostri ordinamenti scolastici; l'assenza di una politica di difesa del patrimonio naturale che è richiesta come nuova esigenza dalla realtà urbana, sia nelle aree intensamente abitate, sia nelle zone paesistiche e turistiche.

L'attività riformatrice del Governo in questi settori dovrà certamente — è una realtà che non può essere ignorata, e sarebbe creare delle illusioni e mentire a noi stessi e al paese se fingessimo di ignorarla — essere riferita alle condizioni della finanza pubblica. La difesa del potere di acquisto della lira è troppo essenziale, sia per la tutela delle condizioni di sicurezza che, sole, possono ridare il via agli investimenti, sia soprattutto per la tutela del valore reale dei salari e dei redditi fissi, cioè dei livelli di vita delle categorie più povere e meno difese, per essere trascurata o compromessa da metodi di gestione della spesa pubblica avventurosi o irresponsabili. Ma, tenendo gli occhi ben fermi a questa realtà, dobbiamo cominciare a organizzare meglio la presenza dell'amministrazione pubblica, centrale e decentrata, di fronte a questi problemi collettivi; dobbiamo cioè cominciare a fare la politica economica della programmazione.

Vi è innanzitutto il problema della casa. Conosciamo i problemi che vi sono collegati, dai piani regolatori urbanistici ad una più moderna industrializzazione dell'attività edilizia, alla penuria dei fondi e delle attrezzature tecniche dei comuni, sui quali è ricaduta la responsabilità più rilevante di questo settore della vita del paese, alla scarsa efficienza degli enti centrali preposti all'edilizia popolare, sino al problema preminente di una linea coraggiosa e democratica che sappia togliere alla collettività il peso dei costi delle

aree, legato all'enorme sviluppo della rendita edilizia.

Bisogna praticare, quindi, una politica che da un lato aiuti i comuni in questi loro compiti e dall'altro faccia concentrare gli sforzi nella realizzazione di quartieri satelliti, soprattutto attorno ai grandi centri di sviluppo urbano; e forse bisognerà studiare la possibilità di coinvolgere in attività più articolate e più agili le imprese pubbliche a partecipazione statale, in questo campo come in quello delle infrastrutture indispensabili (metropolitane, strade, condotte, ecc.) ove l'impresa pubblica già sta operando con successo.

Nel settore della scuola lo Stato ha speso in questi anni molto impegno e molte energie. Il bilancio della scuola ha superato di gran lunga e da tempo quello della difesa; ma sembra oggi che la questione più delicata, pur permanendo la necessità sempre presente di nuove aule ed attrezzature e dell'introduzione di nuovi metodi didattici, sia quella rappresentata da un costume serio, da un'amministrazione più seria dell'intero corpo scolastico, dalla scuola dell'obbligo sino all'università; da un impegno più assiduo dei docenti universitari, senza che per questo essi si isolino, interrompendo i necessari rapporti tra il mondo accademico e la società operativa; da un più razionale e meno dispersivo impegno delle classi insegnanti nelle scuole primarie e secondarie, sulle quali in questi anni è ricaduto il peso di un grande afflusso di scolari causato dalle migliori condizioni economiche e sociali del paese e, insieme, di un'amministrazione legata a metodi e a schemi arretrati.

Il terzo punto su cui si è soffermato l'onorevole Colombo e che, a giudizio dei socialisti democratici, è anch'esso di primaria importanza è quello dell'organizzazione del nostro sistema di assistenza sanitaria. Si tratta, prima di tutto, di attuare provvedimenti ispirati a criteri di razionalità. La recente riforma del settore ospedaliero, pur opportuna almeno sul piano teorico, ha provocato aumenti notevolissimi delle rette ospedaliere, che sono più che raddoppiate, passando in media dalle 7 mila alle 15 mila lire al giorno. Ciò è avvenuto in un quadro di dissesto delle mutue, che non pagano più i debiti degli ospedali.

Sappiamo ancora che il nostro paese ha la « medicina facile »: le mutue pagano interamente le medicine e di queste si fa un consumo spropositato. Le mutue, poi, non trovano i fondi per pagare le rette ospedaliere e gli interventi chirurgici, per assistere i cittadini e i lavoratori nel momento in cui hanno maggiormente bisogno dell'assistenza. Esiste, in-

fine, un problema amministrativo anche nelle organizzazioni mutualistiche, che devono essere più agili e decentrate ed inserite in un sistema minimo di sicurezza sociale a carattere generale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

FERRI MAURO. Al di là delle singole riforme vi è poi un metodo serio di governo che occorre ripristinare, di indirizzo amministrativo e politico. Noi ci troviamo (ed è questo un punto su cui vorremmo richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio) in una situazione ben strana. Da un lato lo Stato non riesce, per motivi finanziari e per ragioni di efficienza o addirittura di competenza istituzionale, ad affrontare e risolvere problemi collettivi che sono suoi propri, che investono la sua sfera di attività in tutti i paesi a democrazia ed economia matura: i problemi dell'abitazione, dei trasporti, dell'organizzazione del territorio, dell'assistenza, della scuola, della difesa del patrimonio naturale, ivi compresa la salubrità e potabilità di alcuni elementi naturali, come l'aria e l'acqua, messe in forse dallo stesso sviluppo tecnologico. Dall'altro lato lo Stato interviene con successo, nei limiti dell'economia mista che caratterizza il nostro paese, in settori direttamente produttivi, da quelli di base, come l'energia, la siderurgia, la produzione meccanica, fino ai beni strumentali e ai prodotti di consumo.

La fortuna e l'intraprendenza dello Stato hanno caratterizzato tutto un periodo della nostra ripresa economica ed è evidente che, di fronte a certe congiunture difficili, proprio la presenza dell'industria a partecipazione statale ha reso meno gravi le recessioni ed ha ammorbidito le punte di ristagno psicologico e la rarefazione degli investimenti dovuta alla sfiducia.

Nello stesso tempo, iniziative che altrimenti non sarebbero state assunte dall'impresa privata e la cui mancanza avrebbe pesato negativamente sulla nostra economia, sono state avviate e condotte a buon fine dall'impresa a partecipazione statale, soprattutto nel settore delle fonti di energia e della siderurgia.

Non vogliamo quindi che le nostre parole siano intese come una critica al sistema delle partecipazioni statali. Ma certo è che questo confronto tra uno Stato che non riesce, per mancanza di organizzazione, ma anche per mancanza di fondi, a coprire gli spazi che gli competono, ad affrontare i problemi-base di una convivenza socialmente progre-

dita e uno Stato che si mostra abile a sviluppare una propria autonoma presenza nel mondo della produzione diretta, non può evidentemente essere a lungo evitato.

Bisogna quindi utilizzare la spinta imprenditoriale che anima le partecipazioni statali nella soluzione — del resto secondo una logica molto attuale nelle società sviluppate — di questi problemi collettivi. Già l'IRI è intervenuto e interviene validamente in questo campo, almeno per quanto concerne la viabilità urbana; ma bisogna ancora concentrare gli sforzi e le energie finanziarie e umane in questo settore, utilizzando l'esperienza delle partecipazioni statali, magari con apposite società organizzative e anche nella riforma degli enti pubblici.

Le distanze sociali nel nostro paese sono state notevolmente ridotte dallo sviluppo economico che l'Italia si è assicurata in questi venticinque anni di democrazia di tipo europeo. Gli squilibri fra zona e zona, fra categoria e categoria, fra individuo e individuo, restano ancora profondi, ma, salvaguardando da un lato il ritmo del progresso economico, dall'altro assicurando una ripartizione dei redditi che significhi anche un maggiore consumo di beni collettivi, il paese riuscirà a migliorare ancora il suo livello di giustizia sociale, che è poi l'unico modo per allargare la base dei consensi al sistema democratico. Tuttavia, resta condizione di tutto questo l'efficienza e la solidità delle istituzioni. È un problema, come i socialdemocratici hanno ripetuto nei giorni scorsi, di linea politica dei partiti della coalizione. Ma è anche un problema di interpretazione e probabilmente, guardando al futuro, di riesame ponderato ed oculato di qualche aspetto della nostra Carta costituzionale.

È il momento di uscire da certi feticci se vogliamo davvero consolidare la democrazia e la libertà nel nostro paese. Ella, onorevole Colombo, ha trattato questo tema un anno fa, in un discorso molto chiaro pronunciato di fronte al congresso nazionale del suo partito. La democrazia presuppone il massimo di libertà, ma questo massimo di libertà può svilupparsi soltanto in presenza di un solido e stabile governo della cosa pubblica.

C'è un punto di equilibrio fra la democrazia intesa come partecipazione, dibattito, metodo critico, e l'efficienza, la continuità, la energia della vita di un paese. Se si perde di vista questo punto di equilibrio, si incomincia un pericoloso processo di separazione, di sfiducia, di incomprensione fra la classe politica e le istituzioni da un lato e i cittadini

dall'altro. Se non si sodisfa questo equilibrio, la crisi politica non può essere risolta.

Ma la semplice stabilità del governo non significa di per sé efficace guida politica del paese. Un governo che rinunci ad essere guida politica, che si abbandoni, con la scusa di una continua mediazione, all'onda delle contrastanti correnti, non è certamente in grado di affrontare un momento difficile — non soltanto in Italia — per il sistema democratico, che proprio mentre conosce la verifica, dalla realtà dei fatti, della propria vittoria ideologica sui suoi antagonisti autoritari di destra e di sinistra, tuttavia, forse appunto per questa vittoria, subito incontra nuove difficoltà e nuove prove.

Un sistema democratico deve accettare, anzi sollecitare, il metodo della partecipazione e della collaborazione di tutti. Ma non deve tollerare l'usurpazione delle funzioni sia da parte delle opposizioni a danno delle maggioranze, sia di istituti settoriali a danno delle rappresentanze generali, che sole possono fare scelte politiche.

L'esperienza regionale che affrontiamo sarà un banco di prova delle nostre intenzioni. E non soltanto perché un governo stabile e sicuro può costituire l'unica garanzia dell'unità dello Stato di fronte al particolarismo regionale — senza dubbio il fenomeno più appariscente, forse anche il più sostanziale del nuovo decentramento — ma perché proprio nei modi con i quali l'ente regione verrà concretamente a costituirsi si potranno sperimentare nuove garanzie e nuovi rapporti fra i diversi gradi della rappresentanza. Non vi è dubbio che una scelta si dovrà porre fra il metodo assembleare — un metodo su cui punta esplicitamente il partito comunista, e l'abbiamo sentito ancor oggi, al fine di scardinare l'alleanza democratica; un metodo che sembra capace di suggestionare con le sue illusorie prospettive democraticistiche anche certi settori del centro-sinistra — e il metodo della netta distinzione dei compiti fra l'esecutivo e l'assemblea, tra l'attività di amministrazione e di governo e quella legislativa e di controllo.

La scelta, rilevante già all'inizio nella elaborazione degli statuti, dovrà essere compiuta con coerenza dalle forze di centro-sinistra. Essa dovrà riguardare, quindi, lo sforzo di dare continuità agli esecutivi, puntando su garanzie che in tal senso sono state sperimentate in istituzioni di altri paesi europei di sicura vita democratica. Essa dovrà respingere i propositi di « regione aperta » che mirano a confondere le distinzioni tra le forze politiche, nel quadro di una prospettiva di pene-

trazione comunista nei nuovi istituti decentrati e, di qui, nelle organizzazioni di base dei partiti democratici.

Ma, detto questo, credo sia dovere delle forze democratiche, o almeno di quelle che hanno maggiore consapevolezza del difficile momento istituzionale che il paese attraversa, procedere a un esame di quanto è ancora valido e di quanto deve ancora essere riveduto del funzionamento pratico delle nostre istituzioni rappresentative.

Vediamo tutti come il funzionamento della vita democratica nei regimi parlamentari sia più valido e più facile laddove vi è un regime bipartitico almeno sostanziale. Sappiamo che questa possibilità è lontana dalla realtà del nostro paese, perché un regime bipartitico è possibile solo là dove operino due schieramenti che accettino le regole del sistema del gioco democratico, che si prefiggano evidentemente obiettivi diversi, ma che operino, ripeto, sempre all'interno del quadro della libertà e delle istituzioni democratiche. Laddove queste condizioni non si verifichino (vedi la Francia, vedi l'Italia) certo il funzionamento della vita parlamentare e della vita democratica è più arduo e difficile. La Francia, dopo una crisi assai grave, ha trovato una soluzione — non è questa la sede per analizzarne i risultati — che quanto meno ha fatto salvi i valori fondamentali della libertà e della vita democratica, anche se certamente ha lasciato aperti notevoli problemi e notevoli incognite.

Nel nostro caso il sistema non può non fondarsi sulla pluralità dei partiti, e il bipartitismo sarebbe viziato dalla presenza di forze che operano al di fuori del sistema e della prospettiva democratica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non vi sarebbe, quindi, una soluzione bipartitica, in cui un partito costituisca l'alternativa dell'altro, ma si arriverebbe inevitabilmente a uno scontro frontale fra raggruppamenti all'interno del sistema, che poi sarebbero necessariamente eterogenei, e raggruppamenti che per loro natura si pongono, almeno come prospettiva e come obiettivi di fondo, fuori del sistema.

La tendenza che il voto del 7 giugno ha mostrato nell'elettorato italiano è una tendenza che dimostra come chi opera all'interno del sistema democratico tende a trasferire le proprie diverse e contrapposte scelte nell'ambito dello schieramento di governo e quindi nell'ambito del centro-sinistra. È un funzionamento certo difettoso, che determina anch'esso difficoltà e contrasti all'interno della coalizione, dove quindi può avvenire, come

è avvenuto, che i partiti si rafforzino elettoralmente anche adottando, e forse proprio perché adottano, linee in una certa misura divergenti.

Ed è proprio la somma dei problemi che questo Governo si trova ad affrontare che induce a vedere se, con uno sforzo di coesione, si riesce a contenere queste divergenze, si riesce a mantenere questo precario equilibrio e far svolgere quindi positivamente una dialettica democratica all'interno della coalizione di centro-sinistra.

Pochissime parole prima di concludere, onorevoli colleghi, sulla politica estera. Due avvenimenti salienti, ai quali si è richiamato il Presidente del Consiglio all'inizio del suo discorso, hanno polarizzato e polarizzano in questi giorni l'attenzione della pubblica opinione: il trattato fra la Germania di Bonn e l'Unione Sovietica e la tregua d'armi raggiunta fra i paesi arabi ed Israele dopo la rispettiva accettazione del piano di pace per il medio oriente. Noi socialisti democratici salutiamo il patto russo-tedesco non soltanto per la sua intrinseca importanza, ma anche perché è stato realizzato, da parte tedesca, dai compagni socialdemocratici, i quali hanno nel contempo provveduto a rinsaldare i legami del loro paese con l'occidente e con il processo di integrazione europea.

Vogliamo, però, osservare che tale evento può essere salutato positivamente alla condizione di essere consapevole di un elemento non secondario della questione, cioè del fatto che l'Unione Sovietica sta pervenendo alla realizzazione di un sistema di sicurezza europea dopo aver consolidato con la repressione il suo dominio tirannico nell'Europa orientale. E, questo, un elemento che impedisce di impostare un discorso di vera e propria coesistenza, di vera e propria distensione nel senso del superamento dei blocchi: esso consente soltanto un discorso su un equilibrio ovviamente preferibile alla tremenda ipotesi del ricorso alle armi tra i contrapposti blocchi anche in Europa.

Per quanto riguarda il medio oriente, non possiamo essere soddisfatti di come sono andate le cose in Libia e di come il Governo italiano, nonostante la sua non sospetta politica nei confronti degli arabi, sia stato colto di sorpresa e non abbia trovato alcuna solidarietà sulla sponda africana del Mediterraneo. Certo, dobbiamo allontanare da noi ogni superstite *forma mentis* nostalgica di tempi definitivamente sepolti e superati; ma è un fatto che ci dimostra come il Mediterraneo, nonostante le tregue, sia divenuto un mare

pericoloso, dopo lo sciovinismo antioccidentale sollecitato dall'Unione Sovietica, ed esso colpisce quanti vi si sono presentati nel dopoguerra come amici. Questo stato di cose non può che indurci a prendere consapevolezza di una realtà non certo favorevole.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso che or ora ho pronunciato per esprimere e riassumere le ragioni che hanno indotto il partito socialista unitario ad accettare di partecipare al Governo presieduto dall'onorevole Colombo, ridando così vita ad un Governo di coalizione organica di centro-sinistra, ha tenuto a mettere in luce le ombre, non meno che gli aspetti positivi. Siamo consapevoli che la prova che attende il Governo, che attende lei, onorevole Presidente del Consiglio, che attende i gruppi della maggioranza, e quindi in particolare il gruppo del mio partito, è una prova difficile. Sappiamo che le divergenze ed i contrasti esistenti all'interno della coalizione non sono stati risolti o superati. Si è solo trovata una linea di ragionevole componimento, una linea che consente, pur nel permanere di queste divergenze e di queste dialettiche, di riprendere insieme un comune cammino.

È impegno nostro, è impegno del partito socialista unitario, è impegno dei socialisti democratici far sì che questo cammino possa procedere positivamente nella stabilità, nella sicurezza, nella difesa e nello sviluppo della democrazia del nostro paese, per conseguire risultati di progresso e di benessere per i lavoratori e per tutti i cittadini. (*Applausi dei deputati del gruppo del partito socialista unitario — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 » (2687);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (2688).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che uno dei tratti ca-

ratteristici del discorso di presentazione del Governo da parte dell'onorevole Colombo sia stato quello di chiedere la stabilità del Governo, sottolineandone la necessità sempre, ed in particolare in questo momento in cui incombono gravi difficoltà di ordine economico, ma non soltanto economico. Quel che è strano nel discorso del Presidente del Consiglio è, però, il fatto che egli dissocia la stabilità dalla validità di un indirizzo politico, sia nei confronti del paese sia nei confronti dell'intera maggioranza chiamata a sostenere il Governo.

Infatti, quale indirizzo politico può oggi dare il centro-sinistra come maggioranza, come formula? Non possiamo dimenticare che il centro-sinistra, da superpartito diretto a dare uno sviluppo dinamico al capitalismo nella fase di intensa industrializzazione, anche con il concorso di una parte almeno della classe operaia, oggi è diventato una sorta di parlamento a 4 da cui si fanno uscire i governi, e che si giustappone al Parlamento legale sempre più sacrificato dalla emarginazione aprioristica di parti consistenti a livello parlamentare e ancora più a livello del paese.

La stessa democrazia cristiana non assolve un reale autonomo indirizzo di mediazione per esempio tra PSI e PSU, ma, al contrario, partecipa anch'essa a quel fenomeno di polarizzazione a destra e a sinistra che ormai caratterizza il quadripartito. Questa dialettica interna dimostra che il centro-sinistra non è più una realtà di forze autosufficienti, bensì di forze che si scontrano, rompono tra di loro e poi ricompongono i dissidi accantonandone però le cause, agiscono e si orientano sempre più per il superamento del centro-sinistra con sbocchi ambivalenti che possono essere a destra o a sinistra.

La stabilità di Governo, quindi, diventa sempre più relativa alla prospettiva che avrà lo sbocco della crisi: è perciò un Governo provvisorio politicamente, indipendentemente dalla sua stessa durata temporale. Il 7 giugno, infatti, non ha premiato il centro-sinistra, come è stato detto, ma ha premiato quelle forze interne al centro-sinistra che premono in direzioni opposte, per spostare cioè a destra o a sinistra l'asse politico del paese: e ne abbiamo avuto una prova proprio in questo momento con il discorso dell'onorevole Ferri, il quale, tra le tante piacevolezze, ha fatto anche un riferimento esplicito alla Francia e al regime della repubblica presidenziale che ivi esiste.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

VECCHIETTI. Considero questa valutazione non certamente come una minaccia che incombe sull'Italia, ma come una linea di marcia, la vera linea di marcia che contraddistingue il « partito della crisi », che può fare avanzamenti, minacce, ripiegamenti tattici ma ormai segue questa precisa direzione alla quale occorre dare una chiara risposta politica perché l'indicazione del vero « partito della crisi » sia battuta nei fatti e non nelle parole e non sia accantonata temporaneamente.

Da questa situazione nasce l'instabilità dei governi. È un fatto che ormai dura dal 1968 in poi e al quale non può sfuggire l'onorevole Colombo: l'offensiva di destra che parte anche dall'interno della democrazia cristiana e che trova nel PSU e nel PRI sostegni attivi e mette sulla difensiva la sinistra democristiana e il PSI.

Non si tratta, quindi, di difficoltà in sintesi, come dice l'onorevole Colombo, ma della inconciliabilità tra posizioni che riflettono, sia pure in modo deformato, la realtà del paese, che oggettivamente e anche soggettivamente non può essere soffocato da una politica che ha soltanto l'obiettivo di riassorbire le spinte innovatrici nel tradizionale equilibrio capitalistico, che è all'origine della crisi di fondo che oggi attraversa il paese stesso.

L'onorevole Colombo ha messo un velo pietoso sulla crisi governativa, dalle dimissioni dell'onorevole Rumor fino alla rinuncia dell'onorevole Andreotti. Non ci ha spiegato come oggi si sia fatto un Governo con gli stessi partiti, con gli stessi uomini che non erano d'accordo sulla valutazione della situazione economico-finanziaria del paese, sulla politica delle riforme sociali, sulle giunte e sulle amministrazioni locali. Addirittura, come è stato rilevato, nell'ultima fase del Governo Rumor, socialdemocratici da un lato e socialisti dall'altro avevano interrogato il Governo di cui facevano parte, i primi per conoscere la politica monetaria e finanziaria, i secondi la politica sociale. Oggi questi partiti si ritrovano assieme, con le corresponsabilità che comporta il Governo, dopo aver giudicato inconciliabili le rispettive politiche. Il Governo Colombo, quindi, oggi esiste in ragione di una logica contraddittoria. Il quadripartito è causa ed effetto insieme del deterioramento della situazione politica italiana.

Democrazia cristiana, PSU da un lato e PSI dall'altro speculano sulla crisi, ma ne temono anche gli effetti, avvertono che i

grossi problemi che investono il paese impongono sempre più scelte di contenuto e di volontà politica che il quadripartito non può fare e fuori del quadripartito non si vogliono fare. Lo riconosce implicitamente l'onorevole Colombo quando nel suo discorso dice che la crisi del centro-sinistra riflette le contraddizioni dello sviluppo del paese. Ma da queste contraddizioni occorre uscire se non si vuole rimanerne schiacciati. E il Governo italiano, come già altri governi europei — in questo si esiste una impressionante analogia — è l'espressione della resistenza al complesso dei fatti, dei sintomi nuovi che avanzano in tutta l'Europa, delle crescenti difficoltà di mediare democraticamente con un equilibrio conservatore tradizionale, che è quanto di meglio sanno esprimere i partiti a livello di governo che in Italia hanno cercato di dare anche uno sbocco di destra alla crisi attraverso l'azione del PSU e delle destre democristiane.

Secondo vari giornali, ad esempio il *Corriere della Sera*, « il chiarimento voluto dall'onorevole Rumor con le dimissioni non c'è stato ». « Il centro-sinistra moderato prima del 1968 non si è ricostituito ma neppure si è avuta quell'apertura a sinistra » — dice sempre il *Corriere della Sera* — « voluta dal PSI con l'esclusione del PSU dal Governo ». Il Governo Colombo, quindi, sarebbe « una soluzione senza vincitori e senza vinti ». Il che ritengo sia vero solo in parte. La crisi è stata aperta per iniziativa del « partito della crisi » e della tensione, e si è chiusa con un accordo che impone al PSI una politica di restaurazione finanziaria e di ripresa produttiva che cerca di addossare necessariamente ai lavoratori il prezzo della crisi economica con un programma di riforme, genericamente enunciate, che serve a coprire i sacrifici che si chiedono oggi con la promessa di un qualche vantaggio sociale che l'onorevole Colombo non ha potuto negare al PSI e alla sinistra democristiana nel momento in cui si è accinto a fare il Governo.

Ma il fatto che il PSU e le destre democristiane si siano dimostrate arrendevoli, abbiano accettato dall'onorevole Colombo quel che avevano rifiutato dall'onorevole Andreotti, al di fuori di bizantinismi su aggettivi e su parole, può avere più di una spiegazione, l'ultima quella del cauto atteggiamento assunto dall'onorevole Fanfani e le pressioni dei gruppi industriali preoccupati da sbocchi avventurosi della crisi stessa.

Ma se il partito socialista italiano si è rimangiato il veto al PSU dopo il fallimento

di Andreotti, se il PSU ha tolto il veto alla partecipazione del PSI a giunte di sinistra ciò non significa che l'operazione diretta a spostare a destra l'asse politico governativo sia rientrata; tutt'al più essa ha subito una necessaria battuta di arresto.

Questo Governo, infatti, raccoglie non solo l'eredità che gli stessi partiti, gli stessi uomini del precedente Governo Rumor gli lasciano a livello governativo, ma anche l'eredità più complessa che si riferisce a quanto è emerso, di positivo e di negativo, anche nel corso di questi anni di aspre lotte sociali, di contestazione politica di una realtà che trova, gli aspetti progressivi solo fuori e contro la politica del centro-sinistra.

Le lotte sociali, il movimento studentesco, le lotte che muovono dal basso per un rinnovo e una trasformazione dei rapporti in fabbrica, nella società, nella scuola sono direttamente o indirettamente contro il centro-sinistra che ne recepisce le indicazioni tardi e solo a fini di riassorbimento nel sistema. Gli stessi partiti di governo che in qualche modo partecipano a questo processo dal basso lo fanno fuori e autonomamente dal Governo, si collegano addirittura all'opposizione di sinistra fino ad arrivare allo sdoppiamento di personalità, come nel caso dell'onorevole Donat Cattin, con la cosiddetta politica del doppio binario, come nel caso del partito socialista italiano.

Vi è ormai cioè una doppia verità che è il criterio di misura di ogni fatto, di ogni valore, di ogni problema, non solo nel paese — il che sarebbe naturale — ma addirittura nel Governo, cioè la verità presieduta dalla logica conservatrice e reazionaria che assume anche dimensioni e gravità inaudite, come è stato nel caso della strage di Milano, e quella che emerge dalla realtà del movimento e delle lotte. Da questa doppia verità scaturisce il fatto che il quadripartito resta ancor oggi come l'unica formula che possa operare a livello nazionale, ma è nello stesso tempo la più difficile e fragile delle formule che agiscano a livello locale dove lo scontro ormai è ravvicinato e ad esso non possono sottrarsi le forze politiche che vogliono mantenere un qualche rapporto con le classi lavoratrici.

È questa una patente contraddizione politica che l'onorevole Colombo ha cercato di minimizzare nel suo discorso programmatico per salvare la faccia al PSU e alla destra del suo partito; ma da questa contraddizione, almeno a livello degli schieramenti, prenderà l'avvio il superamento del centro-sinistra, se alla formula di sinistra negli enti locali si darà un contenuto politico alternativo alle

scelte del grande capitale, alle mediazioni del centro-sinistra e essa non sarà una prosecuzione della politica governativa, come chiede per conto del Governo l'onorevole Colombo.

Vi è infine l'altra contraddizione che l'onorevole Colombo ha cercato di minimizzare, ed è la politica governativa di riforme per salvaguardare i consumi popolari e il valore che debbono assumere i consumi sociali da un lato, e, dall'altro, il tipo di ripresa della produzione che il padronato chiede e il Governo asseconda con gli incentivi agli investimenti, al fine di evitare la recessione e l'inflazione, con la pace sociale in fabbrica e l'intensificazione del lavoro, fermi restando gli attuali indirizzi produttivi.

Il problema non è quindi quello di stabilire un rapporto qualsiasi fra congiuntura e riforme, perché un rapporto c'è sempre, anche quando se ne dà un valore temporale del prima e del poi, come vorrebbe l'onorevole La Malfa; ma di vedere se questo rapporto è fatto per rompere il vecchio equilibrio sociale o per dare l'avvio a un nuovo equilibrio. Non c'è misura accennata nella dichiarazione programmatica che qualifichi la spesa pubblica, la politica degli investimenti e degli incentivi verso un nuovo equilibrio. Nuove, in parte, sono solo le tecniche proposte dall'onorevole Colombo rispetto a quelle che furono adottate per superare la recessione del 1963-64.

È questo un argomento di fondo sul quale dovrebbe meditare proprio il partito socialista italiano per le responsabilità che oggi si assume di fare una politica congiunturale che principalmente la classe operaia dovrebbe pagare senza neppure quell'organico piano di riforme della casa, della salute, dei trasporti, che è impossibile senza un sostanziale mutamento degli indirizzi produttivi e dei vecchi equilibri.

Che ciò sia vero è confermato anche dal fatto che l'onorevole Colombo è stato abbastanza esplicito nel chiedere il rispetto dei contratti, che oltre tutto sono ormai ampiamente violati dal padronato. Il puro e semplice rispetto dei contratti oggi in pratica significherebbe il blocco dei salari in periodo di inflazione galoppante e di riorganizzazione della produzione. Il blocco dei salari assieme a quello della spesa pubblica dovrebbero essere misure dirette a creare la pace in fabbrica e fare aumentare la produzione, agevolare gli investimenti produttivi.

Ma l'onorevole Colombo non ha neppure accennato a misure concrete da prendere per combattere la causa principale dell'inflazio-

ne, che risiede anzitutto nella politica americana sul mercato finanziario e monetario, poi nella fuga dei capitali e, infine, nell'alto costo del danaro che è necessaria conseguenza delle altre due componenti. Ed è ben strano che per questa politica il Governo chieda la collaborazione subordinata dei sindacati, respingendo ogni azione adatta a fare del Governo la controparte, e che anzi si faccia uno scandalo quando i sindacati trattano col Governo come trattano con il padronato. Ma ci si dimentica che se ciò oggi avviene è perché le riforme che le forze sindacali rivendicano sono apparse in tutti i programmi di governo di centro-sinistra senza essere state mai attuate.

I sindacati riprendono sul terreno della lotta sociale quello che è fallito sul terreno delle maggioranze parlamentari. La loro unità d'azione, la loro funzione di porre i problemi settorialmente evitando scelte di fondo politiche li mette in grado di assolvere quella funzione riformista che era propria della socialdemocrazia storica. La loro azione sul governo è e resta quella di gruppi di pressione che intendono far sentire la loro voce in opposizione a quella che ha dominato finora i governi, cioè a quella degli interessi privilegiati del grande capitale.

Ogni diversa impostazione snaturerebbe il sindacato a strumento di governo ai fini della pace sociale. Infatti, le consultazioni fatte dall'onorevole Colombo avrebbero un valore sostanziale e democratico, e non solo formale, se avessero portato il Governo ad accogliere le indicazioni che partono dalla realtà di base, dalle classi lavoratrici con quella operaia alla testa, che con le lotte sociali hanno chiesto un mutamento del sistema e non una correzione delle sue più gravi storture. Ma ciò non si è avuto.

Tuttavia l'incontro con il sindacato è il sintomo di una nuova realtà che si può cercare di strumentalizzare ma non si può ignorare. Ad essa non possono sfuggire i partiti di governo che vogliano mantenere un rapporto organico con le forze lavoratrici.

Essi però devono sapere che la ripresa produttiva e il superamento della congiuntura non si fanno con allarmismi su situazioni reali che vengono artificiosamente sfruttate per avviare l'economia italiana ad un nuovo avanzamento con gli stessi criteri di sviluppo sinora seguiti. C'è l'esperienza del ristagno produttivo del 1963-65 che ci insegna ancora una volta che il sistema reagisce agli aumenti salariali con l'inflazione, il crollo degli investimenti, la disoccupazione, il super-

sfruttamento nell'organizzazione del lavoro in fabbrica, le fusioni e le concentrazioni industriali conseguenti non solo alle condizioni nuove di mercato e della tecnologia, alle esigenze di una produttività a livello europeo, ma anche alla creazione di posizioni di dominio e alla razionalizzazione del sistema fondato sullo stretto intreccio delle grandi imprese private con quelle pubbliche.

Diversamente dal 1963-65, a questi motivi oggi si aggiungono anche quelli internazionali che hanno favorito la fuga di capitali all'estero e l'aumentato costo del denaro e la stessa pressione sulla moneta.

La ripresa, se vuole affrontare i problemi oggi aperti anche drammaticamente davanti al paese, a cominciare da quelli del Mezzogiorno, non può fondarsi sulla reazione spontanea del sistema. Al contrario, essa deve puntare ad un radicale rinnovamento che modifichi i criteri produttivi con le necessarie riforme anzitutto delle industrie di Stato e degli istituti di credito e finanziari controllati dallo Stato; senza le quali le stesse riforme sociali o resteranno sulla carta o finiranno col diventare misure di aggiustamento nel campo della salute, della casa, dei trasporti, del fisco e della scuola che si tradurranno in un nuovo spreco di denaro senza modificare le cause di fondo degli squilibri, delle disfunzioni, dei vuoti che esistono a livello sociale e a quello stesso territoriale.

Un programma economico che prescinda da queste esigenze fondamentali di riforme strutturali e sociali, di una nuova politica della finanza pubblica statale e locale è contro la domanda di rinnovamento che contraddistingue tutte le lotte di questi ultimi anni. E non si fa una politica di progresso contro le aspirazioni, contro la volontà manifestamente dichiarata delle stesse classi lavoratrici, anzi cercando addirittura di ridurre le conquiste di potere che le classi lavoratrici hanno conseguito con quelle lotte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

VECCHIETTI. Ma nell'ambito della politica del quadripartito, le sorti dello Stato capitalistico sono legate al ripristino dell'ordine e del lavoro in fabbrica, alla restaurazione della gerarchia che è stata scossa dal movimento delle lotte. Su questo piano l'onorevole Colombo è tornato — come è stato sottolineato — alla teorizzazione degli opposti estremismi e anche qui l'onorevole Mauro Ferri ha detto cose estremamente gravi, mettendo sullo stesso pia-

no movimenti di lotta, forze anche spontanee che agiscono sia pure in alcuni casi erroneamente, ma contro questa realtà spesso disumana, e forze eversive che mirano al rovesciamento dell'ordine democratico dello Stato.

Parlare di opposti estremismi quando gli obiettivi sono antitetici, quando gli indirizzi sono evidenti anche alla più semplice osservazione, significa favorire obiettivamente un solo estremismo: quello della destra. Infatti questa classificazione l'onorevole Colombo la riprende di peso da quella dei governi Rumor e in modo ancora inopportuno in questo momento dopo i fatti di Trento e quelli di Marghera, questi ultimi ancora più gravi per l'atteggiamento preso dalla polizia, nettamente provocatorio contro i lavoratori; mentre nello stesso tempo a Reggio Calabria, dopo una prima reazione la polizia da lunghi giorni tollera che provocatori e coloro che speculano sulla esasperazione della popolazione agiscano praticamente indisturbati.

Ancora una volta, cioè, si impone che le forze di polizia non intervengano nei conflitti sociali e siano presenti ad essi — quando e se fosse necessario — sempre non armati. Portare la polizia nei conflitti sociali, portare la polizia addirittura nel confronto democratico fra classe operaia e padronato significa schierare la polizia obiettivamente da un solo lato, quello del padronato, nel quale la polizia vede l'incarnazione dell'ordine costituito.

Per questa ragione il Governo di centro-sinistra affronta i problemi della democrazia interna del paese in modo immobilistico e legati fondamentalmente alla sua sostanziale debolezza. Quanto più esso è staccato dalla realtà del paese, tanto più le tentazioni al suo interno verso sviluppi autoritari saranno forti, per la sopravvivenza stessa del centro-sinistra, e le reazioni che partiranno all'interno della maggioranza governativa saranno sempre tardive e sempre inadeguate e, comunque, incapaci di arrestare la marcia involutiva nella quale ormai la formula quadripartita è avviluppata senza possibilità di arresto.

D'altra parte, per sintetizzare un giudizio sulle dichiarazioni dell'onorevole Colombo, vi è il risvolto della politica internazionale che è estremamente illuminante. Ogni giudizio sulla situazione internazionale non è ad altro collegato che a quelle che sono le finalità e gli sbocchi della situazione interna nel campo internazionale. Ed è perciò soltanto formalmente incomprensibile come, in questo momento denso di avvenimenti internazionali, il Governo italiano se ne stia alla finestra e di-

mostri un interesse reale solo per gli sviluppi del mercato comune, per il consolidamento della politica atlantica e i ribaditi rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Quello che è andato avanti in concreto col mercato comune è quel grado di liberalizzazione che permette oggi alle grandi imprese di essere soggetti dell'area europea, gli unici soggetti dominanti che possono regolarsi secondo criteri che sempre meno si riferiscono agli Stati nei quali operano e sempre più all'area economica europea priva di volontà statale e quindi di effettivi controlli. Se le cose dovessero andare avanti così come sono oggi, la nuova realtà europea sarebbe quindi condizionata da quella realtà economica che le grandi imprese avrebbero creato. In questo quadro la volontà politica europea — se ci sarà — sarà chiamata ad assolvere funzioni di mediazione in una realtà economica preconstituitasi autonomamente e con criteri di profitto che non hanno alcun rapporto con esigenze reali delle comunità nazionali.

La crisi di sviluppo della comunità politica europea è collegata allo sviluppo della Comunità economica europea nel senso ora accennato. L'unione politica europea su questa base finirebbe per essere la pura espressione del rapporto esterno che l'unione economica europea avrebbe con le altre aree, sia quella del dollaro sia dei paesi socialisti e del terzo mondo, allo scopo di ovviare agli inconvenienti che oggi creano i rapporti bilaterali dei paesi del MEC con quelli del resto del mondo, anche in funzione di riequilibrare le modifiche apportate dalle grandi imprese in base a criteri nazionali.

L'ingresso dell'Inghilterra, con una politica di questo tipo, aggraverebbe la situazione e in definitiva renderebbe ancora più rigidamente strutturale la dipendenza dall'area del dollaro invece di creare quella realtà europea competitiva a livello mondiale, sia con gli Stati Uniti d'America sia con l'URSS, che oggi viene proclamata dai più saldi sostenitori dell'europeismo ufficiale. Ma questo processo non sarà soggetto a ripensamento con il trattato tedesco-sovietico e il « cessate il fuoco » nel medio oriente, se essi, da momenti nuovi della situazione mondiale, diventeranno sbocchi nuovi dei conflitti che, assieme a quello del Vietnam, hanno dominato l'intero dopoguerra? Non dimentichiamo che pochi giorni fa proprio il presidente Pompidou — il quale dimentica certe affermazioni per sostenere indirizzi interni — ha affermato che l'Europa si farà nel rispetto della personalità degli Stati che ne fanno parte

oppure non si farà. E si farà se avrà rapporti stretti e amichevoli con tutti i paesi e in particolare con il settore socialista del nostro continente, cioè se non apparirà un blocco ma invece un potente strumento di unione a livello dell'intera Europa. È chiaro che questa sua posizione si rifà all'appoggio che egli ha dato a Brandt per le trattative con l'URSS e per non ostacolare la conferenza paneuropea per la sicurezza e le relazioni amichevoli di tutti i paesi europei tra di loro.

Ma il Governo italiano cosa pensa di tutto ciò? Sarebbe stato interessante sentire l'opinione in proposito dell'onorevole Colombo, che ormai sembra prendere anche lui l'indirizzo che il ministro degli esteri ha assunto di dichiarare generiche volontà di pace nei confronti di tutti i conflitti e di tutte le situazioni di tensione. Avere di fatto affidato in questo caso a Brandt il compito di una normalizzazione dei rapporti con i paesi socialisti quando fino a ieri la Germania aveva pagato e aveva fatto pagare al resto d'Europa il prezzo della guerra fredda, dà alla sicurezza e alla normalizzazione dei rapporti intereuropei un significato subordinato alla *Ostpolitik* tedesca che è suscettibile di sviluppi ambivalenti. L'Italia aveva un compito preciso da assolvere in questo senso: non seguire e guardare quello che ha fatto la Germania, ma intervenire perché un nuovo rapporto che si stabilisce attraverso la Germania tra Europa occidentale e Europa orientale fosse un fatto generale e collettivo e non riproponesse la funzione politica della Germania occidentale in termini di arbitro dello sviluppo pacifico dei rapporti europei come minaccia di diventare oggi.

Infatti il trattato non è soltanto il riconoscimento di una realtà, quella cioè scaturita dalla conferenza di Potsdam 25 anni fa, né una semplice normalizzazione dei rapporti. O si va avanti in un senso che è nel trattato stesso o si finisce per tornare indietro. La vitalità del trattato sovietico-tedesco dipende ormai non solo dalla Germania, ma necessariamente anche dagli altri paesi europei; i suoi sviluppi logici sono un più intenso scambio commerciale tra le due Europee, il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca (sul quale l'onorevole Colombo non ha fatto neppure un cenno, neppure in via ipotetica), la conferenza della sicurezza europea, il superamento, infine, dei blocchi militari contrapposti. Tutto ciò è ignorato dal Governo che vede l'Europa e la sua sicurezza nell'ambito dei blocchi, nel patto atlantico e nel mercato comune, e con ciò finisce per

consolidare l'alleanza europea o tedesco-francese su basi conservatrici, ed il suo allargamento all'imperialismo americano, che domina lo sviluppo della situazione europea sicché si configura nel modo come il Governo l'ha prospettata nell'esposizione programmatica.

Per l'altra questione, la questione del medio oriente, bisogna guardare il significato dei fatti che in questi giorni si sono verificati. Il « sì » che il governo israeliano ha dato al piano americano Rogers, dopo il suo « no », non è che l'accettazione di una nuova realtà. Fallito il tentativo di rovesciare Nasser, prima nel 1967, e poi lo scorso anno con i bombardamenti massicci aerei dell'Egitto, a Israele non restava che una guerra di logoramento, sempre più costosa e pesante, o la ripresa dell'offensiva militare, contro la quale erano anche gli Stati Uniti, e sulle cui conseguenze si erano già pronunciati i sovietici, non solo rafforzando gli aiuti militari a Nasser, ma dandoli in forma significativamente diretta. L'attuale decisione, quindi, è il risultato di una guerra vinta militarmente da Israele, ma persa politicamente.

Oggi si apre non solo un nuovo armistizio, che finirebbe per essere fine a se stesso, ma una nuova politica, sulla quale già il movimento di liberazione palestinese ha dato una indicazione di sbocco, quella cioè di una nuova realtà palestinese, nella quale convivano, con le dovute garanzie, israeliani e arabi di Palestina.

Dal 1967 ad oggi le cose sono profondamente cambiate, e la pace nel medio oriente non può essere vista più sul piano strettamente interstatale; cioè è la lotta tra arabi ed israeliani che si è modificata per la presenza di una nuova realtà, quella palestinese del movimento di liberazione nazionale, che è la espressione genuina di un conflitto più ampio, che investe l'indipendenza di un popolo e il suo diritto all'autodeterminazione. Questa nuova realtà non può essere sacrificata ad una pace che non riconosca il diritto all'autodeterminazione, che gli arabi palestinesi si sono conquistato con una guerra di popolo che ha trasformato il problema dei profughi da fatto di carità pubblica in un fatto politico ormai non più cancellabile.

Questa nostra posizione, che coincide con la posizione di molti altri paesi, mira a dare ad uno sbocco pacifico della crisi del medio oriente un assetto stabile. Ogni altra soluzione, che dimentichi l'impossibilità per ogni Stato (dall'Egitto, alla Giordania, alla stessa Siria) a concedere cose che non sono proprie, finirebbe per dare alla pace uno sbocco ingiusto, labile e quindi a perpetuare il conflitto.

Come noi sosteniamo il principio dell'autodeterminazione per ogni popolo, altrettanto questo principio vale per il medio oriente, vale per gli arabi di Palestina, come vale per il popolo di Israele, sul conto del quale noi abbiamo sempre sostenuto il diritto all'esistenza, anche se questa esistenza è discutibile per le origini che hanno determinato la nascita dello Stato di Israele.

L'aggressione, infine — e questo è il terzo grosso aspetto della crisi internazionale, che l'onorevole Colombo addirittura ha accantonato come un aspetto secondario — della Cambogia, rivela ancora una volta che gli Stati Uniti perseguono, anche nel sud-est asiatico, la politica di controllo, diretto e indiretto, dei paesi fuori dell'area socialista.

Con l'invasione della Cambogia si è cercato non solo di tenere in piedi il governo fantoccio di Lon Nol, ma anche di creare le condizioni per la vietnamizzazione del conflitto nel Vietnam del sud, fino al tentativo di creare una guerra fra fazioni opposte dei paesi sud-asiatici, neutralizzando così gli sviluppi della loro politica e le loro tendenze neutraliste. Il crollo del neutralismo attivo, per sua natura ant imperialista, è l'obiettivo che oggi gli americani perseguono nel sud-est asiatico, preferendo ad esso il rischio stesso di un più aperto conflitto con la Cina e con l'Unione Sovietica, pur di avere paesi allineati sulle posizioni degli Stati Uniti.

Su ciò il presidente Nixon è stato chiaro, nella sua conferenza stampa del 1° luglio; e su ciò avremmo desiderato che il nuovo Governo esprimesse una opinione esplicita, perché il perdurare, in qualsiasi modo e condizione, del conflitto nell'Indocina, comporta l'impossibilità di risolvere in pratica tutti gli altri problemi, anche quelli che sembrano avviati a soluzioni positive, come quello europeo e quello stesso del medio oriente.

Avremmo desiderato anche che il Governo ci dicesse qualcosa per quanto riguarda il riconoscimento del governo di Hanoi; ma su ciò vi è stato un nuovo e pesante silenzio, che significa un « no »; un « no » che è un incoraggiamento alla politica americana della lotta contro il neutralismo attivo, nel sud-est asiatico e conseguentemente nel resto del mondo.

D'altra parte, l'onorevole Colombo ci ha parlato di certe trattative, da lunghi mesi in corso, con la Cina popolare, per un riconoscimento della stessa. Desidereremmo una volta tanto sapere che cosa sono effettivamente queste trattative e le condizioni che il Governo italiano pone per un riconoscimento della Cina

popolare. Ogni visione del problema tendente a fare della Cina popolare un fatto abnorme, che viene riconosciuto soltanto per le dimensioni, per la funzione a livello asiatico e mondiale che ha quel paese, sarebbe di per sé insufficiente se non si riconoscesse alla Cina popolare il posto che essa occupa nel mondo, e non soltanto nell'Asia, sia per la conservazione della pace mondiale, sia per lo sviluppo degli avvenimenti internazionali e degli stessi rapporti economici dell'Asia e dell'intero mondo.

Signor Presidente, la crisi del centro-sinistra, di cui l'attuale Governo è soltanto una tappa i cui sviluppi futuri non conosciamo (anche l'onorevole Ferri nel suo discorso ha aperto aspetti e prospettive positivi e negativi nello stesso tempo per le sorti del Governo) apre grossi problemi che non possono essere affrontati con il sistema di un qualsiasi equilibrio politico per timore del peggio. Comunque, questo equilibrio politico è ormai superato. Se esso non verrà sostituito da un nuovo equilibrio, che noi vogliamo di sinistra, il vuoto sarà colmato da destra; e la offensiva di destra non la si combatte con il condizionamento del centro-sinistra, che oggi significa l'istituzionalizzazione della crisi politica che dal Governo finisce per allargarsi all'interno del paese. Si impone la creazione di un'unità della sinistra che sia valida, efficace, simile a quanto di progressista, nel suo campo, esiste nell'unità sindacale che viene portata avanti.

Occorre trovare cioè un grande raggruppamento di forze attorno ad obiettivi qualificanti di indirizzi alternativi ad uno sviluppo qualitativo di accrescimento del potere operaio, sul quale creare l'unità politica, non partitica, dell'intera sinistra.

Il problema dell'alternativa è ormai nell'aria. Lo ha riconosciuto lo stesso onorevole Andreotti in una sua intervista, quando ha visto nel sistema bipartitico — che egli semplifica fra DC e un PSI unificato non si sa come e non si sa dove — come una immagine edulcorata della realtà italiana. Ma quel che qui conta è che l'ipotesi di una alternativa alla democrazia cristiana passa all'interno della stessa democrazia cristiana. Noi vediamo questa alternativa in funzione certamente più vasta; in cui essa non si realizza all'interno del sistema (con un sistema praticamente bipartitico, quale lo vede l'onorevole Andreotti, di modello inglese) ma sul terreno proprio all'alternativa, cioè di schieramento politico e sociale alternativo all'intero sistema. Questo schieramento politico è un'esigenza che si pone con forza in questo momento in cui la

sinistra è disunita non soltanto per la sua collocazione nei confronti del Governo ma principalmente per gli obiettivi, per i compiti che essa assume nel rapporto con le masse lavoratrici, nella prospettiva che essa dà alle masse lavoratrici.

Gravi responsabilità anche in questa materia pesano sul partito socialista italiano, pesano su quelle forze cattoliche che sono rimaste ancora prigioniere di uno schieramento conservatore. Da queste responsabilità occorre uscire tempestivamente se non si vuole uscire dalla crisi di una formula per entrare nella crisi di un intero sistema, in un processo involutivo che finirebbe per portare a sbocchi sempre più drammatici della situazione italiana. Usciamo da questa lunga crisi per entrare nel *tunnel* non soltanto di una crisi parlamentare ma di una crisi generale. È una crisi generale che ci riporta al ricollegamento con il paese, con i suoi problemi, con le sue esigenze, con quell'ansia di rinnovamento che non trova soddisfazione, non trova adeguamento a livello degli schieramenti politici, e non soltanto di Governo ma anche dei partiti stessi, sia di maggioranza sia della stessa opposizione e del nostro stesso partito.

Noi sentiamo questa profonda esigenza e nel nome dell'unità non portiamo avanti una politica di schieramenti soltanto, ma una politica di contenuti concreti che si misurino con l'attuale sistema sul terreno del rapporto con le classi lavoratrici e del loro potere reale, cioè sul terreno della democrazia effettiva. Così soltanto si assolverà al vero compito democratico, che non è quello della salvaguardia statica delle istituzioni sancite dalla Costituzione ma è quello del contenuto reale della democrazia, che è giustizia sociale, che è pace effettiva, che è libertà di sviluppo delle conquiste sociali e affermazione di potere da parte delle classi lavoratrici.

L'alternativa che noi configuriamo, quindi, prima di essere al centro-sinistra, e a tutto ciò che ha portato al centro-sinistra e a tutto ciò che ha portato alla crisi generale che oggi attraversa il paese, è una prospettiva che abbiamo davanti da costruire a tappe, per momenti successivi, alla quale richiamiamo direttamente le forze che debbono essere impegnate, cioè quelle che vogliono avere un rapporto effettivo con le classi lavoratrici.

Siamo completamente aperti a questa prospettiva di unità contro ogni strumentalizzazione: contro ogni nostra strumentalizzazione, ma anche contro ogni altra strumentalizzazione di parte diversa. Non si tratta di stabilire una mediazione fra opposizione e Go-

verno, fra opposizione e partiti di Governo; si tratta di fare delle scelte di fondo: o con la classe lavoratrice o senza, e quindi contro la classe lavoratrice. Noi che non abbiamo mai preteso di rappresentare politicamente il monopolio della classe lavoratrice, abbiamo però il diritto di chiedere che la coerenza con cui i doveri verso la classe lavoratrice da parte dei partiti che comunque si richiamano ad essa si manifesti sempre, e soprattutto in questo momento.

Signor Presidente, la nostra opposizione, quindi, a questo Governo è una opposizione generale che investe la formula, la politica, la prospettiva. La nostra opposizione a questo Governo è diretta a sensibilizzare e a responsabilizzare la parte sana e attiva del paese, rappresentata dalle classi lavoratrici con alla testa la classe operaia, perché si esca da questa situazione non con la rassegnazione ma con un nuovo spirito di lotta, e di lotta concreta, costruttiva, positiva, fatta sui reali rapporti di forza, schiva da ogni fuga in avanti ma anche da ogni opportunismo e da ogni cedimento, che nasca dalla vigile coscienza di una classe lavoratrice che ormai è matura per assumere le sue responsabilità, quelle della direzione politica dello Stato e della lotta generale contro l'imperialismo, contro le forze capitaliste, per una nuova trasformazione della società italiana, europea e mondiale.

Noi cammineremo verso questa direzione, consapevoli che soltanto così l'Italia potrà uscire dall'attuale crisi di fondo e soltanto per questa via potrà collocarsi alla testa di uno schieramento alternativo nell'Europa occidentale, non alla coda delle esperienze internazionali che oggi vengono fatte fuori e dentro il patto atlantico, fuori e dentro il mercato comune europeo.

A nessuno di questi problemi il centro-sinistra può offrire una risposta positiva. Esso può dare soltanto risposte arretrate e legate all'esperienza del passato, comunque riverniciato. Sono le forze della classe operaia che possono invece dare una risposta puntuale a ciascuno dei problemi che si presentano.

Noi ci misureremo su questo terreno non soltanto con il Governo ma, attraverso il Governo, con il paese reale, con la società divisa in classi, per l'affermazione delle forze lavoratrici, per un'Italia più forte, più giusta, più democratica, maggiormente presente alla lotta per la pace, contro l'imperialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo seguito con molta attenzione e con altrettanta preoccupazione gli sviluppi di questa crisi governativa che si è aperta al di fuori del Parlamento ed ha avuto la sua origine nei rapporti tra i partiti di coalizione del centro-sinistra, divenuti difficili, e in una situazione politico-economica del paese divenuta sempre più pesante.

Tra i quattro partiti era venuta meno quella fiducia senza la quale la coalizione governativa non poteva più funzionare. La nostra preoccupazione derivava dal fatto che, di fronte ai gravi problemi economici e sociali del presente momento politico, la mancanza di un governo stabile non poteva che considerarsi grave e pericolosa, mentre la crisi di fiducia tra i partiti della coalizione diveniva un fatto politico particolarmente serio.

Sembrava che le difficoltà sorte dovessero risolversi in una crisi della formula stessa del centro-sinistra, mentre non si prospettavano alternative democratiche; una formula che il nostro partito ha considerato sempre la più valida per affrontare e risolvere i molti e complessi problemi della nostra società e, tra questi, anche quelli del rapporto tra lo Stato e le minoranze etniche.

E per altro con soddisfazione che vediamo superata questa crisi ed auguriamo al Presidente Colombo che gli sia dato di ristabilire e di mantenere quella fiducia tra i partiti di coalizione e quel senso di responsabilità che sono necessari per garantire al Governo la stabilità di cui il paese ha tanto bisogno per una vigorosa ripresa democratica.

Abbiamo ascoltato con interesse le dichiarazioni dell'onorevole Colombo e ne condividiamo l'impostazione generale, in modo particolare per quanto riguarda il programma economico e sociale. Speriamo che sulla via tracciata sia possibile la soluzione dei problemi più urgenti.

Avremmo ritenuto necessario inserire tra i punti programmatici di priorità anche la tutela della natura e del paesaggio, nonché una lotta coerente e decisa contro l'inquinamento dell'atmosfera e dell'acqua. Non possiamo non vedere come l'ambiente stesso in cui una popolazione, in continuo aumento, deve vivere, peggiorare in misura sempre crescente nelle proprie caratteristiche, con grave nocimento per la salute stessa delle popolazioni, ma anche per possibili sviluppi futuri del turismo, ramo dell'economia italiana che tanta importanza riveste per gran parte del paese. L'inquinamento nella conca di Bolzano ne potreb-

be essere un eloquente esempio. La priorità mi sembra data dal fatto che un ritardo, anche di qualche anno soltanto, potrebbe pregiudicare seriamente le possibilità future di risanamento.

Mi sia consentita una seconda osservazione: il Presidente del Consiglio, che da molti anni gode di tanta stima nel Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, ha trattato ampiamente gli sviluppi futuri di questa Comunità come impegno anche del Governo da lui presieduto. Onorevole Colombo, credo che dopo il vertice dell'Aja, che dovrebbe aver chiuso una parentesi particolarmente difficile nello sviluppo organico del MEC, la Comunità stessa sia entrata in una fase decisiva, in cui a noi tutti si impone la necessità di affrontare il problema dell'integrazione politica, con tutte le implicazioni che ciò comporta, chiarendo le idee e quindi prendendo con coraggio le necessarie iniziative.

L'integrazione economica è da considerarsi ormai un processo irreversibile; ma se vogliamo essere coerenti e nello stesso tempo difendere quanto sino ad oggi è stato raggiunto, dobbiamo renderci conto che unione economica e unione monetaria, le prossime tappe, non possono essere realizzate senza la ferma volontà degli Stati membri di arrivare ad una integrazione anche politica. Vorrei che fosse proprio lei l'uomo di questo importante momento.

Ma ora devo rivolgermi ancora al nostro problema specifico. Come rappresentanti della minoranza etnica di lingua tedesca abbiamo preso atto dello sforzo dell'onorevole Andreotti che aveva inserito tra i punti di priorità del suo documento anche il problema del Sud-Tirolo. Diamo altresì atto al Presidente del Consiglio Colombo di aver dato, nel quadro dei maggiori compiti del Governo, ai problemi nostri quel rilievo e quella priorità che spettano all'attuazione degli accordi politici relativi.

Vorrei ricordare che dopo il dibattito in quest'aula, del dicembre scorso, sul nuovo assetto autonomistico delle province di Bolzano e di Trento, conclusosi con un qualificante voto politico di approvazione sia per quanto riguarda la sostanza sia per quanto riguarda le formalità per il superamento delle annose difficoltà, siamo passati dall'inizio di quest'anno ad una nuova fase: cioè al lavoro necessario per tradurre in realtà la volontà politica di questo Parlamento. Questo lavoro con nostro sincero rammarico è stato ritardato. La perdita di tempo, non attribuibile — come speriamo — ad un affievolimento delle inten-

zioni politiche, di per sé non dovrebbe mettere in crisi il meccanismo avviato. Essa contiene, però, un elemento di pericolo di cui dobbiamo renderci pienamente conto: il rischio cioè di ritardare ancora l'attuazione degli impegni politici presi creando così motivi di disagio e di critica in grado di appesantire nuovamente la situazione.

È una ipotesi che va impedita perché una tale ricaduta negli errori del passato sarebbe oltremodo grave e potrebbe addirittura compromettere il riassetto che si intende da tutte le parti responsabili avviare.

Noi ci atteniamo agli impegni presi, nella convinzione che anche il Governo vorrà fare lo stesso, ed esprimiamo la nostra legittima aspettativa che i lavori diretti all'attuazione della nuova autonomia siano, sul piano parlamentare, trattati con la massima sollecitudine e sul piano tecnico di preparazione continuati nello spirito positivo che ha caratterizzato gli incontri sinora tenuti dal comitato preparatorio dei nove.

Ritengo doveroso insistere sul fatto che, a mio avviso, il maggiore avversario dei nostri sforzi comuni è il tempo che passa, sono i ritardi che si sono verificati. È bene tener presente che questo Parlamento, con l'approvazione dell'accordo programmatico, non solo ha manifestato la sua volontà politica di attuare il programma stesso, ma ha anche riconosciuto solennemente la necessità politica di attuarlo. Noi siamo pronti a contribuire al proseguimento e alla conclusione dei lavori che l'attuazione richiede. Così facendo potremo avvicinarci speditamente all'ulteriore traguardo, cioè alla realtà della nuova autonomia. Una volta raggiunto questo traguardo, noi riteniamo che si possa aprire una nuova era nei rapporti tra lo Stato e la minoranza etnica sud-tirolese, in un nuovo spirito che, nella garanzia delle peculiari esigenze e dei diritti del gruppo di lingua tedesca e di quello di lingua ladina, renderà possibile una convivenza costruttiva e leale.

Dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non dubitiamo che si compirà l'opera di attuazione delle misure previste dall'accordo già votato da questo Parlamento. Ma noi ci troviamo di fronte ad una realtà sociale, economica, culturale e politica che si trasforma continuamente in una sempre più rapida evoluzione. La vita quotidiana stessa ripropone in continuazione dei temi che hanno bisogno di una equa ed umana soluzione. Ciò vuol dire che mentre il cosiddetto « pacchetto » è strumento, struttura e metodo di organizzazione della vita locale, riteniamo che

i temi che la vita quotidianamente propone in misura crescente — e le stesse riforme strutturali e gli sviluppi tecnologici spesso ne sono l'origine — nonché la loro soluzione dovrebbero poter approfittare della nuova atmosfera che è venuta ad instaurarsi in seguito alle intese con la vicina Austria.

Vorrei al riguardo, ma senza dilungarmi troppo, citare qualcuno di questi temi:

1) la realizzazione della possibilità di ricezione, per la popolazione di lingua tedesca in provincia di Bolzano, dei programmi televisivi dei vicini paesi dell'area culturale tedesca, e in modo particolare di quello austriaco;

2) la rapida soluzione della questione delle domande di cittadinanza di ex optanti rimaste bloccate negli anni passati, con particolare riguardo ai casi degli apolidi;

3) la soluzione del problema degli insegnanti supplenti di scuola media in lingua tedesca, portando avanti con urgenza apposito disegno di legge, per il quale sono già in corso trattative;

4) esame favorevole delle proposte della giunta provinciale di Bolzano in materia di edilizia sovvenzionata;

5) ricerca di una soluzione della questione ancora aperta dei titoli di studio di scuola media e professionali conseguiti all'estero, nonché aggiornamento dell'accordo italo-austriaco sul riconoscimento reciproco dei titoli di studio universitari (è un nostro problema che rientra negli orientamenti generali ormai seguiti non soltanto nell'area del MEC, ma anche da parte del Consiglio d'Europa);

6) restrizione al minimo delle imposizioni militari e delle servitù militari tanto dannose all'economia;

7) definizione delle questioni ancora aperte, derivanti dagli eventi bellici e post bellici, come ad esempio espropri, occupazioni eccetera.

La lista potrebbe essere ampliata, è evidente, ma credo di aver elencato i problemi che al momento attuale sono i più urgenti.

Onorevole Colombo, noi intravediamo nel programma da lei presentato quell'impegno e quella volontà politica di provvedere con la massima sollecitudine all'attuazione del nuovo assetto autonomistico per la provincia di Bolzano. In attesa di ulteriori specificazioni a proposito delle considerazioni che ho testé avuto l'onore di svolgere, esortando il Governo a mantenere un atteggiamento di aperta e leale considerazione nei confronti della nostra gente, confermiamo che è nostra convinzione che i nostri interessi

particolari di minoranza nazionale non siano scindibili dagli interessi del paese.

In questo spirito ed in questa attesa auguriamo al Governo un proficuo lavoro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LA LOGGIA: « Modifica dell'articolo 10 della legge sul fallimento » (2693);

CATTANEI ed altri: « Modifiche e integrazioni alla legge 1° marzo 1968, n. 173, concernente l'istituzione dell'ente autonomo del porto di Savona in sostituzione dell'ente portuale Savona Piemonte » (2694);

IANNIELLO ed altri: « Modifica del riparto della contribuzione fra assicurazioni miste e fondo di integrazione interessanti il fondo di previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (2695);

BARCA ed altri: « Liquidazione degli enti superflui ed anagrafe degli enti che usano pubblico denaro » (2696).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nella parte introduttiva del suo discorso ci è sembrato di rilevare un dato interessante ancora più sul terreno psicologico, vorrei dire, che sul terreno politico. Ella ha dichiarato onestamente di essersi trovato di fronte ad una scelta e di avere avuto, data la situazione deteriorata — parola sua — la tentazione di pronunciare un discorso che presentasse i linea-

menti e i programmi di questo Governo in guisa fortemente riduttiva — parole sue — o addirittura sulla falsariga dell'ordinaria amministrazione. Ha detto di aver resistito a questa tentazione e di aver voluto fare, come in verità ha fatto, un discorso di prospettiva e di largo respiro, anche sapendo di correre il rischio di poter essere considerato un velleitario.

Noi la ringraziamo per aver voluto correre questo rischio e per averci dato un discorso di ampio respiro, perché, avendo ella la consapevolezza semiconfessata di presentarci un cattivo Governo, ci ha per lo meno esibito un buon discorso. Avremmo preferito un buon Governo presentato con un cattivo discorso; ma siccome siamo piuttosto abituati a sentirci presentare dei cattivi governi con dei cattivi discorsi, abbiamo gradito per lo meno la buona presentazione di un cattivo Governo.

Se posso servirmi di una immagine che spero non le dispiaccia — subito dopo ne userò un'altra che le dispiacerà meno, che la lascerà forse — ella mi ha ricordato, in questo suo atteggiamento psicologico un poco patetico, una mia vecchia conoscenza, l'ex *maitre* di un ristorante di lusso che si era ridotto a servire in una trattoria modestissima, e che annunciava ai suoi sbigottiti clienti delle vivande casarecce con gli altisonanti nomi alla Luigi XIV che aveva imparato un tempo.

Se posso usare un'immagine che ella gradirà un poco di più, ella mi ha ricordato la lettera del Machiavelli all'amico Vettori dal confino, in cui si diceva che egli, dopo aver passato la giornata giocando a tric-trac e ingaglioffendosi, la sera si ritirava in compagnia dei grandi, vestiva idealmente panni curiali. Ella non ha l'occasione di parlare qui ai grandi e per diverso tempo non potrà parlare nemmeno ai... piccoli, ma di panni curiali ha voluto rivestire il suo discorso presentandoci nobilmente una squallida vicenda.

Ella mi vorrà perdonare se nella parte iniziale di questo mio ragionamento con lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetterò di occuparmi della squallida vicenda. Io sono costretto a svestire dei panni curiali la creatura che ella ci ha voluto così idealizzare: e sono costretto — perché dobbiamo dare le nostre spiegazioni, i nostri chiarimenti alla pubblica opinione, in mancanza dei suoi — a tornare alla squallida vicenda di questa crisi, dandone un'interpretazione non velleitaria ma, credo, sufficientemente realistica.

Noi non abbiamo alcun motivo per assumere le difese dell'ex Presidente del Consiglio Rumor, contro il quale abbiamo sempre coe-

rentemente votato. Quando, però, nei confronti dell'ex Presidente del Consiglio personaggi anche del suo stesso partito si permettono di parlare in toni che noi riteniamo politicamente scorretti, definendo scorretta una crisi che non poteva non verificarsi in quel momento e non poteva non essere determinata ai fini di un chiarimento che sembrava e sembra tuttora necessario, allora noi dobbiamo ricordare dai nostri umili banchi a tutta la Camera che quando il Presidente del Consiglio, come istituzione, ritiene che il Governo, come istituzione, non sia nella condizione di funzionare, egli non ha il diritto ma il dovere di dare le dimissioni.

Non si è trattato di dimissioni extra parlamentari o addirittura extra costituzionali, come qualcuno ha ventilato (e quel qualcuno aveva ben poco diritto, io penso, di muovere una simile critica dopo 25 anni di crisi governative quasi tutte o tutte addirittura extra parlamentari); si è trattato di una crisi istituzionalmente corretta, come dimostra vorrei dire, la data stessa in cui la crisi si è verificata, non a caso: il 6 di luglio. Il 6 di luglio si riunivano per la prima volta i consigli regionali per procedere alla elezione delle rispettive presidenze, il 6 di luglio l'allora Presidente del Consiglio aveva chiesto, aveva addirittura invocato una riunione di colloquio, di tregua con le organizzazioni sindacali di sinistra per tentare di scongiurare uno sciopero generale politico che era stato indetto per il giorno successivo.

Si incontrano quindi in quella data i due motivi fondamentali della crisi, che è scoppiata e che non poteva non scoppiare, anzi i quattro motivi della crisi, quei quattro motivi che il Movimento sociale italiano durante le consultazioni ha correttamente esposto al Presidente della Repubblica ed anche — ella ce ne può dare atto — ai due presidenti successivamente incaricati: vale a dire la crisi nel suo aspetto economico, la crisi nel suo aspetto sindacale, la crisi nel suo aspetto politico relativamente alla formazione delle giunte negli enti locali e infine la crisi nel suo aspetto politico e di opinione relativamente ai gravissimi problemi concernenti l'ordine pubblico.

Il 6 di luglio la crisi era sul tavolo del Presidente del Consiglio e tutti e quattro gli aspetti di fondo della crisi erano insolubili di fronte alla responsabilità del Presidente del Consiglio, perché su tutti e quattro gli aspetti di fondo della crisi esistevano in seno alla compagine governativa opinioni divergenti e non conciliabili, tanto poco conciliabili che

nei giorni precedenti il Presidente del Consiglio non aveva avuto la possibilità vorrei dire fisica, oltre che morale e politica, di riunire intorno ad un tavolo i *leaders* della maggioranza.

Quando la dissociazione — e il termine « dissociazione » lo ha usato anche ella, dopo che l'aveva usato correttamente l'onorevole Rumor — nel senso di una compagine, di una coalizione, arriva al punto che non esiste più nemmeno la possibilità di un colloquio fra i membri della coalizione, la crisi è in atto e il Presidente del Consiglio che non la dichiarasse si comporterebbe esattamente come il medico che di fronte ad un ammalato gravissimo non mettesse al corrente i congiunti sullo stato della malattia e sulle terapie urgenti indispensabili.

Quindi, se vi è stata una crisi — non diciamo corretta o scorretta — inevitabile e comunque istituzionalmente non procrastinabile, questa è stata senza dubbio la crisi che è scoppiata il 6 luglio.

A questo punto la vicenda diventa italiana, cioè si entra nel ginepraio dei luoghi comuni e delle frasi fatte; e accade, come sempre accade in politica o perlomeno nella vicenda politica italiana, che quando una verità è sussurrata diventa subito una eresia e che quando una menzogna viene urlata o perlomeno viene reiterata « alla comunista » diventa un dogma. E così alcuni dogmi, durante questa crisi, i più sciocchi fra l'altro, sono diventati delle verità per il semplice fatto che venivano reiterati, urlati, come oggi stesso sono stati reiterati, non con foga, perché non la possiede, ma con metodo, dall'onorevole Berlinguer. Il dogma che è stato reiterato durante tutto il corso della crisi — ella lo sa, signor Presidente del Consiglio — è stato quello relativo alla contrapposizione tra un « partito della crisi » o « dell'avventura » e un partito invece costituzionalmente ligio agli istituti e quindi contrario ad ogni crisi al buio e ad ogni avventura.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando un partito, un grosso partito per giunta, e un deciso partito con tutti gli strumenti della opposizione a propria disposizione, quando un partito come quello comunista non si iscrive al « partito della crisi » e si iscrive al « partito dell'anticrisi », oh mio Dio, c'è da pensare che quel partito abbia le chiavi della fortezza in tasca, che qualcuno gliel'abbia consegnate.

Quando un partito di opposizione, un partito di radicale opposizione, un partito di globale opposizione, un partito, come dicono

i comunisti stessi, di opposizione sociale, un partito che ha i suoi buoni e validi motivi, dal suo punto di vista, per condurre l'opposizione e sul terreno della politica estera e su quello della politica sociale e sindacale ed economica e su quello della politica interna e sui grandi problemi del costume, quando un partito che assicura di avere una propria visione non solo della politica italiana, ma della politica in senso lato, combatte contro il « partito della crisi » e accusa di scorrettezza coloro che si iscrivono al « partito della crisi » e chiede, come ha chiesto in una intervista qualche giorno fa (e stamane qui l'onorevole Berlinguer): « Vogliamo sapere i nomi dei dieci uomini che hanno voluto la crisi », con gli stessi accenti apocalittici con cui i comunisti di tanto tempo fa chiedevano in Francia i nomi delle 200 famiglie che volevano la guerra, quando un partito ridicolizza se stesso nella sua classe dirigente fino a stupidità di questo genere e quasi tutto il Parlamento pende dalle labbra di quel partito, proprio perché quel partito dice dei luoghi comuni reiterandoli e urlando, cascano le braccia, signor Presidente del Consiglio.

Un partito di opposizione, io penso, qualunque ne sia la latitudine e qualunque ne sia l'atteggiamento, non può che essere iscritto al « partito della crisi », non può che desiderare che attraverso una crisi comunque determinatasi si giunga ad una situazione meno lontana o più vicina a quelli che sono i suoi obiettivi.

Il dato snatitante di tutta la situazione sta per l'appunto nel fatto che ha potuto prender piede e avere larga accezione in tutti gli ambienti politici e, per pigrizia mentale e morale, in quasi tutti gli ambienti giornalistici, questa strana tesi manichea del partito comunista secondo cui ci siamo divisi nelle scorse settimane nel « partito della crisi e dell'avventura » e nel partito rettamente costituzionale « dell'anticrisi e dell'antiavventura ». E se il partito comunista non desiderava la crisi di un Governo come quello precedente o per avventura come quello attuale — perché mi sembra che il partito comunista sia stato forte sostenitore, accanto al partito socialista, della tesi secondo cui la stabilità di questo nuovo Governo è un dato essenziale — ciò significa che esso ritiene che la soluzione precedente e ancora a maggior ragione l'attuale soluzione della crisi siano le meno lontane, non voglio dire le più vicine, ai suoi interessi. Questo è poi il chiarimento di fondo della situazione.

Chiarimento. Questo termine è stato pronunciato dall'onorevole Rumor nell'atto in cui dava le dimissioni; questo termine è stato pronunciato dalle direzioni dei quattro partiti della maggioranza; questo termine è stato pronunciato da lei, né poteva fare diversamente, signor Presidente del Consiglio. Stamane abbiamo sentito ripronunciare questo termine dall'onorevole Ferri a nome della socialdemocrazia e penso che con certezza questo termine sarà ripronunciato dai rappresentanti degli altri tre partiti di Governo nel corso dell'ulteriore dibattito sulla fiducia.

Chiarimento su che, signor Presidente del Consiglio? Su un dato che non è emerso oggi, perché è un dato in base al quale è nato il centro-sinistra. Si chiede oggi, 11 agosto 1970, un chiarimento su ciò che io sentii molto autorevolmente chiarire all'onorevole Moro, allora segretario del partito, nel congresso di Napoli della democrazia cristiana il 1° febbraio, se non erro, del 1962. Io ero presente a quel congresso come giornalista, e l'onorevole Moro parlò sei ore e mezzo — tre ore in piedi, tre ore e mezzo seduto — e, in piedi e seduto, chiari per sei ore e mezzo i contenuti del centro-sinistra, che allora era in prospettiva e che veniva in prospettiva rappresentato come l'unica alternativa possibile, come l'unica strada possibile per la democrazia cristiana dopo i tentativi che precedentemente, in altri sensi e in altre direzioni, la democrazia cristiana aveva ritenuto di fare.

Che cosa chiari l'onorevole Moro con quel lungo chiarimento? Che si prospettava una storica alleanza fra cattolici e socialisti e che l'alleanza fra cattolici e socialisti era destinata a diventare storica per un motivo: perché era destinata a porre fine per sempre alla tentazione frontista che il partito socialista aveva dimostrato pesantemente di subire, e, di conseguenza, realizzava, avrebbe realizzato l'allargamento dell'area democratica con la ristrutturazione sociale ed economica del nostro paese e con il conseguente isolamento, non solo in termini politici ma anche in termini sociali — e quindi, per un partito come quello, in definitiva, in termini morali e storici — del partito comunista.

Questo chiarimento di fondo fu offerto dall'onorevole Moro quale segretario nazionale della democrazia cristiana otto anni fa al vostro partito e a tutta l'opinione pubblica come premessa, come fondamento, come dato istitutivo e vorrei dire istituzionale del centro-sinistra.

Dopo otto anni voi ci dite (l'abbiamo udito stamane dall'onorevole Ferri a nome della so-

cialdemocrazia) che questo chiarimento, che in sostanza è il medesimo chiarimento che lo onorevole Rumor chiedeva ai suoi ministri, forse potrà cominciare a realizzarsi con l'attuale esperienza di Governo. Questo ci è venuto a dire stamane il segretario della socialdemocrazia, mentre il segretario del partito socialista italiano non avrà alcun bisogno di dircelo perché il chiarimento i socialisti lo hanno realizzato apertamente nei giorni scorsi, ed ella con il suo documento ha istituzionalizzato il chiarimento offerto alla pubblica opinione dal partito socialista italiano. I socialisti hanno chiarito che si può collaborare con i comunisti a livello di enti locali e a livello di battaglie sindacali, che si può collaborare nel paese con il partito comunista senza spostare il quadro istituzionale di quel centro-sinistra, che era stato istituito per isolare il partito comunista e per respingere la politica frontista. Più chiarimento di così? Il chiarimento, secondo noi, è stato realizzato, ma è stato realizzato in questi sensi e in questi termini.

Sicché, se c'è una polemica davvero insensata, oserei dire ingenerosa, è quella relativa al famoso « partito della crisi e dell'avventura »; se non per un rilievo, signor Presidente del Consiglio, che mi sembra interessante, che non so se sia stato ancora fatto nel corso di questo dibattito e che sottopongo alla sua cortese attenzione. È interessante il fatto che si parli, da parte dei comunisti, come da parte dei socialisti, come da parte della sinistra della democrazia cristiana, di un « partito della crisi » e di un « partito dell'anticrisi »; perché, in questo modo, tanto i comunisti quanto i socialisti quanto la sinistra della democrazia cristiana individuano quello che è il dato nuovo e, a nostro avviso, caratterizzante (e caratterizzante forse in senso deterioro; comunque è sempre bene guardare in faccia la realtà per quello che essa è) della situazione politica italiana.

Se ben si riflette, quando comunisti, socialisti e sinistra democristiana parlano di un partito che aspira a determinate mete e di un altro partito, composito, che aspira ad altre mete, essi danno atto al Parlamento e all'opinione pubblica di un fatto che si sta verificando sotto i nostri occhi: e cioè che si stanno costituendo, onorevole Presidente del Consiglio, degli schieramenti che passano all'interno del centro-sinistra. La radicalizzazione della lotta politica, che voi pensate di poter evitare all'esterno, l'avete in casa vostra.

Io non voglio essere indiscreto come è stato, per esempio, l'onorevole Berlinguer; non

ho da rivolgere appelli ad alcuna corrente, ad alcuna tendenza, ad alcun gruppo della democrazia cristiana, perché penso di dover essere rispettoso, almeno in questa sede, dell'autonomia e della integrità degli altri partiti; rilevo però che, quando i comunisti parlano di un partito della crisi e di un partito dell'anticrisi, essi in sostanza mettono in luce una realtà di fatto: cioè che le distanze all'interno del vostro partito fra corrente e corrente sono diventate così larghe e i solchi sono diventati così profondi che vi è più vicinanza, e talora vi è addirittura identità di posizioni e comunque maggiore possibilità di colloquio, fra un esponente della sinistra della democrazia cristiana e un socialista o addirittura un comunista, di quanto non vi sia fra un esponente della sinistra della democrazia cristiana e un esponente di quelle che vengono definite le forze moderate all'interno della democrazia cristiana stessa. È un dato di fatto del quale si deve tener conto perché quando, onorevole Presidente del Consiglio, con molto acume ella dichiara di voler evitare il regime assembleare definendolo il più inconcludente fra quanti se ne possano immaginare — e noi la ringraziamo per quel passo del suo discorso che ci ha ripagato di alcune sciocchezze che abbiamo letto sulla stampa e che sono state dette da personaggi molto autorevoli, i quali hanno confuso il Parlamento con una fabbrica di calzature ed hanno ritenuto che il Parlamento abbia lavorato molto soltanto perché ha sfornato degli articoli di regolamento o delle legghine — e in fin dei conti, il meno democratico, dando al termine democrazia un valore sostanziale, non le può sfuggire che noi siamo già in regime assembleare proprio per le ragioni che ora le stavo dicendo.

Ci troviamo già in questa Assemblea, dopo il deterioramento e lo sfilacciamento (termine usato dall'ex Presidente del Consiglio Rumor) che dal 1968 in qua si è prodotto all'interno dei partiti del centro-sinistra, di fronte ad un regime assembleare nel quale i contorni delle varie forze politiche, di alcune forze politiche, sono a tal punto sfumati e la forza penetrativa di altre forze politiche all'interno dei gruppi di centro-sinistra è talmente accentuata che non sappiamo di fronte a quali maggioranze ci troviamo e ci possiamo trovare di giorno in giorno, o addirittura lo sappiamo troppo bene. C'è tutto un insieme di grossi problemi politici, di problemi di fondo per i quali è già disponibile, in questa assemblea, anche con il suo Governo — nonostante quella che noi vogliamo ritenere sarà

la sua buona volontà — una maggioranza assembleare molto diversa da quella che è la maggioranza ufficiale che lei sta presentando in questo momento alle Camere.

Sicché, secondo l'interpretazione che noi diamo della crisi, onorevole Presidente del Consiglio, il chiarimento è stato largamente raggiunto; la pubblica opinione italiana — tornerò su questo argomento più avanti — sa ormai perfettamente bene in forma ufficiale (e non era accaduto finora, è accaduto da quando ella ha stilato il suo documento che è stato accettato come base dai quattro partiti del centro-sinistra) che il partito socialista italiano, o altro partito in ipotesi, è autorizzato a collaborare con il partito comunista anche a livello regionale, senza che ciò muti il quadro politico generale, senza cioè che questo possa determinare non diciamo una crisi di Governo, ma neppure apprezzamenti politici idonei a determinare una crisi all'interno della compagine di centro-sinistra; il centro-sinistra si è quindi rivelato elemento facilitatore dell'opposizione di estrema sinistra. E chi lo ha detto? Lo ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, qualche giorno fa, nel corso della crisi, la direzione del partito socialdemocratico. La direzione del partito socialdemocratico (cito testualmente, dopo avere udito stamani talune esilaranti affermazioni dell'onorevole Ferri) in data 10 luglio 1970 ha così statuito: « A nessun partito può essere consentito di stare ad un tempo al Governo e di assumere nel paese e negli enti locali posizioni che favoriscano la opposizione ».

Il partito socialdemocratico ha ritenuto di dover modificare questo suo atteggiamento. Perché lo ha fatto? Il generale Ferragosto l'ha aiutata, onorevole Presidente, nel vincere la battaglia? Siamo un paese così poco serio sul terreno politico che anche questa ipotesi è possibile. Oppure il dono, sia pure tardivo, di due sottosegretari e di un ministero senza portafoglio hanno piegato le tenaci resistenze dei socialdemocratici? Anche questa ipotesi — siamo così poco seri in Italia — è possibile fare. Ed è perfino doloroso farla; è avvilente dover fare ipotesi di questo genere dopo aver assistito a quelle che sembravano essere nobili battaglie in periodo elettorale e subito dopo le elezioni, dopo che tanta parte della stampa di informazione (taluni giornali addirittura in maniera esclusiva ed esclusivista) ha preso le parti della socialdemocrazia come fronte e trincea incrollabile di anti-comunismo soprattutto a livello delle regioni; dopo che gli elettori di tre regioni italiane

hanno dato torto al sinistrismo e hanno cercato di salvarsi da governi di sinistra; è mortificante e avvilito parlare di queste cose.

Vogliamo cavarcela con una battuta che mi dispiace dover indirizzare ai socialdemocratici e che comunque non indirizzo ai colleghi presenti o non presenti in aula ma che debbo indirizzare tuttavia a quel partito? Sarebbe stato il caso di dire « cornuti e mazzati », noi diciamo « cornuti e sottosegretariati ». Che volete dire di fronte a vicende incredibili di questo genere, vicende che non hanno spiegazioni né logiche né irrazionali né patetiche? Cosa possiamo rispondere all'onorevole Ferri dopo il suo discorso di stamani, nel quale egli si è presentato qui alla Camera per fare raffronti tra il documento Andreotti e il documento Colombo e, dopo aver escluso — io credo che abbia detto il vero — che potessero esservi state nei confronti dell'onorevole Andreotti preclusioni di carattere personale, ha severamente esaminato il testo del documento Andreotti che a dire il vero, onorevole Andreotti, molto brillante non era, non molto all'altezza della sua nota intelligenza? Era, direi, quel documento, un po' « pedestrino », però conteneva un passo, un solo passo che poteva piacere ai socialdemocratici, il passo relativo al presunto documento dell'Internazionale socialista che impegnava i partiti socialista e socialdemocratico ad un deciso atteggiamento anticomunista.

Bene, quel solo passo non è piaciuto, del documento, all'onorevole Ferri: e non gli è piaciuto non perché non lo avessero approvato i socialdemocratici, ma perché non lo avevano approvato i socialisti in sede internazionale.

Oh, gran bontà dei socialdemocratici moderni! Ma, insomma, è mai possibile che non si riesca da parte di un uomo che di partiti ne ha « passeggiati » diversi, che ha vissuto esperienze frontiste e quindi anti-frontiste come l'onorevole Ferri, è mai possibile che non si sia trovato nemmeno un accettabile pretesto per presentare questa cattiva minestra socialdemocratica in guisa più accettabile? Si vede che la confusione mentale ha veramente lavorato al vertice di quel partito. E lo diciamo, ripeto, con qualche malinconia.

Questo è il nostro giudizio, signor Presidente del Consiglio, a prescindere dal suo discorso sulla soluzione della crisi, una soluzione che a nostro avviso ha chiarito molte cose ma esattamente nel senso opposto a

quello in cui avrebbe dovuto chiarirle; ha accentuato senza dubbio la confusione, ha accentuato la precarietà. Comunque, a tutto ciò si è giunti sotto la spinta del partito comunista e del partito socialista, di cui dobbiamo riconoscere l'indubbio successo.

E adesso, signor Presidente del Consiglio, poiché, come dicevo inizialmente, ella ha avuto la bontà, presentandoci una così cattiva soluzione di governo, di voler tenere un discorso ad alto livello, mi consenta — a basso livello — di voler seguire passo passo alcune tra le sue affermazioni più importanti che a nostro avviso meritano considerazione e risposta a prescindere dalla situazione politica nella quale ci troviamo in questo momento.

Ella ha detto che teme di potere apparire un velleitario attraverso una impostazione di questo genere. No, forse ella ci appare semplicemente un generoso, un uomo che cerca di dare un forte contenuto, un uomo con una forte carica di ambizione, un uomo che aveva pensato probabilmente di poter tenere il discorso che ha tenuto ieri, due anni fa, subito dopo le elezioni del 1968. Era pronto un buon discorso per un buon governo in un cassetto prima del deterioramento della situazione politica: lo ha pronunciato in ritardo? Lo ha pronunciato in anticipo? Non lo so. Certo non a tempo, ed ella stesso lo ha riconosciuto. Speriamo che lo abbia pronunciato in anticipo per la parte buona, speriamo che lo abbia pronunciato in ritardo per la parte cattiva, e che si possa trovare, sulla base di quel discorso, per lo meno la possibilità di quella dialettica delle opposizioni alla quale ella ci ha invitato. Perché questo abbiamo rilevato, ed è un rilievo di carattere positivo, per lo meno sul piano della lealtà e della cortesia.

Ella ha invitato tutte le opposizioni e tutte le minoranze dialettiche in Parlamento e nel paese, e ne ha parlato senza alcuna discriminazione, tranne che — lo vedremo un po' più avanti — a proposito delle regioni, perché in quel caso era legato dal documento, e cioè dal compromesso in base al quale si è potuto costituire il Governo. Poiché la nostra opposizione raramente è stata ritenuta meritevole di questa attenzione dialettica, e poiché ella ha posto dei limiti alla possibilità di dialettica nei confronti delle opposizioni, desidero, come segretario di questo partito, esprimermi con chiarezza a proposito dei limiti che ella ha posto e che io desidero citare testualmente.

Ella ha detto che « tutte le opposizioni possono avere a cuore l'esigenza di una guida stabile della nazione nella misura in cui si riconoscono nella Costituzione, o siano inte-

ressate a che ne venga ripresa e approfondita la tematica riformatrice e non siano indifferenti ad un logoramento delle istituzioni della Repubblica». Tre condizioni, dunque.

Alla prima condizione io mi potrei sottrarre come segretario del Movimento sociale italiano, perché, per motivi che non vorrò definire di carattere storico, e che modestamente definirò di carattere umano — motivi legati alle nostre vicende e vicissitudini personali, alle nostre tradizioni non rinnegate — noi non abbiamo fatto parte dell'Assemblea costituente. Siamo i soli, tra i partiti politici nazionalmente organizzati, a non avere posto la firma, al termine dell'attività della Costituente, sotto quell'importantissimo documento. Mi potrei sottrarre, pertanto, a qualunque risposta. Ma sono venticinque anni che noi stiamo rispondendo attraverso la nostra — credo — corretta attività parlamentare. Noi siamo interessati a che la Costituzione venga realizzata, e quando siamo stati interessati a che in qualche punto la Costituzione fosse modificata, noi abbiamo sempre seguito un costume a cui ci duole non si siano conformate, e non si conformino tuttora, proprio, signor Presidente del Consiglio, quelle correnti politiche che si pavoneggiano poi a vestali della Costituzione e si autodefiniscono le più avanzate nel sostenere una realizzazione *à la page* della Costituzione.

Le cito un caso preciso: qualche giorno fa, durante la crisi di governo, sull'*Avanti!* è uscito un editoriale in cui, nel riferirsi ad alcuni articoli della Costituzione — naturalmente ai soliti vessatissimi articoli 39, 40 e, credo, 46 — si diceva testualmente che « si tratta di ferri vecchi che è venuto il momento di accantonare ». Vorrei domandare — non soltanto al partito socialista, ma a lei, signor Presidente del Consiglio, poiché in questo momento ella riassume le responsabilità della maggioranza in questa dialettica con le opposizioni — se queste siano tesi e posizioni compatibili con quanto ella ha chiesto giustamente alle minoranze come condizione per poter instaurare con esse una corretta dialettica Governo-opposizione. Non dovrebbe ella in primo luogo chiedere alla maggioranza tutto questo? Come potete chiedere che le opposizioni siano rispettose del dettato costituzionale o che, qualora esso debba a loro avviso essere emendato, presentino proposte di modificazione conformemente alla previsione della stessa Costituzione, quando all'interno della maggioranza, dai banchi del Governo si qualifica con il massimo dispregio come un ferro vecchio della Costituzione della Repubblica non importa quale suo articolo?

Vi sono, nella Costituzione della Repubblica, molti articoli che a noi non piacciono affatto; vi è un titolo intero che a noi non piace affatto: ed è il titolo V. E a tal proposito comincia a divertirci il constatare che anche a voi, evidentemente (come accennerò più avanti), taluni articoli del titolo V della Costituzione non piacciono più. Ma, anziché presentare proposte di revisione di quegli articoli (il 117, il 119, il 126 — ne parleremo a suo tempo — o il 123), vi permettete addirittura, attraverso i consigli regionali, di assumere posizioni in netto contrasto con la Costituzione.

Comunque, dicevo, vi è un titolo intero della Costituzione che a noi non garba: il titolo V; e non ne abbiamo fatto mistero; ci siamo però presentati, sempre correttamente, qui, nella sede parlamentare, anche se in pochi, pochissimi — nella prima legislatura soltanto in 5 — con le nostre brave proposte di revisione organica del titolo in questione.

Così facendo, abbiamo, onorevole Presidente del Consiglio, i titoli per quella corretta dialettica Governo-opposizioni che ella ci ha chiesto e che noi siamo pronti ad accordare. Ma la dialettica è corretta soltanto quando sia corretta da entrambe le parti. Non si può chiedere alle opposizioni, in particolare non si può chiedere alla nostra opposizione, di stare nella Costituzione, quando la Costituzione ve la mette sotto i piedi voi, tutti i giorni. Voi, uomini del Governo, voi, uomini della maggioranza, siete ogni giorno fuori del dettato costituzionale. Anch'ella, onorevole Presidente del Consiglio, in talune parti del suo discorso, nonostante l'abilità, la profondità dialettica, l'indagine seria ed attenta dei problemi, non è in regola — per esempio, per tutto quanto attiene ai rapporti con le organizzazioni sindacali — con il dettato costituzionale.

Attenzione, quindi, nel chiedere alle opposizioni — e ad un'opposizione, ripeto, come la nostra — una corretta dialettica. Noi ci siamo in una corretta dialettica; ma fuori della stessa siete voi del centro-sinistra. Ed una delle cause deteriori del centro-sinistra, onorevole Presidente del Consiglio, è proprio quella cui accennerò: voi vi siete posti in molti casi, come per gli articoli 39 e 40, fuori della Costituzione: non perché abbiate voluto porvi fuori della stessa per il gusto di farlo, ma perché siete in larga misura fra voi d'accordo nel non assolvere il mandato costituzionale, nel non tradurre in legge determinanti, importanti articoli della Costituzione, e sapeste però benissimo di non essere nella condizione di trovare tra voi l'accordo neces-

sario per modificare tali articoli. Non siete d'accordo per realizzarli, e non lo siete per modificarli. Siete d'accordo soltanto per eluderli, il che significa calpestarli. E, finché ci si riferisce ad articoli di minore importanza, passi; ma quando si fa riferimento ad articoli fondamentali, come quelli che ho citato, ci si trova allora di fronte a situazioni strane.

Durante la campagna elettorale, onorevole Presidente del Consiglio, un personaggio altissimo, che io non voglio mettere in difficoltà, il Presidente del Senato, ha fatto una esplicita professione in pubblico (non credo a titolo personale) in relazione alla necessità di approntare gli strumenti legislativi per la traduzione in legge degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Se non erro, quella voce autorevolissima non è rimasta senza eco: altri molto importanti personaggi, della DC e della socialdemocrazia, mi pare, hanno preso analogo impegno. Ma, nel suo discorso di presentazione di questo Governo alle Camere, dell'impegno non si parla affatto; e noi sappiamo che non se ne poteva parlare. Noi sappiamo — ed ella sa, anche se in materia la esimo cortesemente dal dare una risposta che la porrebbe in imbarazzo — che non avrebbe potuto inserire nel suo documento alcun impegno di tal genere senza correre il rischio di vedersi bruscamente congedato da uno o da due partiti della coalizione, o da una parte del suo stesso partito.

Ed allora che cosa chiedete alle opposizioni? Chiedete correttezza sul terreno costituzionale? Rimettetevi in regola voi, in materia, perché del terreno costituzionale siete fuori, onorevole Presidente del Consiglio. La crisi di fronte alla quale ci troviamo è grave anche per questo. Direi che questo è uno degli aspetti più gravi della crisi. Non si possono accusare così, in blocco, le opposizioni di essere eversive o sovversive, quando non ci si pone sul piano dell'integrale attuazione del sistema, quale lo avete voluto tutti quanti insieme venticinque anni or sono, o sul piano di una meditata revisione del sistema stesso, o infine sul piano di un'alternativa al sistema.

Noi ci siamo collocati sempre sul terreno di una corretta revisione del sistema in questione. Ora ci collochiamo sul terreno, altrettanto corretto, di un'alternativa al sistema; e pensiamo di essere molto più in regola, molto più in ordine noi di quanto non siate voi, signori del Governo, della maggioranza e, soprattutto, delle più avanzate correnti della maggioranza (visto che l'essere « avanzati » per taluni uomini politici significa, in definitiva, fare i propri comodi alla faccia del

popolo italiano, degli altri partiti politici, della maggioranza, del Governo, e della stessa Carta costituzionale).

Quando, sul terreno politico, ella, onorevole Presidente del Consiglio, si rivolge alle opposizioni, alle minoranze, e vuole instaurare con esse un corretto rapporto dialettico, ella ci rappresenta la sua versione del centro-sinistra. Vogliamo rileggerla insieme, signor Presidente del Consiglio (mi sono annotato con esattezza le parole)? Ella così definisce la nuova edizione del centro-sinistra: « Una politica di collaborazione democratica con una sua propria visione delle prospettive di sviluppo civile e sociale del paese, animata da una precisa volontà riformatrice ». Che bellezza, signor Presidente! Manca il soggetto, perché il soggetto è una politica. Cioè, il soggetto è l'oggetto. Voi dovete realizzare una politica: il soggetto della vostra politica è la politica che dovete realizzare, che è poi l'oggetto. Manca il soggetto, perché? Perché manca la volontà politica, signor Presidente, in questa nuova edizione del centro-sinistra. Manca la volontà politica perché manca l'accordo, signor Presidente del Consiglio. Manca l'accordo, perché? Perché manca l'accordo per il breve e per il lungo termine.

Ella arriva a definire il centro-sinistra — che aveva ben altre ambizioni originariamente (e le ho ricordate) — ella arriva a definire in un discorso così importante e così meditato il centro-sinistra come « una politica di collaborazione democratica » (che vuol dire?) « con una sua propria visione » (« sua propria », di chi?) « della politica, ecc. ». Ma ella non è in condizione di dire che sia la « sua propria » politica della democrazia cristiana o la « sua propria » del partito socialista o la « sua propria » del partito socialdemocratico o la « sua propria » del partito repubblicano! Sappiamo infatti che nella migliore delle ipotesi ognuno di questi partiti ha una sua propria visione della politica del centro-sinistra, non conciliabile con la visione che ciascuno degli altri tre partiti ha della medesima politica. E sappiamo anche che in taluni partiti del centro-sinistra ogni corrente — e sono mille — ha una « sua propria » visione della politica del centro-sinistra, non conciliabile con altre.

Ella è estremamente abile, e gliene do atto. Ma se ella è estremamente abile nel parlare, noi siamo modestissimamente abili nel leggere, nel chiosare; e quindi ci consenta queste chiose garbate e, spero, anche un poco penetranti. Ella è estremamente abile. Avendo a che vedere con troppi soggetti, li ha eliminati

tutti e ha trasformato l'oggetto in un soggetto. Questo è un periodare, onorevole Colombo, del quale potremmo riparlare quando le cure della politica ci consentiranno di occuparci di più amene cose. Siamo al Seicento, onorevole Colombo. Questi ghirigori seicenteschi mi richiamano agli aspetti più patetici e più civili della sua cara Lucania. Mi sembra di trovarmi di fronte a quegli edifici con festoni, dentro i quali, purtroppo — ella lo sa — c'è tanto oblio, c'è tanta miseria. Ma i festoni sono belli: ed ella ha infestonato il centro-sinistra con periodetti di questo genere. Però il risultato è inconcludente. Quale dialettica seria, in termini politici, vuole realizzare con le opposizioni quando ella non ha di che offrirci per un esame serio, per un discorso che possa portare a delle conclusioni?

Ciò premesso, onorevole Colombo, debbo ora ricordare un altro suo passo, un passo veramente di bravura: quello nel quale ella è riuscito a teorizzare lo stato di necessità senza teorizzarlo; quello nel quale ella è riuscito a demitizzare (senza allusioni) il centro-sinistra, mitizzandolo; quello in cui ella è riuscito a dire che non è necessario, non è indispensabile, forse non è nemmeno bello, ma è insostituibile. Anche quel passo, onorevole Colombo, lo riconsideri. Perché, quando è insostituibile qualche cosa che serve, che serve perlomeno ad una parte dello schieramento politico, ad una parte della pubblica opinione, le altre parti se ne dorranno, ma le parti più vicine alla parte che se ne serve ed è in grado di servirsene potranno sempre fare dell'insostituibilità un mito, o comunque potranno schierarsi intorno a quell'insostituibilità per difenderla. Come, invero, si può definire una formula di governo insostituibile quando, signor Presidente del Consiglio, dopo circa un decennio di sue esperienze deludenti — e dichiarate deludenti da voi medesimi — di tentativi andati a male o a vuoto, di ripensamenti, di rimeditazioni, di pause, di governi balneari, si giunge, secondo le vostre stesse dichiarazioni, ad un « chiarimento » che è soltanto « iniziale » o ad un « discorso politico » che, per essere serio, diventa immediatamente, secondo il suo stesso enunciato, un discorso « velleitario »?

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, l'aggettivo vero da usare non è più « necessario », o « insostituibile »: l'aggettivo vero è « cronico »! Questa è una malattia che, da acuta, è diventata cronica; e dalle malattie croniche si cerca di liberarsi al più presto. Non vi è medico il quale rallegri il suo paziente dandogli la bella noti-

zia che la sua malattia da acuta è diventata cronica, sicché non potrà mai più liberarsene! Eh no, onorevoli colleghi! Se il centro-sinistra è una malattia, se questa struttura è piena di difetti, se si tratta di una formula carente e che non ha portato alla soluzione dei problemi del paese, non si può venire in Parlamento a dare il magnifico annuncio che, però, quella formula è insostituibile!

Avviene così che, per dare una risposta seria (e serie non mi appaiono, ahimè, quelle date dal centro-sinistra) ai problemi del paese, le spinte che non riescono ad esprimersi dall'alto si esercitano invece dal basso.

In un discorso (lo ripeto ancora una volta) indubbiamente pregevole e apprezzabile per lo sforzo di indagare e di denunziare i mali di cui soffre l'Italia in questo momento, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha avuto il torto — mi si consenta di dirlo — di non tentare nemmeno di dare una spiegazione delle radici profonde di questi mali. Se questa spiegazione non è stata esplicitamente fornita da lei, l'ho tuttavia trovata in un passo del suo discorso: e precisamente là dove, parlando di stabilità e di staticità, e contrapponendo giustamente la prima alla seconda, ella così si è espresso. « La stabilità conseguita al prezzo di non scegliere, di non fare, ... radicalizzerebbe ancor più la situazione ».

Ecco, questa appunto mi sembra la spiegazione. La situazione politica italiana si è radicalizzata proprio a seguito del proclamato stato di necessità del centro-sinistra. Quando una formula viene dichiarata irreversibile, irrinunziabile o, come ella sostiene nelle sue dichiarazioni programmatiche, non sostituibile, quando si proclama dal vertice che non esistono alternative, allora i casi sono due: o la formula piace largamente alla base, e si giunge di fatto alla creazione di un regime, democraticamente garantito ma pur sempre regime (perché la stabilità è caratteristica dei regimi, mentre la possibilità dell'alternativa è caratteristica delle formule più apertamente democratiche); oppure l'insistita e pesante propaganda fatta dal vertice a favore di una formula di governo definita come irrinunziabile, non modificabile e frutto di uno stato di necessità determina un profondo malcontento e dà luogo nel paese ad una ondata di avversione, di critica, di divisione, creando una scissione tra la base e il vertice. Non può che accadere così, infatti, nel quadro di un reggimento democratico: se questa ipotesi si verifica, l'insistenza al ver-

tice su formule di governo non gradite alla base determina la radicalizzazione della lotta politica e la scissione fra vertice e base. Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha di fatto, forse involontariamente, confessato che appunto ciò sta avvenendo quando nel citato passo del suo discorso ha affermato che la situazione si radicalizzerebbe « ancor più »: il che appunto significa che già ora si sta radicalizzando.

Io le auguro, onorevole Presidente del Consiglio (lo auguro a tutti noi, a tutti gli italiani), che il suo Governo sia stabile nel senso migliore del termine, cioè non statico; ma nel momento stesso in cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, rivolge a se stesso e a tutti noi, opposizioni comprese, da buon cittadino, un augurio di questo genere — e cioè che il Governo possa durare nella stabilità e non nella staticità — ella sa perfettamente che finora il centro-sinistra si è manifestato in termini di staticità e di precarietà, non di stabilità e di dinamismo. Quando ella teme di essere considerato un « velleitario » non ha torto: perché sa che è pressoché impossibile, secondo un giudizio largamente condiviso dall'opinione pubblica e dagli ambienti politici, realizzare attraverso la formula del centro-sinistra un reggimento politico che sia stabile e dinamico al tempo stesso, mentre al contrario è estremamente facile realizzare con il centro-sinistra di oggi un Governo che sia statico e precario al tempo stesso. Perché queste sono le caratteristiche tipiche del centro-sinistra: la staticità, l'immobilismo, insieme con la precarietà. Per questo ella ha detto: « Avrei la tentazione, dato il deterioramento della situazione politica, di fare un discorso di ordinaria amministrazione che sarebbe molto facile ». Ella sa, infatti, che è molto difficile con questa formula di governo, quasi impossibile nella attuale situazione politica dar luogo ad un discorso serio, ad una impostazione dinamica, a un Governo che non sia statico, ma sia stabile, che non sia precario, ma sia realizzatore. Questo credo che sia un giudizio abbastanza valido, anche se proviene dai banchi dell'opposizione, a proposito della situazione.

A questo punto io prendo in esame, signor Presidente del Consiglio, uno dei passi più interessanti del suo discorso, a proposito sempre dei rapporti tra maggioranza e opposizioni. Io l'ho ringraziata di diverse cose; adesso la ringrazio per aver parlato di autonomia e non di autosufficienza della maggioranza. Quando si parla di autonomia, si fa un di-

scorso serio, almeno in linea di principio; quando si parla di autosufficienza, no. Coloro che dai banchi del centro-sinistra nel corso di questa legislatura e anche di quella precedente ci hanno tante volte parlato di autosufficienza della maggioranza, non si sono forse accorti di dar luogo a una ridicola tautologia. La maggioranza, in quanto maggioranza, è autosufficiente. Se non è autosufficiente, non è maggioranza. Autonomia è un concetto diverso, più approfondito, più serio. Noi la ringraziamo per questo.

Però, che cosa ha detto ella a questo riguardo? Ha detto — cito al solito testualmente — che la maggioranza entra a colloquiare con le opposizioni « nel momento in cui si mostra capace di superare in sé le divergenze, di precisare e non sfumare i suoi confini e di proiettarsi nel tempo ». Onorevole Presidente del Consiglio, ella, quando parla questo linguaggio, è a cavallo del centro-sinistra o dell'ippogrifo? Perché, se è a cavallo dell'ippogrifo, si può proiettare nel tempo, può arrivare nel mondo della luna, può ritrovarvi il senno perduto di qualche suo collega che non nomino, può riportarlo in terra e può procedere alla costituzione di una maggioranza che sia in sé coerente, con i contorni precisi e capace di durare. Ma questa è davvero la cavalcata nel mondo delle nuvole.

Signor Presidente del Consiglio, se queste sono le condizioni che ella pone alla maggioranza, ella è troppo severo. Non ha sentito l'onorevole Mauro Ferri stamattina? L'onorevole Mauro Ferri ha detto: siamo al principio del chiarimento, ci sono ancora forti riserve. Immagina quel che si sentirà dire tra poco dall'onorevole Giacomo Mancini, più abile ma un pochino più rozzo e più brutale, con la sensazione della vittoria in tasca e quindi con la capacità e, penso, con la velleità di porre sul tavolo la spada di Brenno del vincitore, e immagina che cosa non sta dicendo, perché sembra che non abbia intenzione di parlare — ce ne duole tanto — ma che cosa sta meditando la coscienza critica del centro-sinistra, vale a dire l'onorevole La Malfa? Noi pensiamo che se ella, signor Presidente del Consiglio, è un maestro di scuola così severo che pretende dai suoi scolaretti esattamente quello che ha detto qui, cioè una maggioranza capace di superare in sé le divergenze, di precisare e non sfumare i contorni e di proiettarsi nell'avvenire, le resti soltanto la proiezione nell'avvenire, ma in un avvenire piuttosto ipotetico. Tanto più è vero ciò che subito dopo ella ha parlato della soluzione data al problema delle regioni. E dico « soluzione

data al problema delle regioni » e non dico soltanto « soluzione data al problema della composizione delle giunte regionali », perché, anche se ciò sta sfuggendo all'attenzione della pubblica opinione e del Parlamento, l'aspetto più grave della situazione che si è andata determinando nei neonati consigli regionali non concerne tanto la composizione delle giunte quanto quello che sta accadendo sul terreno costituzionale. Ne accennavo poco fa, desidero adesso spiegarmi meglio.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha detto una cosa estremamente grave quando ha affermato che « il Governo confida che i partiti della maggioranza sappiano coordinare gli indirizzi che vengono espressi nei nuovi istituti, quale che sia il contesto di alleanze in cui si trovino ad operare sul piano locale ».

Onorevole Colombo, in tre regioni, in Emilia, in Toscana ed in Umbria, come ella sa, i socialisti governano insieme con i comunisti. Può ella davvero ritenere, ritiene sul serio, lo ha ritenuto così seriamente da poterlo addirittura inserire in un programma di Governo, che i socialisti, quand'anche lo volessero, potrebbero dissociarsi dai comunisti insieme con i quali governano, quanto a indirizzi di governo regionale, in quelle tre parti d'Italia?

Tanto poco è sostenibile non dico una tesi, ma anche una ipotesi di questo genere, che si sta verificando ben altro. Abbiamo letto in questi giorni, nelle ancora scarse cronache relative all'attività iniziale dei consigli regionali, che alcuni consigli regionali — badi, signor Presidente, con maggioranza democratico-cristiana, o con maggioranza di centro-sinistra, o con maggioranza di sinistra — hanno contestato la costituzionalità della legge n. 62 del 1953.

Sia ben chiaro, onorevole Colombo, che noi non siamo mai stati — lo dimostrano gli *Atti parlamentari*: ebbi l'onore di essere io relatore di minoranza in quelle occasioni, e l'onorevole Carlo Russo lo ricorda bene, perché in un'occasione lui fu il relatore per la maggioranza — sostenitori della integrale validità della legge n. 62 del 1953, e ne abbiamo fortemente criticato molte norme, tanto è vero che quando nel 1964 ebbe inizio qui (non fu portato a termine) l'esame della legge di modifica, proposta dal Governo di allora e sostenuta dalla democrazia cristiana, relatore l'onorevole Cossiga, per una revisione integrale della legge n. 62 del 1953, il nostro gruppo, e il sottoscritto che se ne occupò personalmente, furono largamente favorevoli a molti emendamenti e soprattutto a molte ag-

giunte, a molti adeguamenti, essendo la legge del 1953 una legge senza alcun dubbio arcaica, inefficiente, insufficiente, non adeguata in molta parte delle sue norme. Ma se pensate — e infatti il Governo lo pensa, lo ha dichiarato il Presidente del Consiglio — che la legge del 1953 debba essere modificata, fate il vostro dovere, presentate al più presto una legge di modifica, ne discuteremo, e le regioni avranno la loro grossa indispensabile legge-cornice o legge-quadro per poter operare. Ma se, non essendo in presenza i consigli regionali se non della legge-quadro del 1953, non essendo quella legge stata modificata, essendo una legge vigente ed essendo una legge dello Stato, i consigli regionali si permettono di contestare la validità della legge dello Stato, non solo, ma si permettono di violarla, si permettono di modificarla e ritengono che talune norme non siano applicabili e giudicano, ad esempio, sulla norma molto importante relativa al numero degli assessori e alla possibilità che vi siano, oltre gli assessori titolari, anche gli assessori complementari (per così dire), se, come sta avvenendo in molte regioni d'Italia, i consigli regionali si assumono l'arbitrio di modificare di fatto una legge vigente dello Stato, anche prima di cominciare, le regioni stesse, ad esercitare la loro attività legislativa, voi potete facilmente immaginare che cosa accadrà quando le regioni cominceranno ad esercitare la loro attività legislativa! In quel momento esse riterranno di poter modificare tutto.

Non vi sarà legge-quadro, legge-cornice, non vi sarà legge applicabile, nell'ambito delle singole regioni, che non possa essere modificata radicalmente, annullata, soppressa dall'arbitrio dei consigli regionali.

E tutto questo sta avvenendo sotto i suoi occhi, signor Presidente del Consiglio. È vero che ella ha giurato da pochi giorni, in sostanza da poche ore; ma quando ella ha meditato e scritto il discorso di ieri queste cose erano già avvenute e stavano avvenendo. Come può ella pensare di sostenere ufficialmente, inserendo tale impegno nel programma di Governo, che i partiti che fanno parte della coalizione del centro-sinistra, anche se regionalmente collaborano con altri partiti, e nella fattispecie con il partito comunista, si manterranno fedeli ad un quadro legislativo e costituzionale, quando non si mantengono fedeli ad alcun quadro neanche dove non collaborano con il partito comunista, perché la spinta autonomistica fin da principio ha preso la mano a tutti, in ogni parte d'Italia? È questa la realtà! I fenomeni dolorosi che

si sono verificati in Calabria ed in Abruzzo sono i sintomi più inquietanti. Meritano di essere senza dubbio condannati, li condanniamo, li abbiamo condannati, a tutti i livelli, credo con un certo sacrificio e con un certo coraggio, anche perché purtroppo li avevamo previsti (e non era difficile prevederli). Ma quegli episodi, signor Presidente del Consiglio (richiamo la sua cortese attenzione su questo aspetto della situazione), sono da considerare, in fin dei conti, degli sfoghi primaverili o estivi in confronto a ciò che sta accadendo o potrà accadere sul piano istituzionale e costituzionale.

Anche ella ha parlato con qualche leggerezza (e mi perdoni: è la sola frase un poco sgarbata che mi permetto di dire) di fase costituente delle regioni. Ora, i comunisti hanno ragione di parlare di fase costituente delle regioni: perché, quando i comunisti ne parlano, lo fanno attribuendo a questa definizione un significato preminente; i comunisti parlano di fase costituente delle regioni perché è lì, perché è dalla periferia, perché è attraverso le regioni, attraverso i condizionamenti politici, giuridici, sociali e costituzionali che provengono dalle regioni, che essi sperano di aggredire il potere e di entrare, come stanno entrando, come sono entrati di fatto, nell'area del potere, dalla periferia fino al centro. Ma se si vuol parlare seriamente di fase costituente delle regioni, signor Presidente del Consiglio, non si prescinda da quell'altra considerazione contenuta nel suo discorso in cui è detto che bisogna evitare il determinarsi di vuoti di potere e che ogni istituto deve essere richiamato allo svolgimento delle sue funzioni. Ebbene: cominciate a richiamare i consigli regionali e le vostre maggioranze nei consigli regionali all'adempimento delle loro funzioni! Perché altrimenti la crisi che finora abbiamo vissuto sarà nulla a confronto della crisi che ci sovrasta: una crisi dilacerante del tessuto connettivo dello Stato italiano, a tutti i livelli; una crisi nella quale troverete logicamente i socialisti schierati contro di voi.

Onorevole Colombo, nel suo documento programmatico ella ha legittimato, ha istituzionalizzato il doppio gioco socialista. Non sarà più possibile ormai rinfacciare loro il doppio gioco e il doppio binario. Bisognerà dare atto ai socialisti che, dando luogo al doppio gioco e al doppio binario, cioè collaborando con i comunisti nelle regioni e con voi al centro, essi non fanno altro che interpretare fedelmente il documento costitutivo del nuovo centro-sinistra.

In una situazione di questo genere, signor Presidente del Consiglio, prudenza riguardo all'ordinamento regionale e alle sue prime attuazioni, e anche fermezza — una fermezza nel quadro della Costituzione — sono invocabili, e noi le invochiamo seriamente e, se ci consente, severamente.

Ella ha dedicato molta attenzione (e le siamo grati anche di questo) ad un problema che ci interessa molto, vorrei dire che ci interessa pregiudizialmente: il problema dell'ordine pubblico. Ella ha dedicato al problema dell'ordine pubblico frasi interessanti, talora appassionate. Quando le ho sentito dire che « siamo arrivati... ad un punto critico », che « occorre tornare indietro, dobbiamo tornare indietro », mi sono ricordato quello che il suo omonimo, se non erro, arcivescovo di Milano, disse il 14 dicembre scorso nel duomo di Milano, riferendosi allo stesso problema: « Così non si può andare avanti! ».

Ho annotato le altre frasi che ella ha dedicato all'argomento. Mi permetto di ripetergliele, perché anche in questo caso desidero chiosarle rapidamente. Ella ha detto: « ...quante volte la democrazia ha perduto se stessa per non aver saputo, per non aver voluto essere forte!... Non abbiamo altro avvenire che una libertà capace di difendersi... è più facile dare forza alla libertà che rendere liberale la forza » (questo è un gioco di parole che piacerà senza dubbio molto all'onorevole Malagodi, il quale vorrà commentarcela con maggiore autorità di quella che possiamo avere noi). E ha continuato affermando che bisogna dare « la sensazione dell'esistenza di un potere legittimo che sa e vuole servirsi degli strumenti legittimi a sua disposizione... Non si può vedere in ogni manifestazione un fatto eversivo, ma non si può vedere neppure in ogni intervento dell'autorità un fatto repressivo... E tornare indietro significa anzitutto isolare i violenti, i provocatori e i facinorosi, il teppismo che strumentalizza le manifestazioni popolari, eccetera ».

Quante parole, signor Presidente del Consiglio! Tutte belle, con queste iterazioni appassionate, con questo fare enfatico, sempre secentesco, ornato, con questa cura psicologica e un poco patetica di poter commuovere una platea, signor Presidente del Consiglio, che più cinica e meno commovibile difficilmente ella potrebbe inventare, pur nella sua fervida e avveniristica fantasia! Belle frasi! Ma ella non sarebbe stato più semplice e più diretto, onorevole Presidente del Consiglio, se ci avesse detto semplicemente: intendiamo far sì che la legge, uguale per tutti, sia fatta ri-

spettare a tutti? Molto semplice. Pensi un po': noi che siamo accusati di retorica le suggeriamo formule semplici e schiette. Perché? Le suggeriamo formule semplici e schiette perché dietro il rococò si nascondono le responsabilità; se si gratta via il rococò vengono fuori le responsabilità.

Il problema è soltanto questo: che la legge, uguale per tutti, sia fatta rispettare a tutti. Vuole un esempio, onorevole Presidente del Consiglio? L'onorevole Roberti ha parlato da par suo — e lo ringrazio a nome del partito — dei fatti di Trento sotto la specie sindacale. Io non desidero parlarne sotto la specie politica, perché la stampa ne ha dato ampia informazione e anche perché debbo dare atto all'onorevole Mauro Ferri stamattina di avere pronunciato una frase piena di riguardo per coloro che sono stati ignominiosamente colpiti a Trento, e la quale ovviamente ha maggior valore perché pronunciata da un banco insospettabile.

MACALUSO. Sospetto, invece.

ALMIRANTE. Sarà sospetto per voi. Di tenerezze per noi è insospettato, tanto è vero che l'oratore ha fatto precedere quella frase leale da una ben diversa, che io non mi sentirei davvero di sottoscrivere. Ecco perché ho parlato di un « banco insospettabile ».

Io non so, onorevole Presidente del Consiglio — ma è il caso che ella se ne informi dal suo ministro dell'interno — io non so se ella sappia che esattamente tre giorni dopo la vergognosa canea di Trento gli stessi responsabili, gli studenti (ammesso che studenti siano!), pur respinti dagli operai ai quali avevano chiesto solidarietà e che non l'hanno concessa (e ciò ci ha fatto molto piacere), hanno indetto un corteo non autorizzato. Il corteo non autorizzato si è svolto, il questore di Trento ha avuto disposizione — credo, dall'onorevole ministro o dal capo della polizia — di consentire che il corteo si svolgesse con la protezione della polizia. Non solo: debbo farle presente, onorevole Presidente del Consiglio — la prego di controllare queste informazioni — che il corteo non autorizzato e protetto dalla polizia non fu indetto contro di noi; no, fu indetto contro la magistratura: gli obiettivi erano il carcere giudiziario e il tribunale. Il corteo ha potuto svolgersi; il questore, che aveva notificato agli organizzatori essere il corteo non autorizzato e quindi vietato, è stato costretto da un ordine proveniente da Roma non soltanto a consentire che il corteo si svolgesse, ma addi-

rittura a far scortare il corteo da quella stessa polizia che gli stessi facinorosi dilagano ogni giorno in ogni sede. Io penso che a questo punto la pubblica opinione abbia domandato a se medesima perché mai sia stato sostituito il questore di Trento in carica al momento dei primi incidenti (negli stessi termini in cui la pubblica opinione ha domandato a se medesima in questi giorni perché mai sia stato sostituito il precedente Presidente del Consiglio).

Non è possibile, onorevole Colombo, comportarsi in questa guisa; non è possibile prima agire, una volta tanto, con fermezza (e potrei anche dirle — ella probabilmente lo sa — perché in quell'occasione si è agito con qualche fermezza: c'è voluto un intervento extragovernativo perché si agisse con qualche fermezza in quell'occasione) e tre giorni dopo precipitarsi a far capire agli interessati che essi possono continuare a commettere reati di azione pubblica non solo senza essere perseguiti, ma addirittura con la manifesta e dovrei dire (senza riferirmi ai poverelli che hanno fatto il loro servizio, ma a coloro che hanno dato gli ordini da Roma) con la sfacciata protezione della forza pubblica, che a ben altro dovrebbe servire!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE. Perciò, onorevole Presidente del Consiglio, lasciamo stare il rococò e veniamo al dunque. Le leggi esistono in Italia. Non sono buone? Si modifichino, se ne discute, si dia luogo ad ordinamenti anche di pubblica sicurezza più avanzati (o più arretrati: a seconda delle opinioni dei vari settori), si dia luogo a nuovi ordinamenti: e tali nuovi ordinamenti si rispettino. Se invece si mantengono in piedi i vecchi ordinamenti, si rispettino i vecchi ordinamenti. Ma non ci si venga a dire, perché è vergognoso — se ne dovrebbero vergognare tutti gli antifascisti che sono qui presenti — che le cose vanno male in Italia quanto all'ordine pubblico perché sono ancora in vigore le leggi fasciste. Questo infatti è il vostro atto d'accusa. Ma ben diverso è l'atto di accusa, neppure nostro — noi non abbiamo il diritto di lanciare simili atti d'accusa a nome di nessuno e per conto di nessuno — bensì del cittadino qualunque che desidera essere tutelato, del giovane che vuole studiare, del lavoratore che vuole lavorare, del produttore che vuole produrre, del soldato che vuole essere rispettato; è il giudizio severissimo della

comunità nazionale, dell'infinita, stragrande, straripante maggioranza di persone per bene, di galantuomini, di buoni cittadini che popolano il nostro paese e non meritano di essere confusi con i mascalzoni, con i teppisti, ai quali voi con la vostra debolezza, con il vostro vuoto di potere, in qualunque modo... (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Quello che dico travalica le parti; se vi offendete, vuol dire che siete i tutori e i rappresentanti dei mascalzoni in questo Parlamento! (*Applausi a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ALMIRANTE. Ripeto che il mio è un discorso al di sopra delle parti. Si rispettino le leggi. Faccia rispettare le leggi, signor Presidente del Consiglio: lo dica soprattutto al suo ministro dell'interno. Perché quando ella ha alluso alla polemica fra repressione e eversione, non ha potuto non riferirsi, almeno mentalmente, al dibattito che c'è stato nell'ambito della vostra maggioranza a proposito della repressione. Che cosa è accaduto nell'autunno e nell'inverno scorso? È accaduto che una parte della coalizione è stata accusata da un'altra parte di volere la repressione. Perché? Perché venivano incriminati dei delinquenti comuni sulla base di imputazioni che avrebbero ovviamente dovuto dar luogo, e avrebbero dato luogo, a normali procedimenti giudiziari, al termine dei quali si sarebbe saputo se gli incriminati fossero colpevoli o innocenti. Quando si è tentato da parte del Governo di allora di mettere in stato di accusa centinaia e forse migliaia di indiziati come delinquenti comuni, si è gridato alla repressione, signor Presidente del Consiglio, ed ella lo sa. Come è finita la vicenda? È finita con l'amnistia, cioè nella maniera più degradante, nella maniera più... ponzio-pilatesca: si è assolto Barabba. Questo è il modo nel quale la vostra democrazia ha proceduto! E dopo esempi e precedenti di questo genere ella ci viene a raccontare che bisogna individuare i facinorosi, i provocatori, i violenti, e arzigogola tutte quelle elegantissime frasi sui rapporti fra libertà e autorità? Signor Presidente del Consiglio, cercate di usare senza spaventarvene una parola che sembra vi faccia paura e che io non credo aver trovato nel suo lungo discorso: la parola « Stato »; non c'è ragione di averne paura. Si tratta di « senso dello Stato », naturalmente di senso dello Stato nel quadro delle leggi, alla luce della Costituzione, nel quadro dei

diritti riconosciuti. Se ne può parlare, signor Presidente del Consiglio, non è proibito. Io non credo che l'onorevole Giacomo Mancini le negherà la fiducia se ella ha il coraggio di parlare dello Stato e ha il coraggio di richiamare il suo ministro dell'interno e il capo della polizia all'osservanza, al dovere di far osservare le norme eguali per tutti. Io credo di non sbagliare dicendole serenamente, signor Presidente del Consiglio, che molti italiani, indipendentemente dalla loro collocazione politica, molti italiani anche comunisti magari, anche di sinistra, sono stanchi di essere rappresentati pubblicamente da una feccia che non rappresenta la nostra civiltà, con la quale nessuno di noi ha nulla a che vedere e non vuole avere nulla a che vedere.

È un problema di infime minoranze, ed ella lo sa bene; però, signor Presidente del Consiglio, parlare dall'alto del suo banco di questi problemi è un conto, e trovarsi in piazza è un conto diverso. A noi è capitato, a me personalmente, ai miei colleghi è capitato molte volte; non è piacevole, non è giusto e a nessuno si può contestare, signor Presidente del Consiglio, il diritto alla legittima difesa. Lo dice la legge: è un diritto al quale noi faremo ricorso se lo Stato da lei rappresentato non difenderà, non dico noi, ma la legge eguale per tutti. La difesa anche contro di noi, se ci renderemo colpevoli; ma la difesa! Altrimenti, pochi o molti che noi siamo, siamo dei cittadini decisi a difenderci utilizzando la legge. Ne tenga conto. Ella ha avuto la bontà di parlare degli « opposti estremismi »; e ne ha parlato con una qualche malizia nei nostri riguardi: cioè ne ha parlato individuando — credo di avere interpretato rettamente il suo pensiero — la ragione del nostro successo elettorale in un incoraggiamento che il nostro estremismo avrebbe ricevuto dall'opposto estremismo. Anche in questo caso io ritengo che sia utile leggere la sua frase. Ella ha detto: « Gli estremismi si alimentano a vicenda; in questo clima si finisce col ridare spazio a forze e movimenti già condannati dalla storia, si offrono *alibi* a disegni autoritari ».

Onorevole Colombo, quanto ai « disegni autoritari », lasciamoli lì: troveremo altre occasioni per parlarne. Abbiamo visto in questi giorni che l'onorevole Scalfari si è fatto crescere la barba; è stata la sola novità che il Parlamento abbia offerto a se stesso in questa ripresa ferragostana; vedremo se fra i peli della barba dell'onorevole Scalfari spunteranno nelle prossime settimane nuove invenzioni circa « disegni autoritari », colpi di Stato e

via dicendo. Ci conceda tuttavia, signor Presidente del Consiglio, l'onore di una qualche moderazione, nel senso dell'intelligenza, nel colloquio; e quindi ci consenta di non aderire al sottile invito ad una specie di caccia alle streghe che potrebbe essere contenuto in questa sua frase da me citata. Quindi sorvolo, salvo a riprendere la discussione in momento più opportuno.

Quanto poi alle forze e ai movimenti « già condannati dalla storia », be', qui dentro chi rappresenta la signora storia? Vorrei saperlo, non l'ho incontrata qui dentro, ho incontrato molta cronaca, su tutti i banchi (compresi i nostri, per carità!); ma la signora storia qui dentro non l'ho ancora incontrata. Quindi i « movimenti già condannati dalla storia » lasciamoli stare. La storia giudicherà, condannerà, assolverà, fra molto tempo, io penso, e con ben altre autorità, con altra pacatezza. Signor Presidente del Consiglio, ella ha dichiarato: temo di poter apparire velleitario. Qui in verità un pochino lo è stato, mi perdoni se mi consento di farglielo notare. Lasciamo stare la storia. La tesi politica: questa mi interessa. La tesi politica che ella ha sostenuto in questo passo del suo discorso è che l'estremismo di sinistra ha in qualche modo alimentato l'estremismo di destra ridando vigore elettorale al Movimento sociale italiano. Quindi, se io ho interpretato bene questo passo del suo discorso, assai malizioso, il più malizioso di tutti, mi è sembrato di capire che ella abbia strizzato l'occhio ai comunisti dicendo loro: insomma, cercate di non alimentare con il vostro estremismo il contrapposto estremismo di destra, perché a questo punto il Movimento sociale italiano può assumere proporzioni elettorali inquietanti. Non è vero? Penso che *grosso modo* il suo pensiero possa essere stato questo. Allora la tranquillizzo: la tranquillizzo non tranquillizzandola, naturalmente; la tranquillizzo cercando di gettare nell'animo suo non il timor panico, per carità, ma delle preoccupazioni più fondate. Ella non riuscirà mai, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto strizzi l'occhio a sinistra, ad impedire che il partito comunista dia luogo a moti estremistici. Guardi, signor Presidente del Consiglio, che quella di cui soffre il partito comunista oggi non è la cosiddetta « malattia infantile del comunismo » (ne ha parlato anche l'onorevole Berlinguer stamane in un accenno che credo di aver colto); no, è la malattia senile. Il partito comunista italiano è un partito vecchio nelle sue strutture, nella sua classe dirigente, indipendentemente dall'anagrafe. Essendo un partito vecchio, ha determinato fe-

nomeni estremistici di contestazione e di protesta alla sua sinistra: fenomeni che il partito comunista, per la sua stessa natura di partito vecchio, non può contenere e non può nemmeno contestare. Mi spiego meglio: quanto più il partito comunista aspira ad entrare nell'area del potere, tanto meno esso è nella condizione di dare soddisfazione, magari una soddisfazione emotiva, a quegli strati e settori sociali e giovanili che dal partito comunista si aspettano la battaglia per la battaglia, la rivoluzione; quanto più il partito comunista occupa poltrone (e in questi giorni ne sta occupando a iosa: sembra che ai compagni non dispiaccia l'occupare molte poltrone, per ora a livello regionale, provinciale e comunale), quanto più il partito comunista occupa poltrone, dicevo, tanto meno, signor Presidente del Consiglio (quindi le strizzate d'occhio non servono), il partito comunista sarà nella condizione di contenere i moti estremistici che si sprigionano alla sua sinistra per contestare la sua classe dirigente. Il partito comunista potrebbe sconfessarli, quei moti estremistici; ma non lo fa. Non lo fa perché non ha il coraggio di farlo, non lo fa perché non ha la forza morale per farlo, non lo fa perché non ha l'interesse a farlo; perché il metodo del bastone e della carota, onorevole Presidente del Consiglio, è proprio tipico dei partiti comunisti di tutto il mondo, è proprio tipico del comunismo. Chi nega che il comunismo mondiale nelle sue centrali moscovite stia tentando in questo momento un avvicinamento o addirittura una mediazione, un compromesso, una conciliazione con l'occidente? Ma chi nega che dietro i moti comunistici — si veda nel Mediterraneo, nel mondo arabo, che invece contesta ogni possibilità di conciliazione — vi sia sempre anche l'altro aspetto del comunismo? Il comunismo sta incoraggiando senza dubbio le trattative fra Israele e l'Egitto. Ma sta alimentando senza alcun dubbio anche i moti incomposti dei rivoluzionari palestinesi o la linea politica di quegli Stati, come la Siria, che rifiutano ogni colloquio e vogliono l'exasperazione dei conflitti. Questo è tipico internazionalmente, è tipico storicamente del movimento comunista. Perciò, onorevole Colombo, non si sprechi a strizzare l'occhio in quella direzione! La situazione politica italiana si radicalizzerà ulteriormente; mi duole dirglielo, non mi fa piacere il dirglielo, ma si radicalizzerà ulteriormente per loro iniziativa.

Ella ha strizzato l'occhio in termini politici, e soprattutto in termini sindacali, al mondo comunista; ma ha letto o no, onorevole Colombo, i resoconti del recentissimo

congresso della FIOM, che se non erro è una delle più potenti organizzazioni sindacali facenti capo alla CGIL? Ha letto o no la mozione conclusiva del congresso della FIOM che si è svolto proprio durante gli ultimi sviluppi della crisi? Ha letto o no l'intervento, in quella sede, del suo ministro del lavoro, onorevole Donat Cattin, che è andato a fare il pompiere incendiario (e non ce n'era davvero bisogno, perché le dichiarazioni del Trentin — mi pare che si chiami così il responsabile della FIOM — erano di per se stesse abbastanza incendiarie)? È giunto a voi, ancor prima che costituiste il nuovo Governo, un *ultimatum* da quella parte: vi hanno già dichiarato che non vi daranno tregua! E lo ha dichiarato anche l'onorevole Berlinguer quando nell'intervista all'*Unità* dell'altro ieri ha detto: bisogna accelerare ormai i tempi, bisogna che il processo in atto per l'avanzata a sinistra avvenga il più rapidamente possibile.

Perciò non si faccia illusioni, onorevole Colombo: inutili le strizzate d'occhio! Lo estremismo a sinistra continuerà nelle sue gesta — credo poco gloriose — e, di conseguenza, le nostre posizioni « estremistiche » resteranno in piedi. Se potremo e finché potremo e finché ce ne sarà bisogno, le rafforzeremo, signor Presidente del Consiglio, nella consapevolezza di servire in questo modo molti cittadini, ben oltre i confini politici ed elettorali del Movimento sociale italiano.

Io mi sono permesso, davanti agli schermi televisivi, e quindi nel momento di massima nostra assunzione di responsabilità durante la campagna elettorale, di sostenere una tesi che mi sembra abbia avuto qualche successo, visto che la verifica elettorale è stata per noi positiva. Ho cioè sostenuto che le nostre posizioni estremistiche, essendo posizioni di necessaria contrapposizione da un lato all'estremismo comunista e dall'altro al vuoto centrale di potere, rappresentano, finché dura questa situazione, cioè finché la situazione italiana è caratterizzata dalla presenza di un aggressivo estremismo di sinistra e dall'assenza di un potere centrale capace di imporre il rispetto della legge eguale per tutti a tutti i cittadini, ho sostenuto e ripeto qui che queste nostre assunzioni di responsabilità estremistiche sono considerate dalla gran parte dei cittadini italiani (ivi compresi coloro che non votano per noi) come posizioni di necessario equilibrio. Guai se non ci fossero posizioni e tesi coraggiosamente estremistiche da questa parte, nel dilagare fatale dell'estremismo dall'altra parte e nel vuoto di potere che si è

manifestato al centro! Volete contenere gli estremismi? Dimostratevi capaci di fare rispettare la legge eguale per tutti: e il risultato sarà certamente positivo per voi.

Ma a questo punto, signor Presidente del Consiglio, debbo farle osservare un'altra cosa. Non creda di poter essere troppo malizioso nei nostri riguardi! Cioè, non creda che la nostra posizione e funzione si esauriscano in tesi estremistiche. Sono estremistici taluni atteggiamenti e strumenti necessari di lotta che abbiamo adottato e continueremo ad adottare finché ce ne sarà bisogno, ma la nostra posizione politicamente rappresentativa è molto più vasta. Ed è molto più vasta, onorevole Presidente del Consiglio, grazie a voi, grazie al centro-sinistra, grazie all'« insinistramento » di larga parte della democrazia cristiana, grazie al trasferimento (l'onorevole Malagodi me lo perdonerà) su posizioni di centro o, addirittura, un poco velleitariamente, su posizioni di centro-sinistra, sia pure in un'altra guisa, da parte del partito liberale, grazie al vuoto che si è determinato al centro come vuoto di potere, ma a destra come vuoto di rappresentanza, onorevole Presidente del Consiglio. Noi non siamo soltanto gli estremisti di destra; noi siamo — prendetene atto — la destra politica nazionale. Non guardi alla pochezza del nostro numero in questo momento. Ella sa che il nostro numero virtualmente si è già accresciuto, e non di poco, se dobbiamo tener conto correttamente dei risultati del 7 giugno. Ma soprattutto, onorevole Colombo — ella vuole fare discorsi in prospettiva e ha tentato di farne — alla prospettiva di una nazione la quale è fortemente delusa (lo ha detto lei, lo hanno riconosciuto i suoi colleghi) del centro-sinistra, soprattutto dal punto di vista sociale ed economico; di una nazione che è indubbiamente in crisi; di una gioventù largamente inquieta e che non si riconosce e non può riconoscersi per motivi etici, per motivi nazionali nel partito comunista. Ci sono sette italiani su dieci i quali per venticinque anni consecutivi hanno rifiutato di riconoscere le loro posizioni in quelle del partito comunista. Voi come democrazia cristiana ne avete fruito larghissimamente e, in certi periodi, oso perfino dire, meritatamente, giustamente; vi siete stancati di una rappresentatività che forse non vi era congeniale; avete lasciato un larghissimo spazio vuoto e quello spazio vuoto, onorevole Colombo, il Movimento sociale italiano lo sta occupando su posizioni di destra nazionale che sono altresì posizioni qualificatamente sociali.

Quando il Movimento sociale italiano prende qui la parola, come ha fatto ieri per bocca dell'onorevole Roberti, facendo rilevare che il sistema delle incompatibilità parlamentari dei sindacalisti di altre parti ha escluso dal Parlamento le forze sindacali e che la sola forza sindacale (bene o male, benissimo!) presente in Parlamento è quella che è vicina al Movimento sociale italiano; quando questa posizione sindacale si esprime in richieste relative alle riforme, in richieste relative ai patti di lavoro, in atteggiamenti relativi allo statuto dei lavoratori, in atteggiamenti relativi all'inserimento costituzionale del lavoro nello Stato, in atteggiamenti programmatici, in visioni programmatiche che si riferiscono ad una gloriosa tradizione sociale — tradizione che si infutura naturalmente, che si rinnova, che si adegua, che guarda a nuovi documenti e a nuovi strumenti, ma che è capacissima di rappresentare gli interessi congiunti della produzione e del lavoro in termini corporativi (e mi duole che anche ella, persona di cultura, abbia usato il termine corporativo in senso settoriale, quando ella può benissimo, ne ha tutto il diritto, polemizzare nei confronti delle nostre concezioni corporative o corporativistiche a condizione di interpretare i vocaboli nel loro significato: corporativismo, piaccia o no, sia bello o brutto, sia da accettare o da respingere, è esattamente l'opposto di settorialismo ed ella, uomo di cultura e di formazione cattolica lo sa bene) — ebbene, questa tradizione nazionale e sociale il Movimento sociale italiano a destra la rappresenta non perché siamo estremisti. Siamo e continueremo ad essere duramente e tenacemente estremisti fintanto che vi sarà un pericolo estremistico di sinistra nel nostro paese, ma intendiamo essere una prospettiva nazionale e sociale molto più ampia. Ne prenda nota, onorevole Presidente del Consiglio, e non creda pertanto di potere strizzare l'occhio a qualcuno da quella parte per intristire il Movimento sociale italiano in una decrescente dinamica attivistica, perché ci auguriamo noi stessi che la nostra dinamica attivistica possa decrescere in una Italia pacificata e rasserenata, in un'Italia in cui la legge uguale per tutti riprenda a comandare; ma sarà proprio quello il momento in cui, a maggior ragione e con titoli ancora maggiori e con maggior chiarezza e con maggior serenità e con dinamismo maggiore, noi potremo rappresentare una larghissima area di opinione pubblica, quella che voi avete abbandonato e — mi duole dirlo — tradito an-

che con i patti che hanno portato alla costituzione di questo Governo.

Ella è stato criticato, onorevole Colombo, dalla stampa (se sono bene informato: ho dato una lettura sia pure rapida ai commenti sul suo discorso) per essere stato meno bravo di quanto la stessa prevedeva a proposito dei problemi economici, che sono poi i problemi di sua diretta conoscenza e pertinenza.

E anche a proposito di pertinenza, c'è un giornale impertinente il quale dice un po' fra le righe che l'onorevole Colombo ne ha parlato poco proprio perché se ne intende molto. Siccome sono tanti anni che egli, come ministro del tesoro, è il maggiore responsabile della situazione economica, siccome il titolare della crisi dal punto di vista economico è proprio lui, non ha amato parlare troppo di una situazione della quale conosce anche troppo bene le pieghe negative.

Ora, noi che cosa pensiamo, onorevole Colombo? Noi pensiamo che tutta la chiave della situazione a questo riguardo sia in una frasetta che ella ha inserito quasi distrattamente nella parte economica pur cospicua del suo discorso, là dove ha detto testualmente che all'aumento dei salari, « non ha fatto riscontro l'atteso aumento della produzione ».

Io avrei preferito — e con me, penso, molti altri — che ella fosse stato più chiaro, a questo riguardo. Per fortuna ella ha avuto una recente occasione di essere più chiaro ed esplicito a questo riguardo in una sua intervista sul periodico *Gente* in data 13 luglio 1970, quindi durante la crisi ma prima del suo incarico. Cito una frase: « Si ripete quotidianamente nei discorsi e nella pubblicistica politica che occorre difendere le conquiste dei lavoratori e ciò che essi hanno ottenuto attraverso le lotte dell' "autunno caldo". Ebbene, continuare con l'agitazione per l'agitazione, rendere difficile la ripresa produttiva è proprio il contrario di ciò che si deve fare per difendere le conquiste dei lavoratori ». Questa dichiarazione reca la firma di Emilio Colombo. Ecco, noi gradiremmo che Emilio Colombo queste frasi le sapesse ripetere l'11 agosto 1970, con pari energia a chi di dovere.

Spero di non dispiacere all'amico Roberti se lealmente debbo dirle che il fatto che ella abbia consultato le organizzazioni sindacali, tutte le organizzazioni sindacali, separatamente, gliene diamo atto, dopo il giuramento e prima del dibattito sulla fiducia, ha rappresentato un qualche cosa di nuovo che non saprei proprio se definire estremamente cor-

retto e soprattutto estremamente prudente. Dicevo che spero di non dispiacere all'amico Roberti: noi siamo favorevoli senz'altro alle consultazioni tra Governo e organizzazioni sindacali, però siamo favorevoli alla istituzionalizzazione delle organizzazioni sindacali come di ogni altro istituto in un quadro di normalità e di correttezza. Ho avuto occasione di dirlo qualche volta anche alla televisione: noi come deputati siamo rappresentanti dei lavoratori in quanto deputati, così come siamo rappresentanti dei datori di lavoro in quanto deputati, perché siamo rappresentanti dei cittadini che ci hanno votato e non ci è possibile individuare quali tipi, quali categorie di cittadini ci abbiano votato. Noi abbiamo in questa sede una rappresentatività che la Costituzione prevede come sola rappresentatività atta a giudicare il programma di Governo.

Noi saremmo grati a lei, signor Presidente del Consiglio, se volesse dare qualche chiarimento al riguardo. Il programma del Governo non può che essere sottoposto al Parlamento. Poi, potrà seguire ogni trattativa, ogni colloquio, sempre sotto il controllo del Parlamento al quale ella ha fatto cenno nel tratto del suo discorso che riguarda i rapporti con i sindacati; ma vorremmo una maggiore prudenza da parte del Governo nell'interesse di tutte le parti, nell'interesse dei sindacati stessi, i quali non possono essere considerati corresponsabili dell'approvazione o della non approvazione del programma governativo. Fintanto che il Governo non abbia ottenuto la fiducia noi non crediamo che ella possa assumere dei contatti extraparlamentari, soprattutto essendo diventato Presidente del Consiglio dei ministri di un Governo il quale si propone — lo hanno scritto tutti i giornalisti e lo hanno sostenuto soprattutto i rappresentanti del partito socialista — il massimo rispetto (lo ha detto lei) delle Assemblee parlamentari anche nel caso in cui si dovesse giungere ad una crisi di governo.

Noi la ringraziamo nei confronti di quanto ha detto a proposito della situazione sociale e sindacale, per avere accennato (non lo ha fatto ella per la prima volta, lo aveva fatto anche l'onorevole Andreotti, ma con minore fortuna) alla necessaria riforma del CNEL. In sostanza, ci sembra di capire che la sola riforma sociale preannunciata da questo socialissimo governo sia poi la riforma del CNEL, che è una tipica riforma corporativa, trattandosi di un tipico istituto corporativo, nel senso nostro del termine. Non possiamo che esserne lieti, e daremo la

massima collaborazione perché la riforma del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si svolga in guisa tale da istituzionalizzare questo ente nel quadro di uno Stato efficiente dal punto di vista della rappresentanza degli interessi sociali e sindacali.

Ho parlato, signor Presidente del Consiglio, già troppo a lungo, e pertanto intendo sorvolare sugli argomenti relativi alla politica estera. Una semplice osservazione vorrei tuttavia fare: è verissimo che anche ella, come i suoi predecessori, ha parlato « straccamente », e quasi tra parentesi, del patto atlantico e della fedeltà al patto atlantico. Noi vorremmo chiederle, signor Presidente del Consiglio, nei confronti del patto atlantico, le stesse cautele che ella ritiene di adottare nei confronti del centro-sinistra. Se il centro-sinistra è insostituibile, e noi non crediamo lo sia, abbiate la bontà di riconoscere che il patto atlantico è insostituibile, come noi crediamo. Adottate un linguaggio di questo genere, e ci potremo capire; altrimenti, questo strumento di politica estera, così importante, così conclamato, che entra ed esce nei discorsi governativi, in Italia, per la porta di servizio, quasi fosse un secondario atto, un impegno di scarso rilievo, perde rilievo. Tutto questo riteniamo diminuisca la già scarsa forza penetrativa italiana nei rapporti con gli altri popoli. Ella ha detto, e ne abbiamo preso nota (e guardava dalla nostra parte, quando lo ha detto, ma l'onorevole De Marzio mi ha suggerito che forse stava guardando l'ora): collaborazione con gli altri popoli, con tutti gli altri popoli senza alcuna discriminazione. Noi non siamo qui in rappresentanza di alcun altro popolo, beninteso; siamo onorati di rappresentare una parte del nostro popolo e delle nostre tradizioni. Però, siccome abbiamo sollevato più volte l'argomento — nei confronti di precedenti presidenti del Consiglio, e di ministri degli esteri — delle relazioni tra l'Italia ed alcuni popoli rivieraschi del Mediterraneo (Portogallo, Spagna e Grecia), noi vogliamo augurarci che l'accenno alla non discriminazione ed il mancato accenno, rilevato da parte comunista, a discriminazioni, abbiano un significato politico e caratterizzino, almeno da questo punto di vista, il Governo. Gradiremmo qualche spiegazione al riguardo.

Quanto al tema della politica estera, che ella ha trattato, del resto, con qualche fretteolosità, se non con superficialità, mi consenta una sola osservazione. Ella — e cito ancora una volta testualmente — ha detto: « L'intervento in Cecoslovacchia — anzi ha detto Cecoslovacchia, e poi ci intenderemo sugli accenti — ...

l'enunciazione della teoria della sovranità limitata, non sono riusciti ad invertire la tendenza, grazie all'estremo equilibrio ed al senso di responsabilità dimostrati dall'occidente ». Badi, signor Presidente del Consiglio, che questa sua impostazione, indubbiamente un po' ingenua ed in buona fede, è esattamente l'impostazione di comodo di coloro che fin dall'inizio hanno voluto sottovalutare l'intervento in Cecoslovacchia e la teoria della sovranità limitata. E badi, che se è vero che l'occidente ha dimostrato un grande senso di responsabilità, e la Russia, il comunismo non è riuscito ad invertire la tendenza — come ella dice — ciò è avvenuto perché si è trattato di paesi i quali, in casa loro, i problemi relativi ai rapporti con il comunismo, o con i partiti comunisti, li hanno risolti in guisa ben diversa da quella con cui tali problemi vengono impostati e risolti o non risolti in Italia. Quando la repubblica federale tedesca intraprende trattative con la Russia sovietica, e firma un importante patto — dicesi importante patto — con la Russia sovietica, senza avere riconosciuto la Germania orientale, ed anzi rifiutandosi di riconoscerla, e l'onorevole Berlinguer, a nome del partito comunista dichiara in quest'aula, — come ha fatto stamane — che il Governo deve affrettarsi a riconoscere la repubblica democratica tedesca, il partito comunista italiano rivela, senza volerlo, o senza rendersene conto, la profonda differenza, in termini politici, e vorrei dire in termini morali, che esiste tra la situazione del nostro paese e la situazione di tutti gli altri paesi, nessuno escluso, facenti parte del mondo occidentale. Non esiste un altro paese dell'occidente in cui un capo comunista, autorevole per numero e non per capacità, come l'onorevole Berlinguer, possa impostare un colloquio pesante e minaccioso nei confronti del Governo del proprio paese, nell'interesse della Russia sovietica, come è accaduto stamane e come sta accadendo in Italia da tanti anni. Attenzione, quindi, nel giudicare certe avvenute o non avvenute inversioni di tendenza, perché la situazione italiana esige, onorevole Presidente del Consiglio, ben altre cautele.

Debbo, arrivando alla conclusione, aggiungere poche parole a proposito della Libia, cioè degli italiani di Libia. Io rinuncio, onorevole Presidente del Consiglio, a dirle quel che vorrei, perché qualunque cosa si dica da questi banchi, a proposito del problema in questione, potrebbe essere ritenuto frutto di passione nazionale — e ce ne onoriamo altamente — ma, altresì, frutto di una speculazione politica su un argomento in merito al quale

ci rifiutiamo di speculare, per motivi di decenza, di decoro, di riguardo nei confronti dei nostri sventurati connazionali. Non dico nulla io; le leggo, onorevole Presidente, quel che un giornalista, certamente non « mis-sino », ha scritto nei giorni scorsi su un quotidiano, a proposito del problema in questione. Si tratta di Enrico Mattei, il quale ha scritto testualmente: « Che cosa ha fatto il Governo? La sua sola preoccupazione è stata quella di far subito sapere a tutti che non intendeva fare nulla, in nome di un pacifismo oltranzista che pare consista nel porgere le terga, ovvero sia il sedere, a chi ci percuote e ci sputa sulla faccia. Dopo di che, abbiamo iniziato un'opera diplomatica che si è risolta in un penoso accattonaggio di infruttuose mediazioni. Eppure vedete, del problema della Libia non si è parlato nelle trattative per il nuovo centro-sinistra. Né si è parlato delle questioni di ordine generale ad esso connesse. Sarà saggio tutto questo, ma si avrebbe almeno il dovere di avvertire, una volta per sempre, gli italiani di non avventurarsi fuori dai confini. Tutti debbono essere informati che il Governo italiano non è in condizioni di assicurare loro alcuna tutela contro le sopraffazioni di cui possono essere vittime, ad opera di governanti stranieri, ladri e mascalzoni ».

Codesti governanti ladri e mascalzoni ella li ha trattati — e non ce lo attendevamo, onorevole Colombo, da lei, ce lo attendevamo dall'onorevole Moro che lo ha fatto negli scorsi giorni — con umana comprensione. Ella ha detto che l'Italia deve comprendere lo sforzo di rinnovamento che quei governanti stranieri, ladri e mascalzoni, stanno compiendo nel loro paese. Ci permettiamo di deplorare, onorevole Presidente del Consiglio, di deplorare umilmente, ma fermamente, le espressioni del Governo italiano a questo riguardo.

Onorevole Colombo, io vorrei, concludendo, ricordarle un gesto che ella ebbe a compiere parecchi anni orsono, sei anni fa, già in pieno centro-sinistra. Il 27 maggio del 1964, su un quotidiano di Roma, per la distrazione, si disse, di un suo segretario che l'aveva trovata sul suo tavolo di lavoro, apparve una sua lettera indirizzata al Presidente del Consiglio del centro-sinistra in carica, onorevole Moro. Una lettera che oggi verrebbe attribuita senz'altro al partito della crisi e dell'avventura; una lettera in cui si invitava perentoriamente, o per lo meno molto fermamente, l'allora Presidente del Consiglio a non gettarsi in spese pazze, a bloccare l'attuazione dell'ordinamento regionale, fra l'al-

tro perché vivevamo in tempi ed in termini di congiuntura, perché il centro-sinistra aveva già procurato all'Italia una grossa crisi economica e bisognava salvare l'economia. Quella sua sortita, onorevole Colombo, le costò abbastanza cara. Di quella sua sortita approfittarono i socialisti, con alla testa in quel momento l'onorevole Nenni, per drammatizzare quella crisi, per parlare fin da allora di partito dell'avventura e di pericoli di colpo di Stato. L'onorevole Moro, grazie alla sua consumata abilità, uscì dalla crisi scegliendo e non scegliendo, decidendo e non decidendo, dando luogo a quella staticità, non stabilità, che ha caratterizzato i ricorrenti governi del centro-sinistra da allora ad oggi.

Onorevole Colombo, cerchi di ricordare a proprio profitto la lezione di prudenza, di serietà, che ella tentò allora invano di dare ad un altro Presidente del Consiglio del centro-sinistra, che non ne profitto. Cerchi, cioè di essere migliore del suo Governo e migliore, altresì, del buon discorso che ella ha pronunciato per difendere una cattiva causa. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni.*)

Ringraziamento del Presidente ai giornalisti parlamentari.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentite una brevissima pausa: desidero ringraziare gli amici giornalisti parlamentari del tradizionale dono che mi hanno fatto stamane. (*Usa il ventaglio donatogli dai rappresentanti della stampa parlamentare — Vivi applausi, ai quali si associano i giornalisti della tribuna stampa.*)

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra i temi che sono stati al centro dei dibattiti in tutta questa lunghissima crisi 1968-1970 e in particolare nel periodo acuto dicembre 1969-luglio 1970; fra i temi al centro del dibattito — dicevo — c'è stato il tema delle riforme. Ciò è giusto, data la stretta connessione di tale tema con i rapporti politici interni, con le prospettive di sviluppo economico e sociale, con il peso dell'Italia in Europa e nel mondo, con la situazione delle finanze e in particolare delle finanze pubbliche, il cui equilibrio è condizione delle riforme almeno altrettanto quanto ne è con-

dizionato nel tempo, anche breve, se vogliamo l'equilibrio nel progresso e rifiutiamo l'equilibrio nella stagnazione. Devo aggiungere che il tema delle riforme è centrale anche ad una valutazione degli errori e delle realizzazioni del centro-sinistra; delle buone intenzioni di cui, come la città di Dite, è lastricato il cammino del centro-sinistra. Potrei ricordare a tale riguardo la nostra diagnosi e la nostra prognosi fino dal 1963, purtroppo ampiamente verificate dai fatti e confermate sovente, benché senza che alle confessioni seguisse la penitenza operosa, da discorsi e da scritti in un arco che va dall'onorevole Riccardo Lombardi all'onorevole Emilio Colombo.

Osservammo infatti allora che l'Italia, grazie al miracolo economico antecedente al centro-sinistra, cominciava — dico cominciava — a disporre dei mezzi necessari per le riforme giuste; ma che, se il centro-sinistra ne sceglieva altre, sbagliate, non avrebbe potuto realizzare quelle giuste e ci avrebbe portati alla sfiducia, all'inflazione, all'indebolimento della democrazia di fronte al comunismo. Così è avvenuto e avviene sotto i nostri occhi. Ma, benché la polemica retrospettiva sia una parte legittima e necessaria della politica, preferisco rivolgere oggi l'attenzione al presente e al prossimo avvenire, anche per aver modo di premettere un augurio all'onorevole Colombo perché il suo primo Governo riesca, malgrado gli auspici poco favorevoli, più fruttuoso per l'Italia di quanto non siamo da tempo abituati a vedere nonostante le buone intenzioni esposte dai precedenti presidenti del Consiglio e ministri.

Le difficoltà sul cammino delle riforme sono di tre specie. Ve ne sono alcune che risiedono nell'urto tra le necessità complessive di consumo e di investimento; che sono molto grandi, non solo sul piano materiale ma anche sul piano morale e psicologico, e le risorse, che sono modeste nonostante i progressi degli ultimi vent'anni. Altre difficoltà stanno nell'urto tra le richieste, e diciamo pure la necessità di soddisfazioni immediate e — ripeto — non meno di dignità e di partecipazione che materiali, le quali oltre un certo ritmo di appagamento si pagano; si pagano con il rallentamento del progresso, si pagano con l'allontanamento delle soddisfazioni a medio e lungo termine, le cui condizioni vanno gradatamente e anche faticosamente costruite. Altre difficoltà, infine — e sono le maggiori — stanno nell'urto tra concezioni profondamente diverse di quello che debbano essere lo Stato, la società e l'economia italiana, e quindi i modi di governarli e di am-

ministrarli, e perciò anche la posizione internazionale dell'Italia.

Bisogna partire da quest'ultimo punto per chiarire gli equivoci e le ombre che si addensano intorno al concetto di riforme e che sono all'origine di molte, anzi delle principali difficoltà in cui si sono trovati e si trovano in misura crescente i governi di centro-sinistra, in particolare dopo che, alle elezioni del 1968, il centro-sinistra, e con esso l'Italia, cominciò a pagare anche in termini politici e governativi il prezzo delle incertezze sempre più gravi, delle contraddizioni non risolte e del conseguente immobilismo governativo degli anni precedenti.

E mia persuasione, infatti, che la disputa sui rapporti tra democrazia e comunismo, la « delimitazione della maggioranza », il contributo dell'opposizione comunista o altre cose del genere di cui tanto si è parlato, le giunte regionali, provinciali e comunali con o senza i comunisti, le interpretazioni divergenti sulla funzione e il ruolo dei sindacati, tutte queste cose oscure che sono la materia delle innumerevoli chiarificazioni oscuratrici che travagliano la vita politica italiana, queste cose non si chiariscano che ad un patto: e cioè chiarendo sino in fondo, nel generale e nello specifico, gli scopi e i modi delle riforme, sui quali invece si scivola, forse perché anche i più accesi pianificatori rifuggono dallo sforzo che la chiarezza costa, riluttano ai sacrifici a cui obbliga e ai rischi necessari che fa correre.

Siamo tutti per le riforme, in questa Camera, e molto largamente concordiamo nella indicazione delle cose da fare (*Commenti a sinistra*) anche se vi sono larghi settori delle forze democratiche che appaiono sostanzialmente e anche formalmente disinteressate, o interessate solo in superficie, ai problemi fondamentali dello Stato, della moralità pubblica, dell'efficienza amministrativa, di quella visione globale di impegni il cui nome tecnico è programmazione.

Comunque l'unanimità cui mi riferivo è solo apparente, perché sotto di essa si ritrovano, da un lato, quelli che vogliono migliorare, anche molto profondamente, in modo drastico e qualche volta pacificamente rivoluzionario il sistema delle libertà politiche e civili e di quell'economia moderna di mercato che con esse si congiunge, vogliono migliorarlo perché lo ritengono in sé il migliore per il progresso morale, sociale, economico di tutti, senza eccezioni. Si ritrovano da questo lato quelli che delle riforme potranno dovere pagare un prezzo, anche un

prezzo elevato in termini di potere e di ricchezza, ma che ne beneficeranno poi anche essi in termini di libertà, di spazio, di lavoro, di armonia, di sicurezza civile. Ed, infine, quelli, molto più numerosi, per cui le riforme significheranno un vantaggio immediato e la prospettiva di ulteriori vantaggi in termini di potere, di ricchezza, di possibilità di ascesa, nonché, anche per loro, in termini di libertà e di pace nella sicurezza civile.

Chi intende le riforme in questo modo parte dalla persuasione, fondata sul ragionamento e sulla lunga esperienza di un miliardo di esseri umani, che le riforme, anche le più radicali, possono essere apportatrici di bene sociale se si realizzano nella logica del sistema della libertà e che uscire da tale logica significa, sì, trasformare, ma non nel senso giusto; significa trasformare condannando la grande, grandissima massa del popolo a livelli di libertà, di cultura, di rapporti civili, di benessere molto inferiori non solo a quelli che si potrebbero raggiungere nel sistema delle libertà, ma anche a quelli attuali.

Di contro, dall'altra parte, stanno coloro che ritengono, nonostante la durissima esperienza di tanti decenni in tante nazioni, che ogni riforma debba essere un passo avanti nell'opera di demolizione del sistema delle libertà, per sostituirlo con un sistema di accentramento centralistico che dalla vita economica trapassa inevitabilmente in quella sociale e politica. Per costoro le riforme sono (e mi scuso della parola, che è consunta da un uso troppo spesso polemico o retorico) uno strumento di eversione.

La contrapposizione di questi due modi di vedere non è un fatto teorico. È un atteggiamento che ha conseguenze evidenti e include oggetti piccoli e grandi, a tutti i livelli dell'amministrazione, della legislazione, della politica interna e internazionale. Quando la cosa rimane non chiarita — quando, per esempio, un partito socialista unitario condanna il partito socialista italiano per un certo tipo di rapporti con il partito comunista, ma poi accetta o auspica un tipo di riforme che hanno le loro vere radici nel pensiero o nella prassi comunista e massimalista — in tal caso, ad esempio, la confusione sulle riforme diviene *ipso facto* confusione nella linea politica. E perciò io domando pazienza alla Camera se su questo mi trattengo ancora un momento.

C'è infatti chi tenta di negare la contrapposizione, di aggirarla in vari modi, che sono

per altro tutti illusori. C'è l'illusione che si possa separare il sistema politico e civile dal sistema economico e sociale. Il primo dovrebbe svilupparsi secondo la logica dei sistemi liberi, e anzi portarla avanti, molto avanti. Il secondo invece dovrebbe svilupparsi secondo la logica del collettivismo. Il guaio è — come ammise l'onorevole Nenni anni fa in un congresso del suo partito — il guaio è che nessuno è ancora riuscito a trovare, né in teoria né in pratica, il modo di conciliare la logica ferrea delle libertà con la logica ferrea del collettivismo, dell'economia accentrata e diretta da un solo nucleo di potere che diviene per forza anche un nucleo di oppressione politica, culturale e religiosa.

Un altro tentativo illusorio è quello di chi, pur essendo persuaso che l'economia di mercato, la proprietà privata e l'iniziativa privata, salvo forse — disse una volta l'onorevole De Martino — le botteghe dei barbieri, siano animali intrinsecamente nocivi e selvaggi e quindi da abbattere prima o dopo, immagina però di potersene servire intanto come di bestie da soma per portare la comunità al di là del confine tra il sistema delle libertà e il sistema collettivistico, salvo liberarsene una volta che il confine è passato. L'illusione è facilitata dal fatto che, come in tante cose umane, anche qui il confine non è una linea, ma una larga striscia. Comunque, l'illusione rimane tale e produce l'effetto che producono i carichi su un utile animale da trasporto delle Cordigliere sudamericane, il lama, il quale cammina per settimane intere con un carico sulla schiena, ma, se quel carico è superato, si butta per terra e non si muove più.

C'è una terza illusione, quella di chi crede la conciliazione possibile perché constata che l'economia di mercato è passata da un ormai mitico « lasciar fare, lasciar passare » — e poi personalmente dubito che sia stato mai altro che uno *slogan* polemico giustificato in un certo ambito in certe circostanze — a una cornice costituzionale ben altrimenti complessa, e si è adattata ad una presenza del principe come operatore economico ben altrimenti massiccia e varia che non nei primi 70-80 anni del secolo scorso e anche dei primi 14 anni del nostro secolo. Due lunghe generazioni sono passate da allora, affollate di novità grosse e grossissime.

Questa trasformazione che continua e si accelera e si complica costituisce, a nostro avviso, uno dei grandi temi di riforma perché occorre guidarla e organizzarla, ciò che vuol dire anche mantenerla entro gli argini oltre i quali si rovescia nel suo contrario.

È su questi concetti elementari e quindi fondamentali di politica e di programma che il centro-sinistra è sempre incespicato e sembra incespicare oggi più che mai per il complicarsi delle cose come effetto degli errori passati. L'onorevole La Malfa, per esempio, ha affermato recentemente che nessuna delle forze politiche italiane, nemmeno le grandi forze dell'estrema sinistra, vuol buttar giù il sistema attuale di sviluppo, ma che lo guidano male, molto male. Concordo. Concordo da prima di lui sulla seconda parte del giudizio lamalfiano, quella relativa agli errori di quelle forze e del centro-sinistra in generale. Ma quanto alla prima parte penso che, se anche certe forze non vogliono oggi stesso, tutta e subito, l'eversione del sistema delle libertà, in fatto, obiettivamente, per dirla alla comunista, si comportano come se la volessero.

La politica di un grande paese va fatta nel contesto di queste grandi realtà, non immaginandosi che le cose stiano meglio di quanto non stiano, che stiano come un giorno possiamo sperare che staranno, ma solo se sappiamo affrontarle oggi per quello che sono. L'ottimismo creativo non risiede nel saltare gli ostacoli e fare un capitolombolo, ma nello affrontarli realisticamente e virilmente.

Se il partito comunista, se il partito socialista di unità proletaria fossero liberi dai loro pregiudizi circa i vantaggi di un sistema collettivistico; se nel partito socialista italiano non ci fossero più le vecchie illusioni circa la possibilità di avere una moglie collettivistica ubriaca e al tempo stesso una botte piena di vino capitalistico; se il partito comunista, e in certa misura il partito socialista, non fossero preda, in modi diversi ma intensi, di un grosso complesso di inferiorità verso i gruppuscoli della estremissima sinistra cinese che riesce a presentarsi, tutt'insieme, come anarchica, libertaria e collettivista; se i complessi di inferiorità non gettassero la loro ombra anche su certi uomini di democrazia laica; se le contraddizioni e le illusioni non fossero coltivate anche da uomini e gruppi della democrazia cristiana che finiscono col subire, magari senza accorgersene, l'influenza sostanzialmente clericale integralistica di una certa politica di potere cara a certe correnti del Vaticano; se le stesse illusioni non fossero diffuse in troppa parte dei quadri dirigenti sindacali; se tutte queste cose non fossero quelle che purtroppo sono, l'Italia sarebbe in una situazione ben diversa e migliore di quella in cui è. E dopo il voto di fiducia l'onorevole Colombo potrebbe prendersi, sui monti della Basilicata, anche dieci giorni di tregua, di cui

avrebbe certo bisogno, soprattutto per riflettere a quelle cose di fondo che vanno così spesso smarrite nel trambusto quotidiano.

Invece l'onorevole Colombo dovrà sudare su carte e in incontri, sperando di vincere una gara affannosa con il tempo, con l'autunno sindacale che si profila di nuovo agitato, con le casse pubbliche che si vuotano, con le regioni che si annunziano anch'esse (per dirla col poeta) ingrate, mobili e ritrose anche verso chi le ha volute e fatte. Perché se vi è stato mai un periodo della vita italiana in cui è apparsa viva la necessità di una guida democratica coerente e vigorosa, è proprio questo della estensione generale delle regioni. Solo a tale prezzo le regioni potranno essere un fattore di autonomia nella concordia e non un fattore di rissa e di disintegrazione, come minacciano di diventare.

Comunque, la vera gara che il Presidente del Consiglio dovrebbe vincere per il popolo italiano non è la gara con il tempo, ma una altra, quella che richiederebbe appunto un poco di agio per meglio riflettere e molto coraggio e molta fermezza per meglio agire: la gara con le riforme; con le riforme profonde, incisive, magari drammatiche, ma vere e giuste perché impostate e realizzate nella logica del sistema di libertà in tutti i campi.

È su questo terreno, onorevole Presidente del Consiglio, che si vince o si perde la guerra per la libertà, la dignità e il benessere del popolo italiano. Dico « la guerra », perché di battaglie se ne sono già perdute troppe e quelle dei prossimi mesi rischiano di essere decisive.

Nei giorni scorsi, onorevoli colleghi, preparandomi con qualche amico a questo dibattito, guardando indietro e guardando avanti, ho voluto annotare su pochi fogli quelle che sono a nostro giudizio, le maggiori riforme necessarie oggi in Italia e quale risultato vorremmo che se ne ottenesse rispetto allo stato di cose attuale. È avvenuto a me, nel mio piccolo, quello che avvenne ad un grande pensatore e storico liberale, ad Alexis de Tocqueville, quando percorse i *cahiers de doléance* e di proposte che città e campagne, corpi sociali, professioni e istituti avevano redatto in Francia, alla vigilia della grande rivoluzione, in vista degli Stati Generali del 1789. Mi è avvenuto, cioè, di trovarmi oggi, in Italia, di fronte ai lineamenti di una trasformazione tanto profonda da essere una pacifica rivoluzione in tutte le parti della vita italiana.

Mi limito soltanto a prendere le proposte di legge, le mozioni, le posizioni assunte dal nostro partito negli ultimi anni e mi trovo di fronte a innovazioni radicali nel campo dello Stato, degli enti territoriali, della moralità pubblica, della efficienza dell'amministrazione, della difesa e della giustizia, della programmazione e del sistema fiscale, della organizzazione del territorio (l'urbanistica) e quindi della casa e della città, e con esse della sanità e dei trasporti; nel campo della diffusione della proprietà e della sorveglianza e repressione delle pratiche monopolistiche, della società civile nei suoi vari aspetti, dalla scuola alla ricerca scientifica, dalla famiglia al giusto divorzio, dalla radiotelevisione alla censura, dalla partecipazione operaia allo statuto dei lavoratori — perché il testo che anche noi liberali abbiamo votato è ben lontano dall'esaurire il tema — dalla struttura dell'agricoltura al Mezzogiorno, intesi non solo come fatti produttivi, ma come fatti umani, come modi di vita preziosi.

Queste sono, ripeto, le proposte di legge, le mozioni, le posizioni assunte solo dal nostro partito, oltre quelle assunte dagli altri, negli ultimi anni. Dietro a tutto questo, collegato con tutto questo, condizionante e condizionato, vi è il grande tema di un'Europa da costruire in modi ancora inesplorati, da unire nella diversità e nella libertà, per lo equilibrio, la pace, il progresso del mondo intero.

Certo, tra tante cose occorre stabilire delle precedenze, specialmente là dove si tratta di spendere. Ma anche su questo noi abbiamo alcune idee, che non escludono neppure esse quelle degli altri, ma che possono integrarle, cogliendo aspetti talvolta trascurati. Siamo, quindi, fra quelli che non solo non respingono la pressione dei sindacati per le riforme, ma neppure la subiscono; anzi, la consideriamo utile, la consideriamo punto di partenza di una assunzione di responsabilità civile, di accettazione inevitabile della logica del sistema della libertà, anche se per il momento il modo in cui una parte almeno dei sindacalisti concepisce alcune riforme appare inficiato dalle contraddizioni ed illusioni a cui ho già accennato: contraddizioni fra Stato libero di diritto e Stato classista e collettivista, che sono alla radice anche di certi comportamenti dei vertici sindacali e che, anziché rafforzarne l'azione, come essi forse credono, la indeboliscono.

Il sindacato (lo ha ricordato anche lei, onorevole Colombo) non può porsi di fronte al Parlamento, al Governo, allo Stato, nella

posizione di chi esige e impone la sua volontà unilaterale di classe o di gruppo contrò o al di fuori della visione ed azione sintetica che è propria dello Stato. Per prendere il caso estremo, lo sciopero generale (e ce lo ha insegnato Sorel) non è uno strumento di riforme: è uno strumento di scissione, come Sorel diceva, è uno strumento eversivo. Ripetendone l'impiego, o esso si spunta, generando al tempo stesso contraccolpi reazionari, o porta oltre il punto di rottura del sistema libero. Nei due casi genera servitù e miseria.

Su un punto bisogna, infatti, tener fermo ad ogni costo, e cioè che le riforme a cui si dà precedenza, l'atto stesso di dare tali precedenza, hanno significato solo se rientrano in una visione d'insieme e se questa è conforme o almeno sufficientemente conforme, se vogliamo essere realistici, alla logica del sistema delle libertà, se è cioè una visione etico-politica e non solo una visione finanziario-ragionieristica.

È in questo senso che ho accennato alla stretta connessione che esiste tra il tema delle riforme ed i rapporti politici interni. Le giunte comunali e provinciali, e anche entro certi limiti, quelle regionali, non sarebbero la cosa tremendamente seria che sono, ma solo una grossa bega fra cugini, se non svelassero nel loro ambito il dissidio di fondo tra i partiti e nei partiti democratici ed i comunisti circa il modo di mandare avanti e cioè di riformare la vita italiana. Anche quelle vecchie conoscenze, a cui ho già alluso, che si chiamano « la delimitazione della maggioranza », « il corretto rapporto con le opposizioni », « l'accoglimento solidale » — come dice il documento Colombo — « o assembleare » — come dice una certa esperienza dei mesi scorsi — « degli apporti comunisti », potrebbero non essere che dei nominalismi, se non si riferissero anch'esse in sostanza al tema delle riforme. Né il partito socialista italiano, né la democrazia cristiana e ancora meno il partito repubblicano e il partito socialista unitario dicono di pensare oggi ad un Governo con i comunisti. Lo dicono. E perché non bisogna credergli, almeno così all'ingrosso e per ora, e con i sospetti del caso verso certi stati d'animo, certe velleità e certe debolezze?

Ma se, per debolezza o per falsa furberia o per semplice confusione fra l'esigenza delle riforme in astratto e le riforme « alla marxista » in concreto, il centro-sinistra continua a lasciarsi trascinare in una direzione sbagliata, o facendo riforme in modo sbagliato (tipiche le regioni) o non facendole affatto e cercando di mascherare l'immobili-

simo negli investimenti sociali ed in quelli produttivi, che sono entrambi essenziali alle riforme, con aumenti nella spesa corrente, allora dobbiamo dire addio alle riforme giuste, addio alla prosperità e dopo un poco addio alla libertà democratica, che sarebbe vuotata di prestigio e di forza politica. La democrazia oggi in Italia sta e cade con le riforme: sta e cresce con le riforme giuste, cade con l'immobilismo e con le riforme sbagliate.

Ho accennato in principio — e a questo punto è appena necessario tornarci su — la stretta connessione che esiste tra le riforme e le prospettive di sviluppo economico e sociale. Chiedo perdono se la chiarezza dell'esposizione mi obbliga a ripetermi in parte. Ma senza una programmazione flessibile ed efficace a livello nazionale e oggi anche regionale, senza una scuola e una ricerca scientifica larghe, multiformi e nuove, senza progressi nel problema del territorio e della casa, sia nelle città, sia nelle campagne, ciascuna a suo modo, senza trasporti migliori e sanità migliore, senza lotta agli inquinamenti e alla degradazione ecologica, senza grossi miglioramenti nei sistemi fiscali e amministrativi e senza un progresso ulteriore verso la sicurezza sociale, senza almeno tutto questo è mio ragionato convincimento che negli anni prossimi l'Italia perderebbe terreno nella gara internazionale, come già ha cominciato a perdere, perché basta conoscere i fatti e analizzare le cifre per saperlo: e non sono solo cifre di produzione e di scambi, ma di produttività, di cultura, di efficienza sociale, di presenza mondiale. Per un paese come il nostro, con 53 milioni di abitanti su un territorio ristretto e in gran parte povero, per un paese inserito oggi per di più nell'area di libertà economica della Comunità europea, con la prospettiva che questa si allarghi all'Inghilterra e agli altri candidati, che concluda accordi speciali con la Svezia e la Svizzera, che conceda preferenze a un numero crescente di Stati nuovi, che cammini più avanti sulla strada delle concessioni tariffarie reciproche con gli Stati Uniti e con il Giappone, per un paese come il nostro in queste condizioni la capacità competitiva è condizione di vita.

Già le cose cominciarono ad andare storte per una serie di ragioni nella prima grande congiuntura cattiva del centro-sinistra nel 1964-1965. Nei punti essenziali, investimenti, servizi pubblici, istruzione professionale, livello reale delle remunerazioni quando lo si calcoli, come si deve, comprensivo delle prestazioni sociali, e cioè comprese casa, sanità

e scuola, comprese partecipazione e disciplina responsabilmente accettate, gli anni dal 1966 al 1968 hanno segnato uno scarso miglioramento. Ora, dalla metà del 1969 ad oggi, siamo di nuovo, per una serie di ragioni, in cattiva congiuntura. Se in questi sei anni il punto della competitività è rimasto velato, è stato per merito di lavoratori, di imprenditori, di tecnici, ma è stato anche conseguenza della domanda inflazionistica diffusa nel mondo, anche nel mondo sovietico. Però oggi: 1°) il mondo si sta sforzando con qualche successo — ella lo sa, onorevole Colombo — di contenere la sua inflazione; 2°) una competitività basata come la nostra soprattutto su un parallelismo di pressioni inflazionistiche è destinata a corrodersi più rapidamente là dove, come da noi, soggiace all'inflazione un eccesso di domanda di consumi e non di investimenti, e gli investimenti già esistenti, pubblici e privati, tangibili e intangibili, sono inferiori al necessario in sé e rispetto a quelli dei nostri competitori.

Non possiamo dimenticare, tra l'altro, il significato speciale che la competitività assume nella Comunità europea. Nell'ambito di questa non si tratta solo della capacità delle nostre aziende di penetrare nei mercati altrui rimanendo più o meno protette dietro barriere doganali o valutarie. Nella Comunità europea, a rigore di termini, non c'è più un mercato nazionale italiano, nel senso in cui questo comincia a esistere, per esempio, nei confronti del mercato nordamericano: c'è soltanto un'area del mercato comune europeo nella quale si parla italiano. Se le nostre aziende non producono o producono a costi più alti che non le aziende dell'area dove si parla francese o tedesco o domani inglese, non solo i nostri prodotti non si smerceranno in quelle aree, ma tutto solleciterà e nulla si opporrà a che nella nostra area si smerchino gli analoghi prodotti altrui. L'aumento nella immatricolazione di auto comunitarie e la riduzione nell'esportazione di auto italiane durante gli ultimi mesi non sono che un primo segno vistoso.

Passo ad un altro punto. Le riforme necessarie convergono in tre vertici: prestigio ed efficienza dello Stato, dignità e benessere della società civile, competitività e sviluppo del sistema economico; sono le condizioni indispensabili perché l'Europa possa anche pesare, come è giusto che pesi, negli affari dell'Europa e del mondo; negli affari dell'Europa per portarne avanti l'unificazione che è condizione di sicurezza, di pace, di benessere; negli affari del mondo per contribuire attivamente assie-

me ai nostri alleati a quell'equilibrio generale delle forze che, come dimostrano in questi giorni gli accordi fra Germania e Russia, l'avvio di trattative tra gli arabi e Israele e i primi accenni di un accordo sulle armi nucleari a Vienna, è, esso equilibrio delle forze, condizione *sine qua non* di pace e, nella pace, di una più larga azione degli stati sviluppati a favore di quelli nuovi. La politica estera nel suo insieme è il solo aspetto della politica dei governi di centro-sinistra che ci ha trovati finora consenzienti. Siamo però coscienti del fatto che soprattutto da due o tre anni a questa parte, e anche a prescindere da certe concessioni verbali e da certe venature di falsa equidistanza, la politica estera dell'Italia si è andata come svuotando. Il ministro degli esteri moltiplica le prese di posizione e gli scambi di visite — e fa bene a farlo; ci auguriamo che nell'ambito comunitario il nuovo ministro del tesoro continui la parallela azione positiva dell'onorevole Colombo — ma che portata può avere tale azione sul piano della grande politica, politica pura e politica economica e monetaria, se le cose italiane continuano a peggiorare e a peggiorare per motivi scopertamente politici, per le contraddizioni e le incertezze dei governi e delle loro maggioranze? Quale peso in tali condizioni politiche può avere l'azione politica del ministro degli esteri? Bisogna guardare alla sostanza, ella lo sa, onorevole Colombo, e non ai brindisi; bisogna guardare ad un episodio triste e caratteristico: anche la Francia, anche l'Inghilterra hanno attraversato momenti penosi nei loro rapporti con i nuovi Stati del vicino oriente e dell'Africa araba, compresa la Libia, ma le poste in gioco erano posizioni imperiali, come la via dell'oriente o il controllo del Mediterraneo, posizioni economiche, come i proventi di Suez, il petrolio del Sahara, i vigneti e gli oliveti di Tunisi e dell'Algeria; quasi due milioni di francesi, di italiani, di spagnoli, eppure non si è mai dato il caso che una comunità così inoffensiva, così piccola, laboriosa e modesta, come è quella italiana in Libia, sia stata chiusa d'improvviso come in un *Lager*, spinta all'orlo della fame e della disperazione, senza motivo, in piena pace, con premeditata volontà di spregio. Non si tratta per noi di cannoni, onorevoli ministri, si tratta di peso specifico, di libertà dal condizionamento interno, di autorità morale e politica e anche di autorità economica e finanziaria, di autorità tanto presso gli Stati nuovi quanto presso quelli alleati che in questo caso non sembrano aver alzato un dito per aiutarci. Se c'è un campo dove oggi c'è bisogno di questo peso dell'Italia, e non

solo per la sicurezza come nel caso della NATO, ma per l'avvenire, è l'Europa. Qui le cose si sono rimesse in moto, ma rimangono — ella lo sa, onorevole Colombo, e anche l'onorevole Moro lo sa molto bene — ritrosie in Francia, dico poco, misoneismi in Inghilterra, tendenze al disimpegno in Germania; c'è della ostilità al Cremlino e della tiepidezza alla Casa Bianca. Più che mai l'Italia deve impegnarsi a fondo e quindi deve mettersi in condizione di farlo efficacemente. Mi si lasci aggiungere che ciò è decisivo anche per una soluzione reale del problema dell'Alto Adige dove, mentre i nostri governi chiedono l'urgenza e in pratica trascurano il calendario operativo, appaiono segni — anche nelle parole di questa mattina dell'onorevole Mitterdorfer — di quella che non vorremmo fosse una tendenza a scavalcare le leggi e i confini in omaggio ad un regionalismo pantirolese. Anche qui la debolezza congiunta all'immobilismo da parte italiana rischia di giocare brutti scherzi agli italiani di Bolzano, all'Italia e, con essa, all'Europa.

Vengo ora al nesso tra le riforme e le difficoltà congiunturali. Anche qui mi sembra che valga la pena di cercar di chiarire alcuni concetti. Quando si parla di congiuntura, si usa, come la Camera sa, un termine astrologico: sono gli astri che congiungendosi in un modo o nell'altro farebbero piovere sulla terra — in questo caso sull'economia — influssi benefici o malefici. C'è quindi nella espressione « congiuntura » implicito un qualcosa di venuto dall'alto, di imprevedibile, di inevitabile, di immeritato da sopportare con sacrificio finché passi e la vita ritorni normale. Diciamoci allora subito che la congiuntura italiana del 1969-1970 è una cosa del tutto diversa. Se c'è una congiuntura che non dipende da influssi esterni, extraitaliani o extragovernativi, ma dall'azione di uomini italiani, di ministri e di parlamentari ed anche, ma meno, di sindacalisti e di capitalisti, è proprio quella che ci affligge. La radice delle difficoltà sta infatti nel dissesto della finanza pubblica che si è prodotto, in forza di certi errori, in un ambiente socio-economico già debole e nel quale sono venuti ad innestarsi nel momento peggiore altri fenomeni negativi; ma senza quel dissesto, tutto sarebbe molto meno difficile.

Circa il dissesto stesso vi risparmio le cifre perché ce le hanno date di recente autorevolmente: nell'insieme direi autorevolmente il Governo tutto intero nella sua relazione previsionale, l'onorevole Colombo come ministro del tesoro, il governatore della banca

d'Italia, il presidente di una almeno delle grandi banche dell'IRI, il presidente dell'IRI medesimo, e si ritrovano del resto in una serie di altre pubblicazioni, compresa la più fresca, il bilancio dello Stato per il 1971. Mi limito quindi a qualche considerazione e conclusione qualitativa e generale. La verità è che il bilancio pubblico, non quello stampato nel fascicolo del bilancio dello Stato, ma quello vero, che comprende lo Stato, le aziende autonome, gli enti territoriali e gli istituti previdenziali, consuma in spese correnti, rapidamente crescenti, la totalità in pratica delle entrate per imposte, tasse e contributi e una parte dei debiti che si riesce a contrarre; il resto dei debiti va a coprire un volume di spesa di investimento pubblico che va invece decrescendo. Il ricorso del bilancio pubblico al risparmio prodotto dagli italiani raggiunge ogni anno un livello altissimo: come prelievo fiscale poco meno del 40 per cento del reddito nazionale netto, come nuovo indebitamento poco meno del 10 per cento del reddito stesso, tutto insieme il 50 per cento. Rimane perciò una cifra insufficiente per le necessità di autofinanziamento e di eterofinanziamento delle imprese produttive e in particolare di quelle private e, fra le private, di quelle medie e minori, che le aziende pubbliche godono, anche senza volerlo, di una situazione di privilegio.

Dobbiamo ricordare che le aziende private, industriali, agricole, commerciali, di servizi vari, sono responsabili, nonostante l'ENI e l'IRI, per l'80 per cento circa della produzione italiana di beni e di servizi e per il 90 per cento circa delle nostre esportazioni di beni e di servizi.

Queste difficoltà non sono guai piovuti dal cielo, lo ripeto, sono il risultato della politica della spesa corrente seguita, in specie negli ultimi anni, dallo Stato e dagli enti territoriali. Non è che gli aumenti delle spese non rispondessero mai a certi fini sociali e umani: malgrado irrazionalità e sprechi, la corrispondenza *grosso modo* c'era, ma la misura e il ritmo non erano e non sono in rapporto con le possibilità dell'economia italiana e con altri fini non meno sociali e non meno umani, i fini per l'appunto di molte delle riforme necessarie. Questo errore basilare di conduzione politico-economica si è aggravato per vari motivi, alcuni anche di origine esterna. Mi permetta la Camera di indicarli molto sommariamente. In primo luogo c'è stata l'inflazione strisciante o, direi meglio, trotante diffusa nel mondo occidentale e anche — lo ricordavo — all'est. Tale inflazione generale ha

reso meno evidenti i pericoli particolari della inflazione italiana che ha tardato, del resto, rispetto all'altrui e ha facilitato il collocamento delle nostre esportazioni, rendendo anche qui meno evidenti le insufficienze del nostro apparato produttivo e del sistema socio-economico in cui esso si inserisce. Oggi gli altri stanno riprendendo il controllo delle loro inflazioni, la nostra invece si accentua.

In tale quadro si è prodotto un forte aumento anormale nei tassi e nelle correnti di capitale sul mercato mondiale (l'eurodollaro) con immediate ripercussioni sul mercato italiano della moneta e dei capitali già turbato dalla nostra inflazione e anche da altre cose. Ci sono state infatti altre cose da noi, non più sul piano tecnico, ma sul piano politico e psicologico, che hanno ridestato il timore — assopitosi nel 1966-1967 — di una politica diretta non a migliorare, ma a lasciare soltanto vegetare e forse marcire, e quindi a mutare, ad evertere, sia pure gradualmente, il sistema democratico delle libertà politiche ed economiche.

Ha agito in tale senso in tutte le classi sociali, più o meno silenziosamente, ma fortemente, la persuasione, oggi diffusissima tra gli italiani e molto difficile da vincere, che i governi e le loro maggioranze non sentono e comunque non vogliono o non possono affrontare seriamente i grandi temi di riforma, a cominciare dalla moralità e dall'efficienza degli organismi pubblici politici ed amministrativi.

Nello stesso senso ha agito la ricerca di formule più o meno scoperte di collaborazione con i comunisti; ha agito l'istituzione delle regioni con le inevitabili conseguenze negative cui ho già alluso, mentre quelle positive, se ci sono, sono nel grembo dell'avvenire e richiederanno un lavoro immenso, una vera grande riforma per venire alla luce. Hanno agito in tale senso certi atti politici e certe leggi e proposte di legge (e voglio enumerarle), quali ad esempio la « legge-ponte » sull'edilizia, con il suo effetto di *choc* prima e poi di collasso, la proposta di legge urbanistica della giunta regionale sarda di centro-sinistra e l'analogo « pacchetto Lauricella », la proposta sulle affittanze agrarie o, in altri campi, cose così diverse come le esitazioni e le debolezze nella difesa della legge e dell'ordine pubblico, le interferenze della politica vaticana nella politica italiana o la scalata dell'ENI alla Montedison. Sono tutte cose diverse, ma tutte indicative di un crescente sfilacciamento nel pensiero e nella vo-

lontà che debbono dirigere un'azione statuale valida.

Non è che alcune di queste cose non si riferiscano a problemi reali, per esempio in tema di edilizia o di urbanistica o di fondi rustici. I problemi ci sono, ma ci troviamo qui di nuovo dinanzi al contrasto da cui ho preso oggi le mosse: quello fra la necessità indubbia di riformare certi settori e, dall'altro lato, l'intenzione, la direzione, il modo e quindi le conseguenze delle riforme, se costituiscano un nuovo impedimento al retto funzionare del sistema o lo facilitino.

Un altro fattore di grande influenza sono stati gli aumenti salariali e i miglioramenti normativi del 1969-1970. Agli uni e agli altri noi non moviamo né abbiamo mosso nei mesi passati critiche preclusive. Li consideriamo anzi effetti naturali e stimoli di progresso nella dialettica delle forze sociali in una società libera. Questo non ci impedisce però di osservare che gli aumenti sono stati probabilmente troppo concentrati nel tempo e proprio in un tempo che vedeva maturare le altre difficoltà che ho ricordato; che la nuova normativa non è di facile digestione tecnico-economica e contrasta in certi suoi aspetti con la necessità obiettiva del massimo possibile sfruttamento degli impianti.

L'onorevole Colombo, nel contestare ieri che il sistema produttivo italiano sia già deficiente di competitività — del che, ripeto, io dubito — ha però ammesso che lo diverrebbe se ci fossero ulteriori aumenti dei costi (mi pare esatto, non è vero?). Non sono forse aumenti di costi gli scatti della scala mobile che costano 50 miliardi l'uno e che sono già sette e saranno nove o dieci in tutto il 1970? Non sono aumenti di costi gli aumenti salariali già convenuti per il 1971? Lascio a lei la risposta, onorevole Presidente del Consiglio.

Aggiungo che l'insieme di questi fattori, scaricandosi in un sistema già povero di investimenti, di capitali e di attrezzature pubbliche, dalla casa alla scuola, ha prodotto effetti negativi che vanno dall'acceleramento dell'inflazione al peggioramento nella bilancia dei pagamenti, dal rallentamento degli investimenti produttivi all'esodo di capitali verso altri mercati o, in minor misura, verso beni rifugio.

Ciascuna delle cose che ho ricordate alla Camera è ben nota. Per parte mia mi sono limitato a cercare di individuare alcuni dei nessi di fondo che uniscono gli aspetti politici con quelli economici ed entrambi con il tema delle riforme. Mi sia lecito dire che

solo un'analisi di questo tipo — naturalmente approfondita e migliorata meglio di quello che io non sappia fare — può consentire di impostare e condurre oggi un'azione organica di governo, capace di superare la cattiva congiuntura; ristabilendo l'equilibrio della moneta e delle finanze; rimettendo in moto produzione, esportazione ed investimenti; impostando e cominciando a realizzare un sistema coerente di riforme con scadenze sufficientemente precise di inizio e di compimento. E non illudiamoci, o si riesce a condurre una tale azione di governo, che è possibile, o la situazione peggiorerà ancora. Particolarmente dolorose potranno essere, in tale caso deprecabile di peggioramento, le conseguenze sull'occupazione, che attraversa già un periodo di stanca rispetto all'aumento della popolazione, anche se si registra qua e là scarsità di manodopera qualificata.

Ho detto che una tale azione organica di governo è possibile. La cattiva congiuntura l'hanno fatta gli uomini, non le stelle, o la malizia di uno stregone, e quindi gli uomini la possono correggere. Ma, di nuovo, non illudiamoci! Gli uomini che hanno fatto la cattiva congiuntura hanno agito sotto la pressione di equivoci, di contraddizioni e di passioni che hanno motivi profondi. Per correggerla occorre avere la forza ideale, morale, mentale e politica ad un tempo di comprendere tali motivi, di venire incontro alle esigenze positive che possono contenere, che spesso contengono; ma di non cedere a quanto i motivi stessi contengono anche di contrario proprio a quelle esigenze obiettive. Ed è perciò che ho posto in evidenza fin dal principio il nesso di condizione reciproca fra le riforme e la finanza pubblica, le cui difficoltà sono al cuore della cattiva congiuntura.

Non si tratta né di fare stare buoni i sindacati promettendo le riforme, né di tranquillizzare il *club* dei governatori delle banche centrali. Il problema è molto più grosso. Una congiuntura squilibrata nei modi particolari della nostra non si riequilibra solo con misure di ordine tecnico; né soltanto offrendo alle Camere e ad un'opinione pubblica che poco li legge ennesimi documenti, che non documentano altro che l'affanno e l'ingenosità di chi li redige e si sforza di dare l'impressione che ci sia un quadro di stabilità e una volontà politica che sono nelle parole, ma non nelle idee e meno ancora nei fatti.

Si parla da parte del Governo di nuovi gravami fiscali. Sono sempre un trauma. In un sistema di risparmio, investimento e produzione già indebolito come quello italiano

di oggi, può essere un trauma molto grave, controproducente. Non basta definire i nuovi oneri come selettivi. È una parola difficile da tradurre in fatti. Comunque ci pare doveroso precisare che puntare parzialmente su nuovi gravami potrebbe anche servire, ma solo in un contesto politico di risanamento globale e solo a tre condizioni specifiche e tassative di cui non abbiamo sentito né menzione né eco nel discorso dell'onorevole Colombo e che ci paiono per questo Governo di difficile realizzazione. La prima è che siano molto moderati; la seconda che siano temporanei e lo siano sul serio; la terza che siano destinati a ridurre il disavanzo pubblico e quindi ad aumentare le disponibilità di risparmio per gli investimenti produttivi e non a finanziare nuove spese ed in particolare nuove spese correnti. Qualche parola nel discorso di ieri dell'onorevole Colombo mi è suonata piuttosto equivoca da questo punto di vista. Altra condizione tassativa è che siano accompagnati da una riduzione delle spese correnti. Già in sede di bilanci passati il nostro gruppo ha indicato più di 100 miliardi di economie possibili su spese di assai modesta utilità. Ci pare venuta l'ora di accogliere e semmai di ampliare questi nostri suggerimenti, estendendoli anche agli enti territoriali e previdenziali e alle aziende autonome. Non basta infatti bloccare i disavanzi come è stato anche suggerito, bisogna bloccare il grosso delle spese correnti a tutti i livelli e ridurre quelle superflue. Non basta e anzi non serve e può essere dannoso decidere il rinvio di certe spese di investimenti pubblici particolarmente quando si tratta di spese produttive di sicuri vantaggi. Ormai con la gestione di tesoreria del 1970 e il bilancio di previsione del 1971 abbiamo l'impressione che « di riffe o di raffe » tutto il rinviabile sia stato già rinviato.

Si pone piuttosto il problema di non rinviare indiscriminatamente, di scegliere giudiziosamente quello che comunque conviene portare avanti. Ho anche molti e seri dubbi, onorevole Presidente del Consiglio, sull'utilità suggerita da altre parti di un blocco delle tariffe pubbliche e di altri prezzi. Io comprendo i motivi di tale proposta, ma l'esperienza dimostra che tali blocchi riducono l'autofinanziamento di settori essenziali e già poveri, sviano il potere di acquisto verso altre spese meno utili, hanno perciò in definitiva conseguenze depressive e inflazionistiche. Indispensabile invece è ristabilire la fiducia in tutte, senza eccezioni, le componenti del mondo produttivo: contadini, impiegati, im-

prenditori, operai, risparmiatori. Agli uni e agli altri bisogna offrire la certezza di un'opera di governo che assicuri concretamente il superamento delle difficoltà immediate. « Ca' nisciuno è fesso », come si dice a Napoli, tutti gli italiani sanno ormai che questo è indispensabile. Un'opera di governo che apra una prospettiva seria di riforme che siano efficaci a soddisfare le esigenze della casa, della scuola, della sanità, dei trasporti e che siano coerenti, non contrarie a un sistema economico che diciamo di volere rivitalizzare e dal quale vogliamo trarre le risorse per le riforme stesse.

A un quadro tale dovrebbero dare un contributo decisivo di comprensione e di azione i sindacati dei lavoratori, le organizzazioni degli imprenditori e il sistema bancario. E lo faranno. La vita lo prova, ma solo se si troveranno di fronte nel Governo un interlocutore coerente e deciso. Altrimenti non lo faranno o faranno il contrario, cederanno a spinte settoriali o a pregiudizi e passioni. Quanto alla forma, noi riteniamo che per quanto riguarda i sindacati accanto e in luogo delle consultazioni di fatto praticate sinora, si richiede, come molti richiedono, una riforma e un potenziamento sostanziale del CNEL a cui sia data nel suo ambito quella rappresentatività democratica che oggi non ha. E anche in connessione con questo abbiamo proposto e riproponiamo il tema dell'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Solo così si supereranno gli errori cui ho già fatto riferimento, si supereranno con fatica e travaglio ma si supereranno, dal mito dello sciopero generale ai « gatti selvatici », impedendo loro di aggravare fuori di misura la crisi italiana.

Un altro contributo dovrebbero darlo le regioni, un contributo di prudenza e di azione. Riteniamo che uno dei compiti più urgenti sia perciò oggi quello di precisare alle regioni secondo le leggi, le loro competenze e funzioni, sia quelle previste dalla Costituzione sia quelle nuove di programmazione. Al riguardo delle quali ultime non bisogna tardare a definire gli strumenti della programmazione al centro, alla periferia e nei loro rapporti reciproci.

Onorevole Presidente del Consiglio, in tale largo quadro — debbo dirlo a costo di scandalizzarla come ex ministro del tesoro — io vedrei possibile un'ardita operazione di anticipazione, vedrei possibile scontare la ripresa per finanziare la ripresa stessa e l'avvio delle riforme. In concreto, di fronte ad uno Stato capace di bloccare il grosso delle

spese correnti, di ridurre quelle superflue, capace di destinare il provento di nuove tasse a riduzione dei disavanzi, capace di scegliere giudiziosamente i più rapidamente proficui tra gli investimenti pubblici già programmati, capace perciò di frenare e arrestare la inflazione, capace di affrontare seriamente le riforme giuste, capace cioè di assicurare su basi economiche permanenti e non solo su basi tecniche momentanee la stabilità interna ed esterna della lira, di fronte ad un tale Stato e all'ondata di fiducia che esso produrrebbe, il sistema bancario nazionale non avrebbe motivo di non finanziare più largamente la produzione con crediti a breve e a medio termine. Lo stesso sistema bancario, e gli istituti finanziari nazionali, non avrebbero motivo di non prefinanziare una ripresa delle emissioni a lungo termine, in relazione con una ripresa degli investimenti; ed il sistema finanziario internazionale non avrebbe motivo di non finanziare, a scaglioni temporali, una prima quota di nuovi investimenti pubblici e di riforme, scelti tra quelli di più stretta ed evidente redditività. Infine, e specialmente se si prendessero anche le misure da lei ieri ricordate, non solo per mettere alla pari con le altre aree della Comunità europea i nostri risparmiatori, ma anche per cessare dal disincentivare — come vede, onorevole Colombo, scelgo le mie parole con molta prudenza — l'afflusso del risparmio agli investimenti direttamente produttivi, cioè alle azioni industriali, ai fondi rustici, alle case, in queste ipotesi, dicevo, si produrrebbe anche, con ogni probabilità, un rientro di capitali. E con il moto così generato, con questa ripresa finanziata da una anticipazione sulla ripresa stessa, noi potremmo condurre avanti, molto avanti, il nostro paese, sulla via delle vere riforme, e cioè di un rafforzamento non soltanto economico, ma sociale e politico, non fuori dai travagli che sono nella realtà, ed in specie nella realtà di oggi, ma su un terreno più solido per affrontarli. Quello che è certo è che a tale terreno non si giunge con una politica che, parole a parte, nei fatti si rivelasse soltanto un povero misto composito di nuove imposte e tasse, restrizioni creditizie, aumento ulteriore di spese correnti, impostazione di riforme su linee contrastanti con la logica del mercato, e quindi anche con la logica della Comunità europea.

Onorevoli colleghi, riforme ed equilibrio monetario e finanziario richiedono da tutti una disciplina liberamente scelta, secondo le leggi, scritte e non scritte, di una comunità

libera, che vive, come tale, per il plebiscito quotidiano dei suoi cittadini. Occorre un Governo capace di delineare e di applicare tale disciplina; occorre una nazione capace di dare ad esso il suo consenso, libero e fattivo, un Governo ed una nazione capaci di scegliere una certa misura di sacrificio nelle soddisfazioni immediate in vista di più sostanziali soddisfazioni avvenire. Ciò significa Stato, Governo, Parlamento, nazione dotati di forza morale, politica, economica, verso l'interno e verso l'esterno. Per un tale Stato il problema dell'ordine pubblico non si pone o si pone al massimo in modo episodico e marginale, perché è problema risolto negli animi. Oggi invece il problema è acuto e doloroso; basti pensare, fra tutti, ai fatti di Trento, dove si è ferita, oltre all'incolumità, la dignità di cittadini italiani.

NAPOLITANO FRANCESCO. Di operai !

MALAGODI. E questo di fronte a forze dell'ordine la cui dedizione e moderazione non riescono sempre a superare le ipoteche psicologiche e di fatto derivanti da incertezze politiche. Egualmente non si pone, per un tale Stato democratico, sul piano politico, il problema del se e come « aprire al comunismo », perché in tale Stato è il comunismo che deve per forza di cose cedere esso alla democrazia. E su questa bilancia, pur consci anche delle nostre umane debolezze ed insufficienze, che abbiamo il dovere di pesare questo Governo; e pesandolo lo troviamo mancante. Non sappiamo cosa potrà fare nel corso della sua vita; temiamo che sia poco. Oggi comunque dobbiamo pesarlo per quello che è, per come nasce e come si presenta a noi. Non è stato sciolto nessuno dei nodi che si sono venuti aggrovigliando negli ultimi anni, ed in specie nella continua crisi del 1968-1970. L'ultima crisi, quella del 5 luglio, è stata aperta con motivazioni apparentemente chiare, ma in modo oscuro, ed in modo oscuro è stata condotta. Ci sono domande che uno deve porsi, non per pettegolezzo politico, ma perché investono il fondo stesso delle cose. Perché Andreotti no e Colombo si ? I loro documenti, se differiscono, differiscono a danno del partito socialista unitario, che rifiutò il primo per accettare il secondo, e con esso il fatto compiuto delle giunte frontiste. Che cosa vuol dire, in tema di giunte, la strana frase dell'onorevole Colombo, che le giunte del PSI con il PCI, nella regione e altrove, non hanno rilevanza politica ? O forse che, quando nasce un bambino, i genitori possono

dichiarare che esso non ha rilevanza fisiologica ? E, d'altra parte, il PSU ha diritto di lagnarsi ? Quando ha dato il suo contributo al varo delle regioni e poi alle elezioni regionali, doveva pur sapere quel che noi avevamo documentato in questa sede, sulle prospettive politiche a Bologna, Firenze e Perugia. E perché l'onorevole La Malfa ha rifiutato il Ministero del tesoro ? Perché non interviene in questo dibattito ? Di che cosa ha avuto sospetto, nel momento in cui pure gli si offriva lo strumento per realizzare la politica finanziaria di cui mena tanto vanto ? A quale responsabilità ritiene ora di sottrarsi ? E in che rapporto sta tutto questo con le promesse della DC, del PSU, del PRI, dello stesso PSI, per esempio proprio in Toscana, durante la campagna elettorale del 7 giugno ? E che significa, fra tante parole, il glaciale silenzio del Governo e dei quattro partiti sul divorzio ? Il non meno glaciale silenzio sulla revisione del Concordato ? Sta di fatto che il *pedigree* di questo Governo, gli atti della sua nascita confermano il permanere della irrisolutezza, delle contraddizioni non risolte, quelle la cui soluzione è stata indicata due volte come indispensabile dal Presidente del Consiglio uscente, onorevole Rumor, quando nella sua responsabilità costituzionale aprì la crisi, al principio di quest'anno e poi di nuovo al principio di luglio. Il suo atto non sembra essere servito, almeno per il momento; seppure sottolinea un monito che è nelle cose e che non può essere disatteso indefinitamente. E lo stesso si deve dire degli sforzi compiuti invano, in inverno e in estate, dall'onorevole Moro, dall'onorevole Fanfani, dall'onorevole Andreotti. Tutti sono partiti sul palafreno delle scelte alla ricerca della chiarificazione, ma nessuno sembra aver raggiunto questa bella ed elusiva fanciulla. Mi si consenta un sorriso in una materia così scabra.

Noi ci rendiamo conto, onorevole Colombo che scegliere è tutt'altro che facile per le forze che convivono da otto anni nel centro-sinistra, unendosi, dividendosi, tornando ad unirsi e poi a dividersi. Vediamo accanto a noi, su questi banchi, i colleghi del PSIUP, vediamo quelli del PSI divisi da quelli del PSU, vediamo, come ombre che vanno prendendo corpo, i futuri colleghi del laburismo cattolico laboriano.

Il convivere è già una forma di collaborare, ma è la meno elevata. È più facile che non scegliere. Ma lo scegliere è ormai necessario. In Italia — dice qualcuno — non succede mai niente. Mi pare un insulto al nostro popolo, di fronte alla drammaticità della nostra storia,

anche recente. In Italia, l'intelligenza, il senso della vita, l'umanità ammorbidiscono le cose. Ma prima o poi le cose succedono. E oggi i margini di movimento e di tempo non sono larghi. Solo la decisione di scegliere può obbligare tutti a scegliere come è ormai necessario.

Qui, in Italia, non ha scelto il PSI, o meglio, ha scelto la non-scelta fra indirizzo politico e logica delle riforme, fra orientamenti democratici e contenuti massimalisti, fra Governo nazionale democratico e giunte locali frontiste. Non ha scelto il PSU e non ha scelto il PRI che respingono, cito testualmente, come errata e fallita e tutta da rifare una politica di cui non soltanto sono stati, ma sono, in atto, parte determinante. Le interviste intrise di melanconia e di tristi pronostici, concesse domenica scorsa alla *Stampa* dall'onorevole Tanassi e alla *Nazione* dall'onorevole Ferri, così come il « gran rifiuto » lamalfiano, sono eloquenti. Ancora meno ha scelto la democrazia cristiana. Essa non sceglie fra gli alleati per non scegliere al suo interno. La democrazia cristiana ha due cerchi maestri fra quelli che tengono insieme le doghe della sua botte. Uno si chiama il Vaticano, l'altro si chiama il potere e il suo figlio spurio, il sottopotere. Ma se le doghe non si incastrano una nell'altra, colleghi, se qualcuna marcisce, il vino si perde, per forti che siano i cerchi. E quei cerchi non sono nemmeno più diritti e forti politicamente come un tempo. Non hanno scelto i sindacati, che non riescono a chiarire neppure a se stessi se le riforme devono servire per migliorare le condizioni dei loro associati migliorando il sistema delle libertà oppure se devono servire per svuotare e alla fine abbattere il sistema stesso. Non ha scelto, in conseguenza di tutto ciò, il nuovo Presidente del Consiglio.

L'onorevole Colombo viene da una lunga e tormentosa esperienza al dicastero del tesoro. I dicasteri di prima non gli sono stati se non scalini a quello del tesoro. Al Ministero del tesoro, benché sia un posto chiave, egli poteva fino ad un certo punto ritenersi l'esecutore di una politica generale di cui era solo in parte responsabile; ma oggi l'onorevole Colombo è il responsabile. Non si vede finora, nella fase costituente dell'attuale Governo, che egli ne abbia tratto le conseguenze. Come i suoi vicini predecessori nell'incarico, anche egli ha adottato una curiosa tecnica che consiste nel rovesciare il problema del Governo, nel metterlo con la testa in giù e con i piedi al posto della testa. Facciamo prima un Governo — sembra che ci si dica — su basi gene-

riche e poi cerchiamo di dargli compattezza e forza trovandogli una linea e un programma problema per problema.

Di fronte a ciò, i precari governi « provvisori » dell'onorevole Leone prendono l'aria di formidabili ponti romani.

A meno che l'onorevole Colombo e l'onorevole Giacomo Mancini non guardino a questo Governo come a una nuova fase nella lunga agonia del centro-sinistra vecchio stile, nel suo passaggio a un centro-sinistra diverso. Quello — per intenderci — in cui la realtà sarebbe un asse maggioritario a due, DC-PSI, mentre anche per ragioni numeriche — non è colpa loro — il PSU e il PRI servirebbero solo da copertura. Copertura verso certe correnti interne della DC e magari del PSI. Copertura verso quella parte dell'opinione pubblica che è stata sedotta il 7 giugno dell'anticomunismo elettorale e dalla teoria della « opposizione dall'interno ».

Una teoria che ha, in pratica, due grossi difetti. Il primo, che, come si vede, non conduce ad alcun risultato immediato. Il secondo che per questo nulla immediato, sacrifica i valori di fondo della democrazia libera, che si chiamano sincerità politica, alternativa, ricambio.

È una teoria — quella della opposizione dall'interno — che mi ricorda il giudizio di un altro grande scrittore liberale, Benjamin Constant, su certi politici i quali, egli scriveva, « non avendo che uno scopo da raggiungere, e non una causa da difendere, una volta lo scopo mancato, non avevano una coscienza che li sostenesse ».

Anche perciò, nel dare il nostro parere al Capo dello Stato, e poi nelle dichiarazioni rese uscendo dal Quirinale, accennammo a un governo monocolore. Non un governo « balneare », ma un governo che si imponesse alla fiducia di una parte sufficiente delle forze democratiche per la sua linea politica e il suo programma e che mettesse in moto, con ciò stesso, un periodo di riflessione, di decantazione delle idee e dei propositi, di riorientamento nelle forze democratiche medesime.

Finché una parte così larga di tali forze resterà prigioniera di quella superstizione che ha nome « irreversibilità » — una superstizione che ha fondamento non nei fatti, ma in diffidenze, in paure e in pregiudizi non motivati — sarà impossibile uscire da una situazione che i fatti condanneranno, in conseguenza, a peggiorare ancora. E i margini — ripeto — non sono larghi.

Per uscirne bisogna pure che qualcuno « reverta » la sua posizione.

O il PSI accetta le posizioni del PSU, per esempio, o viceversa, sul punto che entrambi — notate — dichiarano essenziale, e cioè la strategia democratica nei confronti del PCI. E quindi — aggiungo ancora una volta — sulla strategia delle riforme, di quale tipo e modo di riforme.

PSI e PSU tendono a scaricare la responsabilità della mancata scelta sulla DC. È umano, ma non è interamente giustificato. Se i socialisti, gli uni o gli altri, si decidessero a scegliere, dovrebbe scegliere anche la DC. Ed è pur vero che se scegliesse la DC al suo interno, la scelta dei socialisti sarebbe inevitabile. È una responsabilità comune, che riguarda naturalmente anche il PRI.

Questi partiti, o correnti in seno ad essi, dovranno dunque « revertere » più o meno la loro posizione politica, ciò che comporterà o no, secondo i casi, anche una « reversibilità » di schieramenti.

Noi comunque, per parte nostra, abbiamo scelto chiaramente una politica di riforme e di risanamento, nell'ambito di una coerente fermezza democratica. Siamo profondamente persuasi che l'Italia non può continuare nel tentativo di eludere le grandi scelte necessarie con una politica di equivoci e di compromessi via via peggiori, che finiscono poi per costituire una catena di scelte inconfessate e magari in parte involontarie, le scelte del peggio. Per vincere la sfida dei nostri tempi, l'Italia deve lasciare la via delle scelte inconfessate e dei cedimenti al peggio e mettersi invece risolutamente sulla via di una rivoluzione democratica di libertà. Non esito a usare la parola rivoluzione. Solo a prezzo della rivoluzione di libertà l'Italia eviterà la rivoluzione della illibertà, sia essa strisciante o galoppante, che è anche quella della miseria del popolo, quale che sia il colore dei suoi distintivi.

Abbiamo ancora fede — contro il cinismo superficiale, contro il disfattismo profondo, triste residuo di secoli e di decenni di servitù — nella responsabilità delle forze democratiche. Persino nelle loro esitazioni attuali cerchiamo un motivo di responsabilità; ma non crediamo che basti: è ormai vicina l'ora dodicesima.

La nostra speranza nasce comunque dalla constatazione che le forze democratiche (le quali dal punto di vista numerico, e i numeri contano, possono costituire fra loro, in Parlamento, almeno un'alternativa al centro-sinistra attuale) pur nella loro varietà, nei contrasti e negli errori, sono espresse da un popolo che anche al di là dei loro e dei nostri

elettori vuole libertà, dignità, ordinato progresso. Un popolo che ha dei rancori e delle diffidenze, ma ancor più delle speranze; che non ha avuto ancora, nella sua storia, molto tempo per imparare il mestiere di popolo libero e che anche per ciò ha il diritto di trovare nei partiti per cui voti una guida verso il meglio.

Pesandolo su questa bilancia, dicevo, troviamo il primo Governo Colombo mancante. Per ciò non possiamo dargli la nostra fiducia, indipendentemente da delimitazioni e disattenzioni vecchie e nuove nei nostri riguardi, che pure rappresentano un'offesa obiettiva non agli interessi nostri di partito, ma agli interessi della nazione e delle sue libertà democratiche.

Il nostro voto ha quindi un triplice significato.

È, innanzitutto, l'affermazione della politica che riteniamo necessaria, e il nostro contributo alla politica che riteniamo necessaria da parte delle forze democratiche.

È poi il rifiuto di quella non-scelta, da parte del Governo e delle forze che lo sostengono, che rischia di risolversi in immobilismo e in avventura.

È infine un nuovo tentativo da parte nostra di contribuire alla creazione di un'atmosfera politica e psicologica nella quale divenga non più eludibile la giusta scelta da cui dipende l'avvenire di libertà e di prosperità di tutto il popolo italiano. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo più volte illustrato nel corso di questi mesi la nostra valutazione sui problemi attuali della società italiana, sulle forze che in essa agiscono e si muovono, sulle cause che determinano scontri politici e tensioni sociali. Anche di recente in Parlamento, nel mese di aprile, abbiamo avuto modo di precisare senza reticenze e senza sottintesi quale sia il ruolo che il partito socialista intende svolgere nell'ambito della coalizione di Governo, che è naturalmente un ruolo distinto e diverso da quello degli altri partiti e per ciò non assoggettabile a schemi imposti o precostituiti.

Abbiamo anche, con sincerità, messo in luce il contributo che intendiamo portare nell'azione di governo e nell'attività parlamen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 AGOSTO 1970

tare, mettendo l'accento sulla particolare e non sostituibile funzione sollecitatrice di soluzioni socialmente avanzate cui riteniamo di potere assolvere.

Pensiamo di essere stati, nel periodo difficile e travagliato che sta attraversando il nostro paese, corretti, leali e responsabili nei confronti di tutti: nei confronti dei partiti che stanno con noi al Governo, nei confronti del Parlamento, dei lavoratori e della pubblica opinione. Non abbiamo avuto riserve mentali, né abbiamo fatto calcoli non confessabili. Abbiamo posto con chiarezza le questioni, tutte le questioni, dichiarando la nostra piena disponibilità in rapporto al programma di governo e agli obiettivi enunciati all'atto della formazione del Governo Rumor. Non abbiamo, una volta formato il Governo, richiesto aggiunte o modifiche alle impostazioni politiche e programmatiche concordate. Abbiamo impostato ogni nostro comportamento sul filo della prudenza e della cautela proprio perché consapevoli della complessità della situazione generale che non consente rotture o strappi violenti nel suo tessuto sociale, democratico, politico. Abbiamo sottolineato con energia l'esigenza della stabilità in modo continuo e a volte monotono proprio perché tenevamo a sottolineare che in noi, nei socialisti, esisteva ed era preminente, passando dal Governo monocolore a quello quadripartito, la volontà di mettere la legislatura e le istituzioni democratiche e le conquiste dei lavoratori al riparo dai colpi di mano, dalle manovre interruttrive, dalle scaramucce per i governi intermittenti. Questo è stato il nostro comportamento prima delle elezioni, durante le elezioni e dopo i risultati elettorali del 7 giugno. Va detto, e non per spirito polemico, ma per la verità, che ci è costato anche non poca fatica un siffatto comportamento in rapporto alle esagerazioni ed esasperazioni che abbiamo registrato durante il periodo elettorale, proveniente non da un solo partito tra quelli della coalizione governativa. Particolarmente per questioni estremamente delicate, che riguardano lo sviluppo della nostra economia, i rapporti con i sindacati e con l'opposizione, lo sviluppo della democrazia, abbiamo ascoltato con sorpresa e con preoccupazione impostazioni di altre epoche e non certamente tra le più felici del nostro paese e visto delinearsi in maniera più o meno scoperta disegni che certamente non possono iscriversi in una coerente, graduale linea di sviluppo democratico.

Il richiamo a quanto si è verificato durante la campagna elettorale e all'imponente

schieramento di forze che si veniva coagulando a sostegno di una tale impostazione non viene fatto, come ho detto, a scopo polemico. Non è questa la ragione che ci spinge. Ma è difficile, anzi impossibile comprendere le cause di fondo della crisi che attraversa il paese e che ha i suoi riflessi immediati sul piano del Governo e nell'ambito della vita dei partiti dentro e fuori del Governo, se si sorvola su queste questioni che sono essenziali e di fondo. Diversamente si resta ai fatti episodici e marginali, alle valutazioni soggettive, alle spiegazioni di tipo personale che possono costituire materia per resoconti più superficiali che politici e non già essere assunti come chiave convincente per spiegare gli avvenimenti di cui siamo partecipi e protagonisti.

Lo abbiamo detto più volte ed oggi lo ripetiamo: il 1970 non è il 1948, né il 1953 e nemmeno il 1960. La nostra società è attraversata da stimolanti elementi di novità e di sollecitazioni rinnovatrici, perché nella sua grande maggioranza esprime la volontà di considerare non definitivi e insuperabili i limiti finora raggiunti. Non si chiedono né si pretendono — si badi alla lezione di saggezza che viene dal mondo del lavoro e dai sindacati — soluzioni miracolistiche immediate e temporalmente concentrate, ma si sollecitano impegni seri e puntuali di effettivo rovesciamento di tendenze. Non si tollerano, si è insopportabili nei confronti di chi è portato a confondere la moderazione e la gradualità con la paura o con i cedimenti, e in conseguenza lavora per riproporre metodi e sistemi di governo superati e anacronistici.

Su questa convinzione noi abbiamo impostato la campagna elettorale. In quell'occasione abbiamo potuto verificare la validità delle nostre impostazioni politiche. Il responso degli elettori, che forse molti attendevano diverso, ci ha permesso di riscontrare la rispondenza delle nostre posizioni con la realtà viva del paese, con il giudizio delle masse popolari.

Dei risultati del 7 giugno si è discusso e si potrà discutere a lungo, ma è certamente vero che l'elettorato italiano ha espresso un giudizio positivo a favore delle forze rinnovatrici della nostra società e non favorevole nei confronti di chi a questo corso rinnovatore intendeva o intende porre ostacoli e difficoltà.

Il paese ha espresso una domanda politica precisa che non è diversa, nella sostanza, da quella emersa nell'autunno del 1969, con le grandi lotte sindacali e sociali; non è

diversa da quella assunta dai sindacati che unitariamente hanno spostato la loro posizione dal terreno della protesta al terreno delle riforme. È la domanda di un rinnovamento graduale dei nostri rapporti sociali, delle nostre istituzioni, del metodo con cui si governa in Italia, del modo con cui è gestito il potere politico e, insieme con esso, il potere di decisione economica.

Questo tipo di domanda respingeva e respinge il sistema delle decisioni verticistiche, in primo luogo quelle del « club dei dieci » che fa e disfa la nostra vita politica, secondo un'acuta osservazione dell'onorevole Andreotti che dei risultati elettorali ha dato — e gli va dato atto — certamente una interpretazione corretta ed esatta, a giudicare dal suo comportamento durante questa crisi. Rifiutava e rifiuta il sistema dei governi intermittenti, dai lunghi programmi e dai brevi periodi di vita, che non permettono di impostare soluzioni concrete per i problemi che assillano ed esasperano la coscienza civile di milioni di lavoratori e di cittadini di ogni ceto sociale, e che non coincidono neppure con i processi necessari di razionalizzazione produttiva e degli interventi dell'amministrazione pubblica. Non accettava e non accetta, infine, l'opinione pubblica italiana che si è manifestata con la verità delle cifre elettorali, il clima sicuramente non spontaneo di incertezza politica, di volubilità decisionale, di instabilità che ha caratterizzato le vicende dell'esecutivo dopo le elezioni del 1968.

Insomma, gli italiani hanno detto no, un no secco e preciso alle volontà occulte o palesi di crisi della legislatura e alla volontà di chi tendeva ad attenuare e a cancellare i riflessi dello slancio innovatore e riformatore della maggioranza del paese sull'azione delle forze politiche democratiche e della maggioranza parlamentare.

Vi è, in una situazione di questo genere, un duplice ordine di considerazioni da fare. Vi è un elemento negativo, a mio avviso, che riguarda la sclerotizzazione di un certo tipo di classe dirigente nel nostro paese, negativamente reattiva di fronte all'urgenza, alla pressante incidenza delle richieste popolari perché in Italia si governi in modo diverso, in modo corrispondente alle esigenze della generalità del paese, sì da far prevalere l'interesse pubblico su quello dei gruppi e dei singoli. Questa incapacità di un largo settore della nostra classe dirigente a recepire istanze innovatrici, che si confermano di elezioni in elezioni, è senza dubbio un fatto scoraggiante che segnala l'arretratezza di forze che

pur pretendono di muoversi nell'alveo democratico, a fronte dei processi evolutivi della società nazionale.

E vi è tuttavia un elemento positivo nella situazione attuale. Esso consiste nel fatto che, se le forze che si coagulano intorno ad una prospettiva moderata, di conservazione, dell'interruzione di una legislatura che non ha demeritato, non hanno altra strada che quella che hanno imboccato per tentare di frenare ed annullare la spinta rinnovatrice del paese, ciò significa che esse si trovano in una situazione di debolezza e di isolamento, significa che il fronte delle forze riformatrici cresce ogni giorno di più ed è più esteso ed imponente di quanto si intenda far credere o ritenere.

Questa debolezza di prospettive, l'arrancare dietro un disegno di scioglimento delle Camere deriva dal fatto che queste forze non sono in grado di offrire alcuna risposta convincente e plausibile ai problemi reali della società italiana, né sul piano economico, né sul piano dei rapporti sociali, né sul piano del rafforzamento e dell'estensione del sistema della democrazia e della libertà.

Sulla base di queste valutazioni e dell'esistenza di queste diverse impostazioni noi abbiamo dato in aprile il nostro consenso e il nostro appoggio al Governo Rumor. Allo stesso modo ci siamo responsabilmente comportati con l'onorevole Andreotti prima e con l'onorevole Colombo poi, non pretendendo imposizioni o sopraffazioni che non rientrano nel nostro costume, e non negando la nostra collaborazione per soluzioni che non si possono giudicare negative ai fini dello sviluppo generale del nostro paese.

Per quanto ci riguarda oggi non abbiamo interesse a proclamarci vittoriosi nel confronto che si è stabilito tra i partiti. Siamo però certamente soddisfatti, nell'interesse generale del paese, di constatare che le spinte oltranziste, le chiusure faziose, le impostazioni rigide presentate apertamente un mese fa sono rientrate e di esse non c'è traccia nell'impostazione chiara e corretta che abbiamo apprezzato del discorso programmatico dell'onorevole Colombo. Non intendiamo nemmeno, a chiusura di questa difficile e laboriosa trattativa alla quale abbiamo partecipato puntando sempre sulle soluzioni positive, presentare trofei ai nostri compagni e ai nostri amici che ci hanno aiutato in quest'anno di vita difficile e grave per le sorti del nostro partito. Per noi è più che sufficiente la soddisfazione di aver reso più chiari i termini del dibattito politico di fondo del nostro paese, e di aver dimostra-

to, senza cadere in tentennamenti e respingendo tentazioni velleitarie, come e con quale efficacia resti valida la funzione del partito socialista, presente in eguale misura nel Governo e nel paese per garantire e consolidare le tappe difficili dello sviluppo democratico della società italiana.

Noi perciò siamo sodisfatti della soluzione della crisi che non abbiamo voluto, anche se siamo convinti che non è facile il compito del Governo. Ma se obiettivamente guardiamo con occhio attento alle vicende di quest'anno e stabiliamo i relativi confronti, possiamo anche affermare che il partito della democrazia, così come lo ha chiamato domenica l'*Avanti!*, è più forte oggi che non ad ottobre, è più in condizione di allargare il suo schieramento oggi di quanto non lo fosse ieri, in aprile, nella campagna elettorale e al momento della apertura della crisi. Non diciamo che oggi tutto sia facile o più facile. Vogliamo dire che oggi le cose sono però più difficili per chi pensasse ancora a sortite e a manovre. C'è nella opinione pubblica, nel mondo del lavoro, nei settori dell'economia, c'è certamente dopo quanto è avvenuto all'interno di tutti i partiti una adesione sempre più convinta nei confronti di quella esigenza di stabilità sottolineata dai socialisti anche nel corso della crisi, alla quale più volte nel suo discorso si è richiamato il Presidente del Consiglio; stabilità che, come giustamente è stato detto, non può voler dire né immobilismo né staticità, ma presenza e partecipazione, impegno e sollecitazione per la ripresa e lo sviluppo di un disegno che per quanto è possibile deve essere in armonia con le forze operose che nella società italiana spingono verso obiettivi socialmente più arditi e avanzati.

Per la stabilità di questo Governo i socialisti lealmente intendono operare. Anche a tal fine, e non soltanto per motivi formali, abbiamo rivolto l'invito, che ripetiamo, al maggior partito della coalizione, perché le crisi di Governo non siano sottratte al dibattito e al giudizio del Parlamento. Lo abbiamo richiesto per una precisa ragione politica: perché solo riportando le iniziative di crisi, da qualsiasi parte provengano, nella sede del dibattito e del voto parlamentare si allontanano i sospetti e le ombre, si possono porre a confronto le tesi politiche contrastanti sulla base di una valutazione collettiva, portando al vaglio di un'analisi esplicita e pubblicamente registrabile impostazioni sulle quali diversamente può essere difficile orientarsi. Il Parlamento, cioè, è il luogo dove le crisi di governo assumono la natura pubblicistica

che ad esse è connaturata; non sono più fatti di gruppi ristretti né sono più configurabili esclusivamente nell'ambito delle segreterie politiche dei singoli partiti. Troveremo, ne siamo certi, i modi e le procedure per restituire al Parlamento un potere che gli è proprio. Ma il principio della stabilità, a mio avviso, è un'esigenza che ha valore anche e soprattutto per l'ordinamento regionale, che abbiamo decisamente voluto e adesso vogliamo che si affermi in modo sicuro, senza incertezze e senza contraccolpi provenienti dalla instabilità dell'esecutivo. Le regioni configurano un nuovo tipo di Stato, un nuovo tipo di organizzazione e di articolazione del potere pubblico, un rapporto profondamente più democratico delle istituzioni repubblicane rappresentative con i lavoratori e tutti i cittadini. L'impegno per le regioni, teniamo a sottolinearlo, era ed è per noi un impegno di natura non formale, ma sostanziale, un modo radicalmente nuovo per affermare una concezione dello Stato in senso più democratico, più avanzato, più libero. L'analisi dei socialisti, ma non soltanto dei socialisti, delle nuove funzioni e prospettive dello Stato democratico pone in primo piano le istituzioni regionali come l'elemento storicamente e politicamente determinante per rendere decisivo il distacco dello Stato dall'ipoteca centralistica delle classi moderate. Le regioni dunque sono un centro di più estesa democrazia e richiedono uno Stato ed una società più democratici, cui esse debbono contribuire con il loro assetto istituzionale e con la loro vita politica. Ma la costituzione delle regioni, lo sappiamo, comporta complessi problemi politici, giuridici e istituzionali; particolarmente nella prima fase di attività si debbono affrontare questioni delicate e difficili che richiedono impegni notevoli e decisioni importanti. Si richiede in ogni caso un orientamento di certezza e di non provvisorietà. Se in concomitanza con la formazione delle regioni troviamo un Parlamento attivo, operante, vitale e capace di ricomporre nel quadro della lealtà alle istituzioni repubblicane l'urto tra le forze politiche e le loro rappresentanze parlamentari, l'area della stabilità si allarga unitamente a quella della democrazia. L'istituzione delle regioni è destinata ad articolare l'attività normativa dello Stato e quindi ad assecondare la spinta per un'ulteriore selettività e concentrazione dell'attività legislativa a livello delle competenze e degli interessi generali del paese. Il nuovo sistema è influenzato dal nostro, da quello esistente, e nello stesso tempo lo influenza. La regione non pone in

crisi l'istituzione rappresentativa parlamentare, ma ne sollecita il potenziamento e l'ulteriore qualificazione; allo stesso modo le regioni non contribuiscono alle crisi dell'esecutivo ma richiedono, anzi reclamano un esecutivo più autorevole e più efficiente per controbilanciare inevitabili spinte centrifughe e per determinare comportamenti esecutivi omogenei dello Stato democratico in ogni zona territoriale e in ogni settore di attività, secondo le competenze costituzionalmente attribuite al Governo centrale. Nella fase in cui siamo entrati e dalla quale non si può tornare indietro, le regioni costituiscono pertanto un ulteriore e forte incentivo alla stabilità del Governo.

La stabilità è una condizione primaria per creare le possibilità concrete di una articolazione democratica dello Stato e per conferire all'esecutivo poteri e attribuzioni che gli permettano di garantire lo sviluppo democratico della vita nazionale decentrata politicamente e amministrativamente con l'ente regione. L'autonomia regionale come non ferisce ma potenzia l'unità nazionale dello Stato repubblicano, così non è destinata a rappresentare un fattore centrifugo della vita politica. Essa, all'opposto, costituisce già oggi un forte elemento di propulsione verso una impostazione ancor più democratica dei problemi della società italiana.

In questa direzione ci siamo mossi noi socialisti quando ci siamo coerentemente impegnati ad evitare gestioni extrassembleari delle costituenti regioni e in modo da garantirne, di conseguenza, la vita democratica, sulla base di una piattaforma politica e programmatica che nella sostanza (ed è quello che conta, anche se non sempre alla sostanza si sono riferiti i critici di questa nostra impostazione) non è in contrasto con la linea di sviluppo democratico e costituzionale del nostro paese dalla quale non si è mai allontanato e si allontanerà il nostro partito. Con questo nostro comportamento noi non abbiamo portato un elemento di indebolimento, ma, al contrario, un elemento di rafforzamento delle condizioni di fondo della nostra vita democratica al di là dei pur aspri confronti tra le forze politiche. Ma anche per questo nostro comportamento dobbiamo ripetere quello che è stato già detto per altre questioni. Che esso cioè risulta perfettamente conforme agli impegni in precedenza assunti e risponde soprattutto al nostro modo di essere e perciò di comportarci come partito socialista e come partito di Governo responsabile di fronte a tutta la nazione, come

partito che ritiene che la realtà non si modifica con le chiusure dogmatiche, con le impostazioni restrittive e faziose, con gli steccati invalicabili, ma, al contrario, avendo fiducia sempre e in ogni momento nella forza della democrazia. Anche qui il metodo che noi riteniamo giusto è quello che contrappone i fatti reali della società italiana alle ipotesi dottrinarie e ideologiche sconfitte per fortuna in molte parti del mondo, cercando costantemente le convergenze sulle necessità vere e non fittizie o strumentalizzate dei cittadini del nostro paese, mai cercando o creando confusioni sugli obiettivi politici globali rispetto ai quali le posizioni politiche generali restano quelle che sono. Da parte nostra, sulle posizioni politiche di fondo non ci sono state né ci sono confusioni e se il Presidente del Consiglio onorevole Colombo ha voluto a questo proposito sottolineare la divergenza degli obiettivi politici di fondo tra socialisti e comunisti, che restano nel momento in cui abbiamo insieme formato i governi nelle regioni della Toscana e dell'Umbria, noi vogliamo riaffermare che questa divergenza nasce dalla valutazione autonoma del nostro partito, dalle differenti formazioni culturali e politiche, da un processo lungo e tormentato in cui siamo stati partecipi nel corso di tanti anni di vicende che hanno investito il nostro partito oltre che il partito comunista e che ci hanno rafforzato nelle nostre convinzioni libertarie e autonomistiche, nel nostro impegno democratico, e che pur tuttavia non possono far schierare il nostro partito su posizioni di rottura, di rissa, di incomunicabilità, di incomprensione. Noi non pretendiamo che altri partiti condividano le nostre impostazioni, essendo diversa la loro natura, la loro essenza, la loro formazione. Riteniamo però di poter pretendere un analogo comportamento nei nostri confronti, nei confronti cioè di un partito che ha una posizione di spicco e di prestigio nel movimento socialista internazionale e nella storia passata e recente del nostro paese per il contributo che ha dato alle lotte del lavoro e in difesa della democrazia. Ancora una volta perciò vorremmo che i nostri critici o quei commentatori politici i quali oggi insistono, puntando sulla nostra politica negli enti locali, nell'attribuirci la volontà o la spregiudicatezza (così si esprimono) di fare la politica del doppio binario, prendessero correttamente atto (l'abbiamo già detto altra volta) che il nostro partito nel paese ha una sua funzione particolare, che intende svolgerla nel Parlamento, nel Governo, nei comuni,

nelle province e nelle regioni, in quanto deve questa nostra azione, essere rivolta alla difesa permanente di interessi e di valori che senza di noi resterebbero inadeguatamente sostenuti e difesi.

Abbiamo perciò detto, ma riteniamo utile ripetere, che nell'incontro con le altre formazioni politiche a livello parlamentare e a livello locale noi porteremo sempre il contributo che ci viene dalla nostra tradizione, dai nostri legami popolari, dalla convinzione che abbiamo di rappresentare — soprattutto dopo la convalida del voto del 7 giugno — una forza attiva impegnata, sensibile ai problemi più sentiti del nostro tempo; un partito che legittimamente ritiene di essere nella società, nel paese, nel Parlamento, negli enti locali una forza non sostituibile per il progresso delle classi lavoratrici e di dover perciò svolgere senza venir meno ai propri impegni una funzione sollecitatrice di soluzioni avanzate; un partito non sostituibile nel compito di rendere larga ed effettiva la partecipazione dei lavoratori nello Stato e nelle istanze locali.

Sulle giunte non abbiamo altro da aggiungere, paghi del silenzio che è sceso su tale questione dopo due mesi di rumorose bordate. Restiamo democratici, siamo democratici, e perciò abbiamo apprezzato il taglio del discorso del Presidente del Consiglio, corretto nella forma e nella sostanza, non ambiguo e non reticente in rapporto a questioni di rilevanza politica e di rilevanza economica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

MANCINI GIACOMO. Anche noi chiediamo un'oculata vigilanza sui fenomeni di decomposizione del tessuto democratico del paese, quali si registrano da mesi con formazioni dichiaratamente di destra o ambigualmente estremiste. Il fenomeno è più grave degli episodi che hanno scosso l'opinione pubblica. La esistenza di una rete capillare in funzione di disturbo delle posizioni democratiche rappresenta un pericolo per il corretto svolgimento della vita nazionale. Chiediamo che si faccia luce sulla genesi e sull'attività di questi fenomeni e che si combattano alla radice questi focolai di strumentalizzazione del potere politico. Deve essere affermata l'autorità democratica della Repubblica, nata dalla Resistenza, nei confronti di chi alimenta questi fenomeni nella illusoria prospettiva che essi possano collocarsi nel quadro di una decomposizione delle istituzioni come elementi provocatori o

sollecitatori di soluzioni antidemocratiche. Questi slabbamenti della coscienza democratica del paese derivano in realtà dall'affievolimento, registrato in questi ultimi tempi, dell'impegno politico per condurre avanti decisamente un progetto riformatore di ampio respiro che investa tutti i settori della società nazionale, con priorità per quelli che in modo più arretrato rappresentano una condizione non più accettabile per l'esistenza di milioni di cittadini e di lavoratori.

L'impegno riformatore deve far centro (e anche questo l'onorevole Colombo ha ricordato) nella politica di programmazione democratica, di cui le regioni costituiscono un ulteriore elemento di attuazione e di promozione. Dal discorso del Presidente del Consiglio traspare un tono di meritata e responsabile preoccupazione per quello che riguarda il momento economico che il paese attraversa. Coloro che hanno insistito, prima e nel corso dell'ultima crisi, sulle difficoltà economiche e sulle tensioni sociali in atto, con la speranza forse di poterne volgere le conseguenze a qualche oscuro e astruso disegno politico, oggi possono misurare l'errore dei loro calcoli, ma anche il danno che è stato inferto al paese. Perché un periodo di paralisi del Governo seguito ad uno di inquieti sonnolenza non può non avere peggiorato una situazione che decisi ed incisivi interventi tempestivamente applicati avrebbero potuto facilmente, o più facilmente, controllare e correggere.

Coloro che, come noi socialisti, non si sono uniti al coro degli allarmisti hanno oggi il dovere di constatare che il tempo non passa invano e che oggi il compito dei responsabili della nostra politica economica è diventato più arduo e più difficile. Quella manovra di diversione delle risorse dai consumi meno utili socialmente agli impieghi socialmente prioritari — che nel documento programmatico del Presidente del Consiglio è prospettata — dovrà svolgersi in condizioni più difficili, entro margini più ristretti. Mantenere una elevata velocità nella giusta direzione è diventato più difficile perché la strada si è fatta più stretta e più tortuosa. Infatti, il prolungarsi di una fase di restrizioni finanziarie per le imprese e la stasi degli investimenti pubblici in settori cruciali accentuano i rischi della recessione. Tanta maggiore energia e prontezza dovrà essere usata dal nuovo Governo per scongiurare questi rischi e per porre termine a questa situazione ristabilendo le condizioni per il finanziamento degli investimenti. Nel delineare le direttive generali di questa azione, il Presidente del Consiglio ha posto molto opportu-

namente in luce il collegamento tra gli interventi congiunturali e le più urgenti riforme che direttamente interessano le categorie lavoratrici. Questo collegamento i socialisti lo hanno sempre con insistenza sottolineato. Non si tratta di accompagnare misure economiche di austerità con qualche demagogico provvedimento di spesa. Questa è l'immagine non seria e caricaturale della politica riformatrice cara alla saggezza convenzionale dei nostri benpensanti. Ed oggi abbiamo avuto un largo esempio ed un largo saggio di questo tipo di politica.

Si tratta invece di affrontare i nodi più immediati che l'attuale situazione economica presenta — il rallentamento dell'attività produttiva, il disordine della finanza pubblica, la crisi del mercato finanziario — con misure che contribuiscano a risolvere i più intricati problemi strutturali dai quali quei nodi in grande parte dipendono.

Come si può pensare, ad esempio, all'urgente rilancio dell'attività produttiva e degli investimenti senza preoccuparsi di orientare il flusso in modo più equilibrato settorialmente e geograficamente? Senza preoccuparsi delle loro conseguenze sull'occupazione o sull'uso razionale e umano del territorio?

Come si può pensare al risanamento della finanza pubblica, istanza sulla quale giustamente è stato posto in modo particolare l'accento, senza affrontare alle radici il fenomeno della paralisi dell'investimento pubblico nei settori cruciali per lo sviluppo economico e civile del paese (sanità, trasporti, casa e scuola)? Un rilancio cioè dell'attività produttiva indifferenziata e neutrale aggraverebbe gli squilibri della congestione, i costi economici della collettività e le tensioni sociali, ripercuotendosi sugli stessi conti economici dell'impresa. Questo oggi sembra lo abbiano capito anche i più fanatici assertori dell'efficienza imprenditoriale. Un risanamento della finanza pubblica che pretendesse di agire attraverso provvedimenti indiscriminati di blocco mancherebbe di affrontare le vere cause del dissesto, che stanno nell'incapacità imprenditoriale e organizzativa prima che finanziaria dell'amministrazione di fornire i servizi sociali che la comunità richiede. Il collegamento fra gli interventi congiunturali e l'azione programmatica di più lungo periodo è il logico corollario di una politica economica unitaria e coerente. Una politica alla quale i sindacati dei lavoratori potranno fornire uno stimolo prezioso e un contributo responsabile. Condizione essenziale perché questa esigenza di organicità e di unità sia assi-

curata, è la riattivazione e il rilancio dell'attività di programmazione nel suo doppio aspetto di coordinamento razionale degli atti di governo e di costante verifica con le forze sociali del paese.

Non c'è perciò in questa materia tempo da perdere. Il Governo ha di fronte un compito reso molto più arduo e gravoso da ritardi, inerzie e rinvii, ma la nostra fiducia nella possibilità di recupero e di rilancio dell'azione governativa riposa anche sull'efficiente propulsione che il settore pubblico dell'economia esercita sulla vita economica generale del paese. Le osservazioni e le critiche che si possono muovere, come noi stessi abbiamo mosso a talune forme di intervento nel settore pubblico, non possono diminuire in alcun modo il ruolo determinante per lo sviluppo economico e per l'estensione della democrazia politica nel nostro paese che il settore pubblico obiettivamente assolve. L'esistenza di un settore pubblico determinante nel quadro di una economia mista si risolve in un fattore di democrazia nella misura in cui esso contribuisce a sottrarre lo Stato dall'influenza decisiva del settore economico privato, ma anche — ci sia permesso di riaffermarlo — nella misura in cui il settore dell'economia pubblica non presuma di essere (e qualche volta è accaduto) un potere autonomo sottratto alle leggi generali dello sviluppo programmato dell'economia e della società nazionali.

Il potere politico non deve identificarsi nelle tecnostutture pubbliche. Affermiamo perciò il primato e la priorità delle scelte politiche e sociali sulle scelte efficientistiche e produttivistiche della stessa tecnostuttura pubblica pur senza sottovalutare l'esigenza di un parametro di produttività e di efficienza dell'economia pubblica indispensabile alla logica dello sviluppo generale. Vediamo nel settore pubblico un volano del sistema economico senza sopraffazioni nei confronti del settore privato dell'economia e come un fattore di autonomia delle scelte economiche e politiche dello Stato, che grazie al suo patrimonio industriale e terziario è in grado di affermare la priorità degli obiettivi di interesse generale su quelli di interesse particolare.

Tra gli obiettivi di interesse generale, resta preminente, e non può subire ritardi, onorevole Colombo, e nemmeno scorrimenti in nome della legislatura, quello che riguarda lo sviluppo delle regioni meridionali. A lei, che ha esordito felicemente a Napoli — come ci hanno ricordato i suoi biografi in questi giorni — tanti anni fa, con un discorso di

impostazione meridionalistica, non vogliamo ricordare noi che problemi gravi sono ancora aperti nel Mezzogiorno ed in modo particolare nelle regioni più povere. I recenti, gravi, allarmanti e luttuosi avvenimenti di Abruzzo e di Calabria non possono lasciarci indifferenti. Noi abbiamo condannato e condanniamo, senza attenuanti, coloro che pure avendo avuto per anni responsabilità di primo piano nella vita di quelle province e dello stesso Governo, senza mai avanzare una richiesta ed una proposta concreta per rendere meno grave il disagio di quelle zone, hanno oggi disinvoltamente innalzato la bandiera del ribellismo e del disordine irresponsabile e senza sbocco. Ma la nostra condanna potrebbe produrre effetti gravi, gravi quanto quelli provocati dagli attuali irresponsabili promotori del disordine, se ci impedisse di penetrare nel profondo delle situazioni delle province meridionali, e se non cercassimo di comprendere le ragioni vere che hanno spinto cittadini rispettabili, lavoratori onesti a partecipare senza incertezze, purtroppo, a movimenti che non possono non definirsi reazionari, in rapporto alle forze che li dirigono ed agli obiettivi che si propongono. C'è in queste province interne e depresse del sud, c'è in Calabria, a Reggio, un profondo malessere di base, che deve sollecitamente essere affrontato, e che in ogni caso resta, quale che sia la scelta che si farà per il capoluogo della regione, con una buona pace del signor arcivescovo, mai visto prima in altre occasioni dolorose e difficili, e delle sue processioni. Il Governo non può perciò restare indifferente nei confronti delle cause del malessere e deve quindi responsabilmente intervenire, indicando soluzioni che, per quanto ci riguarda, da tempo richiediamo, e che oggi, in occasione del voto di fiducia, riteniamo doverosamente di sollecitare.

Onorevole Colombo, il nostro pensiero è che l'analisi delle possibilità concrete ed obiettive dello sviluppo della democrazia in Italia richiami direttamente la responsabilità della classe politica e della sua capacità soggettiva di rispondere alle attese ed alle richieste che salgono dal nostro paese, in misura forse disordinata, ma impellente ed inderogabile. Questo Governo, a nostro giudizio, può costituire un'occasione propizia per riportare la classe politica nazionale, al di là dei conflitti ideologici e politici dei singoli partiti, alla misura della sua responsabilità politica, ad un metodo di gestione sottratto ad ipoteche particolari, per la riaffermazione della precedenza degli interessi generali del paese. Sono

in gioco rapporti tra Governo e paese, tra maggioranza ed opposizione. Noi socialisti cerchiamo di guardare innanzi tutto agli interessi del paese, all'unità nazionale, ad una dialettica tra le classi ed i gruppi sociali, che si risolva in maniera positiva secondo la logica di un sistema di economia mista, che è un sistema di coesistenza sociale e politica. Rifiutando contrapposizioni e scontri frontali, proponiamo una dialettica democratica senza pregiudiziali e discriminazioni, se non quelle derivanti dalla matrice della Liberazione e della Resistenza, che trovi il suo sbocco in un processo decisionale ed operativo tale da anteporre interessi generali ad interessi particolari.

Quel che ci interessa soprattutto è un metodo di governo nuovo, aperto a tutti i contributi, a tutte le indicazioni positive, purché corrispondenti agli interessi della collettività nazionale. Un metodo che riqualifichi l'azione e il nome dello stesso Governo, che recupera il suo prestigio e la sua autorità soltanto se è capace di guardare oltre il limite della coalizione maggioritaria che lo sostiene, per proiettarsi verso realtà economiche, sociali e culturali che avanzano in forma impetuosa. Rinnovare il metodo di governo, sfuggendo alla distruttiva spirale delle contrapposizioni e dei fronteggiamenti pregiudiziali, è possibile oggi più che in altri momenti, perché si aprono orizzonti più avvincenti nella situazione internazionale.

Noi socialisti siamo da tempo impegnati in una battaglia per il superamento dei blocchi militari e di potenza politica. Non abbiamo però mai dato a questo obiettivo una veste illusoria e un proponimento distruttivo. Abbiamo sempre confidato e lottato per una distensione degli animi, per un dialogo rivolto al rasserenamento della situazione internazionale, alla ricerca di soluzioni concrete e pacificatrici, che avviassero verso una situazione nuova nei rapporti fra le grandi potenze; e speriamo di trovarci ad un punto più confortante, soprattutto in Europa e nell'area mediterranea. Noi abbiamo espresso e manteniamo, senza scostarci di un dito, la nostra critica del sistema sovietico e dei rapporti di potenza che il sistema sovietico mantiene sui paesi dell'Europa orientale, confermati dalla teoria di Breznev della sovranità limitata. Salutiamo, però, con grande interesse il trattato russo-tedesco, perché esso rappresenta un fattore di distensione nel cuore dell'Europa e avvia un sistema di rapporti pacifici che a nostro avviso comporta conseguenze di enorme portata per la disten-

sione e la pace in Europa e nel mondo. Il trattato russo-tedesco è il risultato di un'azione tenace del socialismo tedesco, che non si è lasciato intimidire mai dai ricatti ideologici, e, nella sua fedeltà ai valori della libertà, non ha esitato ad aprire il dialogo con Mosca, affermando la sua reale autonomia non con l'irrigidimento, ma con la ricerca del dialogo e della distensione. E noi sottolineiamo questo metodo perché siamo convinti che nel dialogo e nel confronto prevalgano i valori della pace e della libertà e non le inibizioni connesse alla diffidenza e alla lotta ideologica. La esperienza dei socialisti tedeschi è valida per il mondo, per l'Europa e anche per noi. È valida per noi, perché ci dà fiducia nella democrazia e nella libertà, fiducia che sembra sia stata da molti abbandonata proprio nel momento in cui nel partito comunista si manifestano proponimenti di ricerca di un nuovo dialogo (così ci è sembrato, sentendo anche questa mattina l'onorevole Berlinguer), e non su posizioni propagandistiche, ma per una più sensibile capacità di presentarsi come partito responsabile delle prospettive economiche, sociali e politiche, in conto di una forza notevole di cittadini e di elettori italiani. Dovremmo essere insensibili all'atteggiamento che si profila nei comunisti italiani? Dovremmo troncare ogni discorso, avendo trovato nell'intervento dell'onorevole Berlinguer — e mi riferisco alla parte dedicata ai problemi della democrazia — più che impostazioni valide e convincenti, affermazioni vaghe e generiche che avranno perciò bisogno di ben altri approfondimenti e precisazioni? Noi crediamo di dover confermare la nostra analisi soprattutto dopo il congresso di Bologna del partito comunista; l'analisi che vede nella necessaria e salda distinzione delle rispettive posizioni ideologiche e politiche l'affermarsi di un interlocutore che può rinnovarsi, al quale non vogliamo contrapporre barriere e rifiuti pregiudiziali, ma anzi proporre il confronto tra le nostre tesi generali e le loro, sicuri che nel confronto le nostre impostazioni non debbano essere sconfitte ma abbiano una forza di razionalità politica coerente e suggestiva nei confronti di tutti i lavoratori.

E ci muoviamo, oltre che nella zona del centro Europa, dalla non sottovalutazione dei problemi connessi alle possibilità di influenza politica dell'area mediterranea, tenendo presente la situazione nuova che modifica l'assoluto predominio delle potenze occidentali nel mare Mediterraneo. Modificandosi questa situazione, manifestandosi il conflitto

arabo-israeliano nelle forme più violente e chiuse, noi non abbiamo esitato a sostenere il diritto di Israele all'integrità della sua esistenza e dei suoi confini; e nel contempo a sollecitare iniziative di pace e distensione per permettere la garanzia reciproca delle esigenze tra Israele e i paesi arabi. Ci ha dato o forse ci darà ragione l'evolversi della situazione politica mediterranea; ci ha dato ragione l'imporsi di un metodo di dialogo e di confronto che è l'essenza stessa della democrazia come dimensione politica del progresso umano e civile.

Alle altre enunciazioni che l'onorevole Colombo ha fatto in politica estera e a quelle concernenti la Libia ho soltanto da confermare il nostro consenso.

Onorevoli colleghi, io sto per concludere, non ritenendo utile in questa fase della nostra discussione ritornare su problemi che abbiamo largamente trattato nel mese di aprile e che sono stati accolti nel programma del precedente Governo. Su di uno però è opportuno insistere, per l'importanza che ha e che ha assunto a seguito di vicende che sono state al centro della precedente crisi di governo. Parlo della questione del divorzio, che è nell'interesse di tutti definire, in nulla naturalmente modificando i precedenti accordi nella sua sede parlamentare. Su questo problema, chiara e precisa è stata la posizione del partito socialista, che perciò confermiamo nelle sue parti essenziali e nei particolari; il nostro impegno perciò è quello noto, che qui riconfermiamo, essendo certi che il gruppo dei senatori socialisti preciserà, come è suo diritto, la posizione in rapporto ai tempi e alle procedure di discussione e di voto.

E adesso posso concludere, sperando di aver chiarito lo spirito che ha animato i socialisti nei confronti dell'iniziativa dell'onorevole Colombo e che li animerà nel sostegno al Governo dopo il voto di fiducia. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bucalossi. Ne ha facoltà.

BUCALOSSÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti hanno ricordato correttamente, nel corso di questa discussione (e del resto anch'ella lo ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio) come il 18 maggio 1968 gli elettori italiani abbiano espresso larghi consensi alla richiesta di fiducia avanzata dai partiti del centro-sinistra. Tale indicazione di fiducia si rinnova, ad eguale e forse più incisivo livello

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 AGOSTO 1970

di chiarezza e di consapevolezza, con le ultime elezioni regionali e amministrative. Cadevano così molte speranze avverse e molte coltivate illusioni, travolte dalla valutazione dell'elettorato e dalla libera espressione della sua volontà politica.

Fermandoci a questa analisi, che non offre elementi comunque opinabili, appare evidente che in questa V legislatura il delicato equilibrio politico del paese rimane affidato, nel rispetto della volontà popolare, a questo tipo di coalizione. Spetta ad essa dimostrare la capacità di riassumere con autorevolezza la guida degli interessi nazionali.

Ecco la prima ragione per la quale i repubblicani non possono non salutare come un successo la realtà odierna. Essa, grazie ad una lunga e approfondita trattativa e grazie allo impegno che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha dedicato con tanta convinzione e con tanta fermezza al superamento di difficoltà nuove e antiche, vede riproposto alla fiducia del Parlamento un Governo organico, espressione della coalizione quadripartita. Si chiude così, ma nello stesso momento, mi si passi il bisticcio, si riapre una fase delicata e particolarmente difficile della vita politica nazionale; fase delicata e difficile richiamata alla coscienza del paese, e della quale tutti avvertono l'importanza particolare, dalle dimissioni dell'onorevole Rumor, il quale ricordava con il suo gesto che la politica di solidarietà democratica non può mai diventare un mito di per se stessa, attribuendo ad una formula un potere taumaturgico. La politica di solidarietà democratica assume il suo vero significato, che è quello che sta alla base del centro-sinistra, quando è guidata, pur nella differenza di ispirazione ideologica delle forze che vi concorrono, da una visione comune che le permette di diventare operante e coerente. L'onorevole Rumor ha dunque riproposto alla classe politica la realtà preoccupante della situazione, l'urgenza per alcuni aspetti drammatici dei problemi, la necessità di ristabilire una volontà politica concorde per superare tempestivamente le difficoltà che si erano accumulate all'orizzonte del paese.

Il ripetersi delle crisi di governo durante questa legislatura, che non ha ancora superato la metà del suo cammino naturale, ha suggerito a lei, onorevole Presidente del Consiglio, un riferimento preciso al problema della stabilità, affrontato del resto nella discussione che ha animato il dialogo, a crisi aperta, tra le forze politiche di centro-sinistra, problema che si pone certamente a monte di ogni possibilità di azione governativa coerente e inci-

siva. Ella ha sottolineato questa esigenza essenziale, avvertendo che stabilità non vuol dire staticità e ricordando che una stabilità conseguita al prezzo di non scegliere e di non fare sarebbe illusoria.

Questa affermazione ci trova concordi. Essa significa la necessità di scelte coraggiose, anche impopolari quando lo esigono l'obiettività dei fatti e l'interesse superiore della comunità. Essa significa che se è vero, come è vero, che il programma di un Governo di coalizione è la risultante di esigenze diverse, è l'incontro, la convergenza di reciproche concessioni, è altrettanto vero che, superata la fase del decollo, l'attività quotidiana del Governo non può esaurirsi, non può sterilizzarsi in un'opera di mediazione tra spinte divergenti che la condannerebbero inesorabilmente alla staticità. Essa deve assumere invece, e completamente, il suo ruolo, che è un ruolo di guida, un ruolo di realizzazione, che vuole l'armonia del concerto e dell'azione.

Le dichiarazioni programmatiche da lei espresse si aprono e si concludono con la riconferma di alcune grandi linee direttrici di politica estera, quanto mai opportune in un momento così complesso della vita internazionale, caratterizzata da fatti che accendono nuove speranze per la soluzione dei conflitti in corso, per l'accelerazione del cammino verso l'unità politica dell'Europa, per la distensione e il disarmo controllato.

E se la pace è obiettivo generale di tutte le forze politiche, dobbiamo rilevare che sul modo per arrivarci la discriminante con l'opposizione di sinistra è profonda e marcata e non consente evasioni o confusioni. A coloro che fanno parte di un movimento internazionale che, tanto per fare un esempio, ha espresso ieri grande soddisfazione per le posizioni del generale De Gaulle, giudicate positive per la crisi che determinavano nell'alleanza atlantica, dobbiamo rispondere che il fatto di politica internazionale probabilmente più importante e più significativo di questo quarto di secolo li invita a una meditazione profonda, a una revisione radicale. Oggi il cancelliere Brandt è a Mosca per la firma di un patto di non ricorso alla forza con l'Unione Sovietica. In autunno si concluderanno — a questo punto è lecito prevedere positivamente — i contatti tra la Germania federale e la Polonia. È un nuovo capitolo della storia europea e mondiale che si apre, è un fatto di incalcolabile portata per gli effetti che può portare nel processo di distensione.

I blocchi nati dalla situazione creatasi dopo l'ultima guerra non hanno certo impe-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 AGOSTO 1970

dito, ma favorito questo processo, una volta tramontato il clima della guerra fredda. La politica estera di molti paesi, che certamente si sarebbero chiusi in se stessi con diffidenza e timore se fossero stati isolati, ha potuto procedere più speditamente e coraggiosamente proprio perché questi paesi facevano parte di un'alleanza che offriva ad essi ampie garanzie di sicurezza. E proprio per la loro collocazione internazionale, la politica estera di questi paesi e i risultati che essi raggiungono nel superamento di storiche divergenze con Stati appartenenti ad altre alleanze assumono un significato che travalica il fatto in sé per diventare parte di quel grande dialogo internazionale cui stiamo assistendo e che ha per oggetto la pace mondiale.

Noi siamo per la gradualità, non per le rotture improvvise ed unilaterali che complicano i problemi. I blocchi sono stati l'effetto di una situazione. Sarebbe stolto credere di avere eliminato la situazione rimuovendo quelle che sono solo delle conseguenze. È un principio che abbiamo sostenuto con fermezza quando ci siamo trovati a caldeggiare la firma del trattato contro la proliferazione nucleare tra incertezze e ostilità di altri, ed è un principio che ispira tutta la nostra visione della politica estera che l'Italia deve svolgere.

Su questi problemi troppe volte l'opposizione di sinistra ha dimostrato di non comprendere l'elemento di fondo della nostra azione, eppure è proprio qui che si misura il grado di autonoma azione delle varie forze politiche, la loro capacità di un contributo originale e nazionale a un processo che coinvolge tutti perché al suo successo è legato il destino di ciascuno; ed è legato anche il rapporto operante e non celebrativo in cui ci si pone nei confronti di quei valori che Risorgimento e Resistenza hanno consacrato a patrimonio di civiltà nel nostro paese.

Orbene, l'ampio, preciso, rigoroso richiamo che ella, signor Presidente del Consiglio, ha formulato sui principi fondamentali e permanenti della nostra politica estera esprime questi valori, sia quando ella ha voluto sottolineare la vocazione pacifica che caratterizza la nostra gente sia quando ha voluto sottolineare le ragioni che ci legano all'alleanza atlantica, all'amicizia, alla collaborazione con gli Stati Uniti. Si tratta di fatto dell'unica garanzia che ci consente, senza correre rischi irreparabili per la nostra libertà, per la nostra autonomia, di partecipare ad ogni dialogo, ad ogni tentativo diretto di al-

largare l'area della stabilità, della sicurezza, della pace, della collaborazione costruttiva tra i popoli.

In questa prospettiva si pongono le iniziative europeistiche dirette non soltanto a dare corpo e forma alla costruzione politica di una solida comunità di popoli, ma a poggiarla sulla difesa di quella concezione della democrazia che ci è propria. Si tratta di un obiettivo al quale è del resto legata la possibilità di una effettiva e definitiva distensione dei rapporti internazionali, un obiettivo che si identifica con una posizione di autonomia capace di portarci finalmente e in sicurezza al di là delle contrapposizioni frontali, non soltanto sterili ed onerose, ma sempre incerte, precarie, pericolose.

Nel quadro delle prospettive più serene e più rassicuranti con le quali possiamo oggi guardare alle tensioni nel medio oriente, con i riflessi negativi che queste hanno nel Mediterraneo, appaiono anacronistiche, suonano stonate le reazioni della Libia verso i nostri connazionali colà residenti. A parte e al di là dei problemi umani e giuridici che esse pongono, non può non destare perplessità e preoccupazione una situazione che si pone nella cornice di quella condizione politica mediterranea aperta a deprecabili confronti, della quale è indispensabile misurare tutti i risvolti, tutte le conseguenze, e che occorre in ogni caso seguire con particolare attenzione. Anche perché tutta la nostra azione e la nostra situazione in quel paese non offrivano pretesto alcuno per una liquidazione così spregiudicata e così immeritata della nostra presenza in Libia, presenza in alcun modo configurabile come sospetta di volontà colonialistiche.

Problema fondamentale e difficile che il Governo deve affrontare con fermezza ragionevole è quello che attiene al dilatarsi con progressione geometrica di iniziative e di richieste a carattere settoriale.

Da tempo, e con una insistenza che rischia di diventare monotona, viene richiamata l'attenzione delle forze politiche sulle conseguenze, insostenibili per le risorse del nostro paese, di un cumulo di impegni particolari e disorganici che supera gli argini di ogni razionale contenimento.

Ovunque i repubblicani hanno avuto ed hanno responsabilità politica o amministrativa questo richiamo è stato tempestivo e fermo. È facile individuare in questo problema il tallone d'Achille dello schieramento di centro-sinistra. E il grave momento finanziario

ed economico che siamo chiamati a fronteggiare è proprio dovuto al cumularsi di scelte improprie, di cedimenti incontrollati, di un certo esasperato amore per i principi che sfuggono alla misura della realtà e che minacciano così di mortificare la validità, la capacità di espansione produttiva del nostro paese. È una situazione gravemente contraddittoria, perché elimina di fatto le possibilità di realizzare quei principi cui si afferma di ispirarsi. È proprio questo culto per lo schema astratto che ha reso e rende troppe volte il discorso sulle riforme sterile e velleitario, contribuendo a spostare in maniera e in misura intollerabili verso settori incontrollati di consumo individuale, verso investimenti solo in apparenza sociali, tutte le risorse alle quali un paese di civiltà avanzata affida il suo ulteriore sviluppo, la sua capacità di competizione, il suo attestarsi a livelli sempre più elevati di vita sociale.

Non è esatto quanto l'onorevole Barca ascrive a merito della sua parte politica, che avrebbe indotto i repubblicani a passare dalla tesi dell'accantonamento delle riforme a quella della loro gradualità. Quando sono in gestazione riforme di grande rilievo, ma anche di grande impegno finanziario, non vedo per quale altra via, se non per quella che impone momenti di pausa e di sosta, si possa attuare la gradualità. (*Interruzione del deputato Barca*). Ricordo all'onorevole Barca quante volte da questi banchi si è fatto carico alla sua parte politica di aver sostenuto la tesi del « tutto e tutto nello stesso momento »: redistribuzione del reddito, riforme certo importanti, ma cariche di impegni finanziari. E anche a questo tipo di richiesta indifferenziata che possiamo assegnare grosse responsabilità nel determinarsi di gravi situazioni economiche e finanziarie del paese.

Sempre in tema di riforme, occorre dire che una considerazione nasce spontanea per chi le concepisca in un quadro globale ed organico: quelle che comportano spese non possono avere altro che il metodo della gradualità come sicuro sostegno, perché è tale metodo che le fa uscire dai fumi degli incensi a buon mercato e demagogici, ancorandole alla realtà. Ma ve ne sono altre, non meno importanti, che devono trovare attuazione: sono quelle riforme del diritto che spesso, senza costi, fanno fare alla società civile sostanziali e profondi salti di qualità, che incidono sul costume, che rappresentano veramente il contributo più incisivo per modificare sostanzialmente il volto di una società in progresso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

BUCALOSSI. Mi consenta, caso mai, onorevole Barca, di registrare con piacere come la linea di politica economica richiesta dai repubblicani dopo l'apertura della crisi sia stata finalmente giudicata sostanzialmente necessaria nella dichiarazione della direzione del suo partito del 9 luglio. Ed a proposito di riforme non può sfuggire alla nostra osservazione come le intenzioni più valide e più razionali siano state troppo spesso travolte da spinte emotive legate agli interessi settoriali di cui si fanno indiscriminatamente portatori i sindacati, sicché le riforme, anziché segnare, come dovrebbero, tappe miliari del progresso civile del paese e della comunità, si risolvono in riforme a vantaggio degli addetti ai lavori, che sommano così privilegio a privilegio, vantaggio a vantaggio.

Un'ultima considerazione desidero svolgere a questo riguardo: richiamare, cioè, alla necessità di guardare con estrema attenzione alle esperienze degli altri paesi, alla necessità di considerare come certi principi possano tradursi in strumenti operativi nella logica di sistemi diversi ed assai lontani da quelli che noi proclamiamo di voler difendere. Una riforma sanitaria di un certo tipo è, ad esempio, realizzabile a costi tollerabili nella logica di un sistema politico autoritario, mentre diventa insopportabile — perché nella prospettiva è destinata a travolgere ogni risorsa economica — quando il sistema presuppone il pieno rispetto della persona umana; una riforma universitaria che non tenga nel conto dovuto quanto avviene a pochi passi di distanza, che non consideri la nostra presenza nella comunità europea, minaccia (e già se ne conoscono i primi avvertimenti) il riconoscimento della validità dei titoli professionali universitari da parte dei paesi del mercato comune.

Nelle sue dichiarazioni noi ritroviamo, onorevole Presidente del Consiglio, larga parte delle indicazioni che i repubblicani posero come loro esigenza e loro contributo alla soluzione della crisi: innanzi tutto esigenze di stabilità monetaria delle quali ella, del resto, è stato sempre valido assertore; e quindi necessità di applicare con rigore il metodo della scelta nelle decisioni di spesa, negli obiettivi da perseguire, insomma nella formulazione di una corretta scala di priorità, necessità di una revisione rigorosa degli impegni e di un drastico contenimento della spesa pubblica corrente, la cui espansione rappresenta una costante e intollerabile mi-

naccia ad una valida politica degli investimenti produttivi e di quelli sociali.

È questo un discorso che abbiamo rivolto in pari tempo alle forze politiche e a quelle sindacali che in uno Stato democratico hanno responsabilità di ordine diverso, ma non certo di minore momento rispetto alle prime. Quando si vuole uscire, come voleva e non è riuscito a fare il centro-sinistra, da una politica economica nazionale per dare l'avvio a una politica moderna di programmazione e di superamento degli squilibri, le forze sociali che sono protagoniste del processo produttivo si trovano investite da problemi di tipo nuovo e certo più complesso.

Il nostro dialogo con i sindacati è stato sempre sereno, costruttivo, ma critico: ogniqualvolta abbiamo individuato una contraddittorietà di fondo nella loro azione che, proponendosi obiettivi rientranti in una logica di programmazione, seguiva una prassi rivendicazionistica del tutto inadeguata e ancorata a vecchie concezioni. Nel documento che le è stato sottoposto, onorevole Presidente del Consiglio, come contributo dei repubblicani al superamento della crisi, abbiamo chiesto che i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori siedano nel Comitato interministeriale per la programmazione economica.

È questa una presenza necessaria, ed è al contempo una grande occasione con la quale i sindacati devono misurarsi. L'esperienza del 1962-1963 non è stata ancora meditata in tutti i suoi aspetti, eppure la prima grave battuta d'arresto del centro-sinistra fu causata proprio dall'esplosione delle rivendicazioni settoriali quando si tentava di dare avvio a grandi riforme di struttura. A otto anni di distanza è difficile affermare che la lezione sia stata completamente compresa. Negli ultimi mesi i contatti fra Governo e sindacati aventi per oggetto le riforme sono stati numerosi, ma inconcludenti.

Non abbiamo esitato ad esprimere il nostro dissenso di fronte alla proclamazione di uno sciopero generale con il quale le organizzazioni dei lavoratori volevano sottolineare la loro insoddisfazione, ritenendo lo sciopero uno strumento inammissibile in questo caso perché il Governo della Repubblica non è controparte nei confronti dei lavoratori e non può essere trattato come tale. Ma, detto questo, è doveroso ricordare come la non raggiunta omogeneità di visioni fra le forze politiche nel seno dello stesso Governo sui problemi da discutere non abbia certo favorito un positivo esito degli incontri.

Onorevole Presidente del Consiglio, il dilemma in cui si è trovato il partito repubblicano italiano in tutti questi anni è stato quello di considerare, dal punto di vista politico generale, lo schieramento organico di centro-sinistra insostituibile, ma di giudicare, nel contempo, errata, imprudente e, alla lunga, foriera di grave crisi la politica economica e finanziaria che esso è andato conducendo. Da ciò, conseguenza apparentemente contraddittoria, un atteggiamento estremamente responsabile dal maggio 1968 in poi per quanto riguarda gli aspetti puramente politici della situazione, che ha portato il partito repubblicano a non esacerbare nessuno di tali aspetti, a non prendere l'iniziativa diretta o indiretta di nessuna crisi. Ma da ciò anche la denuncia sempre più aperta della scarsa attenzione prestata dalle forze di centro-sinistra alla situazione finanziaria reale e al suo aggravarsi. Specialmente la spinta che dalle forze di sinistra, interne ed esterne alla coalizione, veniva sul terreno della considerazione dei problemi economici e sociali, è porsa al partito repubblicano particolarmente incoerente, grave e pericolosa, tale da fare mancare tutti i reali obiettivi economici e sociali che una politica di riforme e di programmazione doveva raggiungere. Naturalmente il dilemma nel quale il partito repubblicano si è dibattuto in questi anni si è fatto ancora più grave in occasione dell'ultima crisi. Si è sperimentato di fatto, ancora una volta, che la crisi politica non poteva avere soluzione che con la costituzione dello schieramento organico di centro-sinistra; e da questo punto di vista la prudenza del partito repubblicano nel considerare gli aspetti puramente politici del problema ha trovato convalida, ancora una volta, nei fatti. Ma il nodo principale è rimasto, quello della situazione economica e finanziaria e dei mezzi necessari per arrestarne il progressivo deterioramento. Dobbiamo senz'altro dichiarare che, specialmente in tema di condizioni finanziarie di tutte le strutture pubbliche, che noi consideriamo particolarmente gravi, le dichiarazioni contenute nel documento e nel discorso del Presidente del Consiglio sono tali da dare finalmente ragione al grido di allarme ripetutamente lanciato dal partito repubblicano. Si è accettato il suggerimento della presentazione in Parlamento di un libro bianco sulla spesa pubblica, di una revisione di tutti i cosiddetti residui di stanziamento, di una revisione della legislazione di spesa, dello studio di un piano pluriennale di risanamento finanziario delle strutture pubbliche. Come

dichiarazione di principio vi è certamente di più di quanto il partito repubblicano non abbia ottenuto dai governi precedenti. Ma se vi è di più, vi è anche una situazione economica e finanziaria che si è fatta incomparabilmente più grave, e impedisce di negare certe realtà che inconsideratamente fino a ieri si negavano. Specialmente le forze e gli uomini di cosiddetta sinistra, dopo essersi fatti direttamente responsabili di tale grave deterioramento della situazione, mostrano oggi una volontà di resipiscenza che non hanno mai mostrato nel passato. Si tratta di vedere se dalle dichiarazioni di principio, il Governo, sotto la presidenza di un uomo che conosce i problemi come l'onorevole Colombo, avrà la possibilità, superando i residui di concezioni ed impostazioni opposte, di passare ai fatti. Naturalmente il Presidente del Consiglio ha scelto un suo metodo per superare i contrasti tuttora esistenti e per raggiungere i risultati che si è prefisso, e noi non abbiamo alcuna ragione, continuando a considerare la formula organica di centro-sinistra insostituibile, di dimostrare scetticismo e di non avere fiducia nella sua azione. Egli può contare anzi *a priori* sul pieno e leale appoggio dei repubblicani per raggiungere i risultati preannunciati nel documento presentato ai partiti e nel discorso pronunciato alla Camera.

In quanto alla questione dell'assunzione da parte del partito repubblicano di una responsabilità diretta nel massimo dei dicasteri economico-finanziari del nostro paese, essa non poteva ovviamente essere risolta che sulla base di alcune garanzie e certezze, la cui accettazione aperta sembra potesse cozzare con l'equilibrio felicemente raggiunto e con il metodo di approccio alle questioni di fondo, meditatamente scelto dal Presidente del Consiglio per venire a capo dei gravi problemi economici e finanziari che si pongono al paese. Ciò spiega, nel quadro di una immutata posizione politica, la rinuncia del partito a quel dicastero, e l'accettazione del congelamento proposto inizialmente dallo stesso segretario politico. Il partito repubblicano non ha ritenuto di assumere, senza specifiche certezze, una responsabilità diretta che avrebbe potuto malauguratamente sfociare, se le cose si fossero messe male, in una crisi governativa della quale il partito repubblicano non si è voluto mai assumere la responsabilità. Ma facendo quella rinuncia e confermando la sua rappresentanza ad un ministero ugualmente importante, quello di grazia e giustizia, il partito repubblicano si affida, con altrettanta fiducia, al metodo scel-

to dal Presidente del Consiglio e si augura che il tipo di azione scelta per superare le gravi difficoltà del momento abbia piena possibilità di successo. Non verranno certo dal partito repubblicano gli ostacoli all'attuazione di una immediata e severa politica di risanamento economico e finanziario, ma verranno, invece, incoraggiamenti e appoggi. Da altre parti sta il pericolo dell'incomprensione di una situazione grave e difficile che finirà con il portare, se non fronteggiata come è necessario, a una profonda e insanabile crisi economica.

La sua impresa, onorevole Presidente del Consiglio, è ardua, all'appoggio pieno e leale del gruppo repubblicano si unisce l'auspicio che essa venga coronata dalla più larga e positiva affermazione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto che non è questa l'ora più propizia per un discorso ampio come ritengo sarebbe stato forse necessario fare per la democrazia cristiana in questo dibattito; cercherò comunque di riassumere ugualmente, ma con una certa rapidità, gli elementi che considero essenziali per chiarire l'atteggiamento del nostro partito in questa vicenda.

Quando l'onorevole Rumor, che nella vita del nostro partito ha una sua storia, una esperienza fatta di impegno generoso e intelligente, di equilibrio e di coerenza, decise di aprire la crisi di Governo con il nostro consenso, erano a noi ben presenti le difficoltà di un chiarimento che portasse a rinsaldare le ragioni di una collaborazione che riteniamo utile per lo sviluppo del paese.

Il voto del 7 giugno era stato un voto di approvazione rispetto alla ricostituita solidarietà di governo tra i quattro partiti. Noi avevamo sempre agito in questi mesi con la preoccupazione di salvaguardare questa possibilità di collaborazione. Lo stesso giudizio che noi avevamo dato della situazione economica, giudizio che cogliendo le difficoltà poneva nella stabilità del quadro politico e del Governo una condizione essenziale per il loro superamento, ci induceva a lavorare per comporre più che per disunire, per rafforzare le possibilità di una collaborazione che avevamo ricostituito con non poca fatica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FORLANI. Occorre dire apertamente che è avvenuto in questo periodo non dirò il contrario, ma certamente qualcosa di diverso di quello che si eravamo proposto e per cui avevamo operato con moderazione e con equilibrio. Abbiamo già avuto occasione di rilevare come, sull'onda di una campagna elettorale che aveva esasperato taluni contrasti, anziché ricercare con buona volontà le linee essenziali e necessarie del componimento e di una più omogenea collaborazione, vi è stata invece un'accentuazione dei particolarismi, quasi la ricerca e l'approfondimento dei motivi di contrasto e di divisione, quasi la presunzione che l'elettorato avesse votato solo per ciò che fa diversi e divisi i partiti, e non anche per una proposta e una prospettiva d'incontro che rende, come noi pensiamo, agli occhi degli elettori quelle differenze componibili ed utili.

La situazione si era deteriorata sia fra i partiti, nella ricerca di una soluzione adeguata al problema delle giunte, sia all'interno del Governo, nel necessario rapporto di chiarezza e di fiducia. Noi abbiamo avuto la sensazione precisa che stesse per venir meno quel denominatore comune di rispetto reciproco, di solidarietà operativa senza la quale si finisce col non rispondere insieme solidamente degli impegni assunti dal Governo e ogni discorso e ogni proposito di consolidamento e di sviluppo di una linea politica diventano inutili.

Nell'incontro richiesto dall'onorevole La Malfa per un esame della situazione economica questa incomprensione era apparsa evidente. La cosa apparve tanto più grave, riconducibile cioè ad un venir meno di volontà politica, proprio perché in realtà non vi era un disaccordo incolmabile nel rilevare gli aspetti di difficoltà e di preoccupazione che la congiuntura presenta.

Specie di fronte ad uno sciopero generale che riproponeva un metodo di lotta che consideriamo pericoloso per le istituzioni e dannoso per l'economia, al di là di ogni problema particolare e di ogni proposta, a noi appariva soprattutto necessario che in questa situazione un Governo dovesse essere chiaro nella sua linea e nei suoi propositi ed avere in sé il massimo di coesione; ciò se vogliamo che ci sia una risposta dal paese in termini di fiducia e di iniziativa, che renda concreto e possibile un impegno diretto a definire

tempi e modi per adeguare l'offerta di servizi sociali in rapporto alle risorse disponibili.

Questo doveva essere non già il momento della indecisione, ma piuttosto il momento della risolutezza. Occorreva una linea chiara e di piena corresponsabilità tra le forze politiche della maggioranza e nel Governo.

Ora, abbiamo detto: ora, e non ad ottobre. Perché ora occorre un'azione risoluta, diretta ad evitare i guasti che deriverebbero da un deterioramento ulteriore e progressivo della situazione.

L'esperienza ha dimostrato come sia difficile trovare capacità di coesione, risolutezza di iniziativa nella politica economica ed in altri aspetti dell'azione di governo quando manchino la chiarezza ed il rapporto di fiducia sul piano politico fra i partiti che concorrono a formare la maggioranza. Le ultime vicende, conseguenti agli impegni che dovevano essere assunti sulla base del voto del 7 giugno, è inutile nascondere, erano state in parte per noi deludenti ed avevano finito col pesare negativamente sulla capacità di tenuta del Governo.

Qui c'è al fondo, onorevoli colleghi, un diverso atteggiamento; ci possono essere cioè due modi di concepire il significato di una linea politica e ciò che la sua accettazione comporta. Noi crediamo alle possibilità di sviluppo della politica di collaborazione tra i quattro partiti e contrastiamo e contrasteremo ogni atteggiamento e ogni tendenza diretti a considerare questa collaborazione come il risultato di una provvisoria aggregazione a fini di potere. Lo ripetiamo: il centro-sinistra concepito come male minore e provvisorio, allo interno del quale ognuno tira a suo piacimento in direzioni diverse preparando altri sbocchi e soluzioni contraddittorie, non è quello che noi vogliamo.

Questo è il processo negativo che l'onorevole Rumor ha interrotto, che noi siamo impegnati ad interrompere se vogliamo che questa coalizione si muova ancora nella prospettiva democratica del paese, in modo produttivo ed efficace.

Crediamo nella funzione diversa, nel ruolo originale che ognuno dei quattro partiti ha nella vita del paese, ma ci siamo mossi insieme perché siamo convinti che queste forze siano componibili; espressive di esigenze differenziate, ma concorrenti insieme ad una prospettiva di sviluppo democratico che non è perseguibile con efficacia senza una comune assunzione di responsabilità nel Governo, nel Parlamento e nel paese. Il voto del 7 giugno

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 AGOSTO 1970

indica in modo chiaro che il paese condivide questa nostra convinzione; il voto per le regioni è stato un voto politico e ha avuto questo significato.

Bisognava evitare, bisogna evitare, di disperdere ed alterare il senso di quel risultato, evitare che venga utilizzato per cose diverse ed estranee alla volontà degli elettori.

Negli accordi che avevano reso possibile la formazione del Governo Rumor il problema delle giunte era stato previsto e trattato nella comune consapevolezza del fatto che questo sarebbe stato un punto di verifica importante. Desidero però chiarire ancora agli onorevoli colleghi che la nostra non è stata una posizione di intransigenza astratta. Siamo per soluzioni ragionevoli, progressive, secondo una linea di sviluppo e non di arretramento rispetto a ciò che abbiamo messo insieme fino a questo momento.

Il nostro è l'atteggiamento di chi crede utile, necessaria questa collaborazione, di chi ha fatto il possibile nei mesi scorsi per promuoverla e per avviare insieme una grande riforma istituzionale che non può essere lasciata a se stessa, ma deve essere coordinata secondo una prospettiva unitaria, nazionale e democratica.

Le dimissioni dell'onorevole Rumor sono state rassegnate, dunque, ai fini di un chiarimento e di una ripresa. Qualcuno ha detto in questo dibattito che non potremo andare avanti a lungo. Io mi auguro, naturalmente, il contrario. Il mio partito se lo augura in modo sincero e farà tutto il possibile perché questo avvenga. Ma una cosa è certa: quando la crisi è intervenuta, il centro-sinistra stava per fermarsi. All'onorevole Rumor, che si è fatto carico con grande onestà e con assoluta dignità morale di queste preoccupazioni e di queste esigenze, il partito della democrazia cristiana è grato (*Vivi applausi al centro*). Così come lo ringraziamo per l'efficacia con cui ha portato avanti in un periodo difficile, e talvolta aspro, l'esperienza che insieme avevamo voluto e che è stata necessaria, utile per il paese. Il ringraziamento che rivolgiamo all'onorevole Rumor, al vicepresidente del Consiglio onorevole De Martino e a tutti i componenti del Governo che continuano il loro impegno anche nel nuovo ministero per la azione da essi svolta in momenti difficili per il paese, non è formale. Esso risponde ad un giudizio che guarda con obiettività al lavoro svolto e ai risultati conseguiti.

Ai governi presieduti dall'onorevole Rumor va riconosciuto il merito di avere risolto que-

stioni sociali e problemi istituzionali che segnano momenti decisivi di avanzamento. Lo statuto dei lavoratori, la legge per le pensioni, l'attuazione dell'ordinamento regionale, l'azione costruttiva svolta per favorire importanti rinnovi contrattuali sono elementi che qualificano quei governi tra quelli che meglio hanno portato avanti una complessa iniziativa riformatrice secondo un disegno moderno e democratico.

Abbiamo raggiunto, onorevoli colleghi, con la crisi il chiarimento che ci eravamo proposto? Ha detto bene il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, nelle sue dichiarazioni che più che da questo dibattito, la risposta in un senso o nell'altro ci verrà dalle cose, dai fatti che seguiranno nelle prossime settimane. Se la crisi non fosse stata aperta in una visione di insieme con un chiaro proposito ricostruttivo, ma fosse intervenuta su un diverso fatto oggettivo, polemico e dirompente, non dominabile dalla democrazia cristiana, una cosa è certa: difficilmente avremmo potuto tentare di ricostituire oggi questo rapporto di collaborazione.

Che la democrazia cristiana abbia dovuto subire la parte più consistente delle polemiche (e anche in questo breve dibattito abbiamo dovuto sopportare le maggiori critiche e le maggiori incomprensioni) non è cosa che deve spaventarci, se abbiamo la consapevolezza che operando come abbiamo operato abbiamo consentito di tenere aperta una strada che altrimenti si sarebbe chiusa, forse in modo irrimediabile, almeno per lo svolgimento di questa legislatura.

Ecco, noi abbiamo, onorevoli colleghi, questa consapevolezza! Non abbiamo certo risolto tutti i problemi, ma abbiamo forse salvaguardato le condizioni perché i problemi possano essere risolti secondo la linea politica che abbiamo scelto. E d'altronde questo dipende dagli altri non meno che da noi. Anzi dipende ormai forse più dagli altri che da noi, anche se per ragioni polemiche può far comodo attribuire sempre alla DC ogni responsabilità.

Anche se ci sono state come sempre in tutte le cose esagerazioni e toni apocalittici che non hanno servito molto a chiarire le questioni, non vi è dubbio che lo svolgimento della crisi ha avuto alcune linee tortuose e momenti di dura difficoltà. L'appunto che lo onorevole Andreotti aveva trasmesso ai quattro partiti di centro-sinistra delineava una piattaforma politica e programmatica coerente con le indicazioni e gli atteggiamenti della de-

mocrazia cristiana. Il documento si proponeva dichiaratamente come base di discussione e conteneva nelle premesse politiche e nelle proposte operative gli elementi di confronto e di verifica sui quali i partiti avrebbero potuto accertare le condizioni di una ripresa della collaborazione di governo. Dico questo non solo per rendere cordiale riconoscimento a nome del mio partito al tentativo dell'amico Andreotti (*Applausi al centro*), ma perché sia chiaro che noi consideriamo il nostro atteggiamento, nelle diverse fasi della crisi, lineare e conseguente rispetto alle preoccupazioni dalle quali eravamo partiti.

Le esigenze poste dalle dimissioni del Governo Rumor trovavano già in quelle proposte la possibilità di un confronto e di una risposta. La precisa contrapposizione ideologica e politica al partito comunista era rappresentata nel documento del Presidente del Consiglio incaricato in modo chiaro come condizione di solidarietà per il Governo di centro-sinistra. Così come i modi di comportamento richiesti ai partiti della coalizione servivano forse più di qualsiasi affermazione di principio a stabilire le linee proprie di un corretto rapporto parlamentare tra maggioranza e opposizione.

Il giudizio sulla situazione economica era condiviso dalla democrazia cristiana ed era coerente con le valutazioni già espresse dal nostro consiglio nazionale, così come le proposte programmatiche erano dirette a far fronte in modo concreto e contestuale agli aspetti più preoccupanti della congiuntura e all'esigenza delle riforme relative ai servizi sociali di base.

È evidente che un rapporto nuovo e leale di impegno e di collaborazione non nasce solo perché si sottoscrive un documento che questo tipo di rapporto propone. Nessuno lo ha mai pensato e tanto meno lo abbiamo pensato noi. Sono i comportamenti, è la concreta linea operativa dei partiti, è la concordanza dell'azione di Governo rispetto agli impegni programmatici a stabilire la solidità e la chiarezza di un rapporto di collaborazione, la capacità di tenuta e di sviluppo di una linea politica che si incarni in una formula ministeriale. Noi leggiamo strettamente i due aspetti del problema, e l'onorevole Colombo lo ha fatto assai bene nel documento da lui predisposto e ieri nelle sue dichiarazioni programmatiche al Parlamento.

Accanto alla definizione della linea politica e coerentemente con le sue indicazioni, la questione delle giunte offriva ed offre, in

termini attuali, il terreno di verifica di una comune volontà, di un impegno capace di dimostrare il grado di fiducia ed il carattere che vogliamo imprimere alla nostra comune proposta. Se la collaborazione di governo deve essere espressiva di una linea politica di sviluppo democratico e cercare nel paese il massimo di solidarietà e di corrispondenza, è chiaro che essa deve realizzare un collegamento serio e coerente alla periferia, nei comuni, nelle province, nelle regioni. È importante, a questo proposito, che si sia convenuto nell'impegno di estendere la collaborazione e il collegamento nelle giunte nella più larga misura possibile secondo le indicazioni contenute nel documento che presiedette alla formazione dell'ultimo Governo Rumor, che erano ripetute negli appunti dell'onorevole Andreotti e che sono state chiaramente riaffermate nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, onorevole Colombo. Confermando il centro-sinistra in tutte le situazioni nelle quali era già stato realizzato, il problema si poneva e si pone con aspetti di maggiore difficoltà in quei casi dove esso si presenta possibile per la prima volta, in alternativa a giunte di sinistra con il partito comunista. Abbiamo constatato che esiste al centro una volontà di arrivare, anche in questi casi, nella maggiore misura possibile e comunque in prevalenza a giunte di centro-sinistra secondo gli impegni che erano stati assunti. Naturalmente noi comprendiamo che non sempre le caratteristiche interne, il metodo e la fisionomia dei partiti consentono una così automatica e pronta corrispondenza, come in questo caso sarebbe desiderabile, tra centro e periferia. Ma dobbiamo avere tutti, accanto alla determinazione, anche la costanza e la pazienza di perseguire i risultati che ci siamo proposti.

Noi saremo franchi nel nostro rapporto di collaborazione. Su questo non debbono esserci dubbi, e non serve, non servirà a nessuno prendere ad *alibi* delle proprie incertezze od eventuali inquietudini la complessa realtà della democrazia cristiana. Una realtà che corrisponde ad una visione democratica della politica e della società, non viziata da suggestioni mitologiche ed irrazionali, ed in virtù della quale ci dividiamo nelle discussioni ed anche nella scelta degli uomini, ma raccogliamo anche in sede elettorale un così largo consenso popolare che resta la garanzia più solida nella difficile esperienza democratica del nostro paese.

So bene che, come è avvenuto in questo dibattito, molti, in un periodo in cui la moda ed i miti si trasmettono con la rapidità del fulmine, continueranno a ripetere che tutto dipende sempre ed in ogni caso dalle correnti o dalle contraddizioni interne della democrazia cristiana. Non nego affatto che atteggiamenti, più o meno di criterio, ora dell'uno ora dell'altro, contribuiscano ad accreditare talvolta queste convinzioni, ma esse appartengono pur sempre in una larga misura alla categoria dei luoghi comuni. In realtà certi episodi di dissenso o di contrasto personale non hanno da qualche tempo alcun peso reale nel corso evolutivo della vita del nostro partito e nelle decisioni e nelle scelte che andiamo operando. E credo, ho motivo di ritenere che sarà sempre più così, anche se molti, me ne rendo conto, faticeranno un poco a riconoscerlo.

Così, anche se molti continueranno a dire che tutto dipende dalle contraddizioni interne del nostro partito, io ripeto che la crisi del Governo Rumor è nata dall'esigenza di sciogliere alcuni nodi che, se si fossero stretti ulteriormente, avrebbero non solo soffocato il centro-sinistra, ma gli avrebbero impedito ogni possibilità di rinascere nel prossimo futuro. Rumor ha dunque agito costruttivamente. Noi non abbiamo sciolto, non siamo riusciti a sciogliere tutti i nodi (*Commenti all'estrema sinistra*), ma certo ne abbiamo allentati alcuni e, se ci sarà decisione, buona volontà, altri potranno essere sciolti nel prossimo futuro.

Abbiamo detto con precisione, subito, che il fine della nostra azione era la ricostituzione di un Governo di centro-sinistra, su basi di maggiore solidità.

Abbiamo lavorato perché la esigenza di chiarimento fosse condivisa nella ricerca di una soluzione che rendesse più sicura ed efficace la comune linea politica e per impedire che questa esigenza diventasse, invece, un punto di partenza per arrivare a conclusioni diverse, per impedire cioè che prevalessero le spinte e le tendenze di chi nei partiti e nel paese a questa linea non ha mai creduto o non credeva più, e la riteneva ormai impraticabile.

Noi crediamo con il Presidente del Consiglio alla utilità, alle necessità di questo rapporto di collaborazione, un rapporto che, come egli ha detto, è difficile e tuttavia utile, necessario per il paese in questa fase del suo sviluppo e di profonda trasformazione.

Né la situazione del paese, né le nostre convinzioni ci consentono di ritenere valide ipotesi alternative che prescindano dalla necessità di costruire con pazienza, con tenacia, con fermezza la prospettiva democratica del paese in un rapporto di collaborazione tra forze politiche diverse e tuttavia, per tradizione e per collegamento sociale, capaci di rappresentare l'alternativa democratica rispetto alla suggestione comunista.

Il partito comunista italiano si era proposto, con le ultime elezioni amministrative e regionali, un obiettivo politico generale di carattere prioritario: abbattere la coalizione di centro-sinistra e con ciò aprire la strada per una situazione nuova, nella quale il PCI arrivasse a divenire il garante, l'arbitro, il condizionatore della possibilità stessa di governare.

Per raggiungere questo scopo, il partito comunista ha strumentalizzato le lotte sindacali, smentendo sul terreno dei fatti tutta la problematica portata avanti in questi anni dai sindacati, intorno alla loro autonomia e alle ipotesi di unità. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BUSETTO. Questo è poco serio !

FORLANI. Nel complesso, il partito comunista italiano ed il partito socialista di unità proletaria sono usciti però indeboliti dalla prova elettorale, che ha visto invece un rafforzamento dei partiti del centro-sinistra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non dimentichiamo come ci siano state portate, a prova della funzione essenziale del partito comunista, dello spazio aperto in Italia per un'ulteriore espansione, le ore di sciopero effettuate nel 1969. Analisi fatta propria da Breznev a riprova della strumentalizzazione effettuata dal comunismo a danno del movimento sindacale. (*Proteste all'estrema sinistra*). Come abbiamo visto, essa ha trovato per ora una smentita nei fatti. Essa è il risultato di una tattica e di una strategia che finirebbero oggettivamente per indebolire il movimento sindacale nel suo complesso, nella misura in cui rappresentano, al di là delle parole, una ipoteca grave posta al processo di autonomia dei sindacati.

INGRAO. Avete paura dell'unità sindacale !

FORLANI. Questa linea, onorevole Ingrao, ha significato e significherebbe altresì

sacrificare qualsiasi sforzo per proporre una linea alternativa per la soluzione dei problemi economici e sociali. Non c'è dubbio, infatti, che il trionfalismo sulle ore di sciopero dimostra un atteggiamento del tutto acritico di fronte alla evidenza della realtà: e cioè che la stagnazione degli incrementi di produzione e di produttività vale solo a vanificare le basi materiali sulle quali poggia qualsiasi ipotizzabile strategia delle riforme. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sembra ora che un ripensamento tattico sia intervenuto nel partito comunista. Vedremo nel prossimo futuro la portata di questo ripensamento, che non perde mai di vista l'obiettivo di accrescere le possibilità di pressione di quel partito sulle altre forze di sinistra e in particolare sul partito socialista italiano.

La strada del rafforzamento elettorale del partito comunista italiano aveva l'obiettivo dunque di abbattere il centro-sinistra; aveva l'obiettivo di trarre nella sfera di influenza del partito comunista il partito socialista italiano; di porre il partito comunista nella condizione di garante della possibilità stessa di governare, come ho detto. Noi dobbiamo, onorevoli colleghi, essere in grado di cogliere in profondità la risposta che a questa linea è stata data dall'elettorato.

Ed è qui, su questi problemi che coinvolgono, a seconda della risposta, il tipo di sviluppo e la prospettiva democratica del paese, che passano le linee di un chiarimento che non ci stancheremo di portare avanti, non accettando spinte reazionarie, ma neppure ambigui adescamenti; che cercheremo di portare avanti con un discorso serio e fermo che abbia presenti tutti i dati della situazione interna ed internazionale e la realtà dei movimenti e delle forze politiche e sociali.

La posizione assunta dal Governo e la chiara affermazione del Presidente del Consiglio sono da noi pienamente condivise e costituiscono, rispetto alla strategia del partito comunista, la risposta esplicita di una coalizione democratica consapevole del significato della propria autonomia in rapporto a questo che è problema non marginale o secondario, ma centrale e decisivo.

La situazione economica e la realtà sociale, con tutta la carica di tensione che esprimono, richiedono una guida politica autorevole, la più larga e rappresentativa possibile delle forze democratiche, un fronte largo che sia ca-

pace di impegnare il massimo di energia. Nello stesso momento viene a maturazione e ci richiama a particolari responsabilità la fase forse più impegnativa di attuazione dell'ordinamento regionale, quella destinata a decidere sui contenuti reali di potere politico e di partecipazione del nuovo istituto.

Ecco dunque come nel vasto processo in atto, che vede le forze sociali e della cultura assumere ruoli nuovi e più propri di un sistema democratico moderno; nella linea che tende ad assegnare alla scuola un ruolo critico e creativo nel processo di sviluppo della società; nella prospettiva regionalistica che è di alternativa rispetto al modello centralizzato di organizzazione dello Stato, si deve riconoscere un nostro preciso disegno politico che tende a determinare la più piena rispondenza al modello costituzionale e lo pone, attuale e vivo, al centro di un impegno politico che ci fa guardare con fiducia ai tempi nuovi richiamando le energie migliori per un rinnovamento profondo del costume e della vita sociale e politica. È evidente che nello svolgimento della crisi e sulla necessità della sua soluzione ha pesato in modo decisivo la situazione economica e hanno pesato gli effetti inquietanti della congiuntura. Se la produzione non riprendesse ad accrescersi con ritmo accelerato, adeguato all'espressione della domanda, si creerebbe un vuoto inflazionistico con gravi conseguenze. Bisogna riaffermare chiaramente che il paese, che la democrazia cristiana di questa esigenza non può non farsi fedele interprete, così come fece De Gasperi nel 1947: il paese non può permettersi in alcun modo un'inflazione che a lungo andare distruggerebbe le basi stesse del nostro sviluppo economico.

Anche in questo particolare periodo, che vede in tutti i paesi aumenti dei prezzi di ordine assai rilevante, bisogna affermare questa convinzione e agire di conseguenza. L'onorevole Colombo è l'uomo giusto per affrontare in questo momento, con autorità indiscussa, un impegno che per altro corrisponde ad una linea da lui indicata come ministro del tesoro, un impegno che corrisponde a sue precise convinzioni.

Le linee programmatiche e gli obiettivi che il Governo si propone sono da noi condivisi e corrispondono alle indicazioni che la democrazia cristiana ha dato anche durante lo svolgimento della crisi. Il programma del Governo è realistico, corrisponde alle giuste richieste del paese, avrà il nostro pieno appoggio.

Non si può non essere d'accordo sul fatto che la politica di bilancio debba avere tra gli scopi principali quello di consentire il superamento delle difficoltà di approvvigionamento in cui si trovano gli istituti di finanziamento a medio e a lungo termine, dalla cui attività regolare dipende in larga misura il processo degli investimenti produttivi. È evidente, per altro, che la politica di bilancio non è di per sé sufficiente e che opportune misure dovranno essere adottate, ivi incluse alcune di ordine fiscale, per rendere possibile una ripresa di finanziamenti al sistema produttivo.

In questo quadro dovranno essere collocate nuove norme che sostituiscano quelle scadute il 30 giugno 1970 in tema di credito agevolato per le piccole e medie industrie. Non devo certo ricordare a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che queste aziende continuano ad essere, anche nei sistemi più avanzati del nostro, uno dei pilastri fondamentali dell'occupazione e dello sviluppo e che in Italia intere regioni si reggono prevalentemente su un tessuto di piccole e medie imprese. D'altro canto sono proprio queste che sono state toccate con maggiore incisività dalle conseguenze dei massicci aumenti salariali dell'ultimo anno e dalla scarsa liquidità del sistema creditizio.

È nell'ambito della politica di piano che deve essere precisata ed attuata una nuova normativa in tema di Mezzogiorno e di aree depresse del centro-nord. Gli anni '70 si aprono, da questo punto di vista, con una prospettiva favorevole, per vari ordini di considerazioni. In primo luogo sono già stati programmati da centri imprenditoriali pubblici e privati grandi investimenti che possono incidere fortemente sulla struttura produttiva delle regioni meridionali, provocando, se opportunamente secondati, mutamenti qualitativi prima d'oggi impensabili.

In secondo luogo, come ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ricordato, siamo all'inizio di una nuova fase della costruzione di una unità economica (e, noi ci auguriamo, anche politica) dell'Europa, che coincide con l'attribuzione della presidenza della Comunità ad un nostro amico e collega, l'onorevole Malfatti, al quale vorrei rivolgere un saluto cordiale e un fervido augurio, nella convinzione che egli saprà portare in questo grande processo costruttivo e unitario un contributo originale e importante di entusiasmo e di intelligenza; una nuova fase che non potrà non considerare il problema del Mez-

zogiorno e delle altre aree depresse in una giusta prospettiva europeistica, mobilitando nuove energie e prospettando soluzioni di più ampio respiro.

Ma non è solo operando sulle strutture sociali ed economiche che si porta avanti una società e se ne garantisce l'ulteriore sviluppo. (*Commenti*). Anzi, è proprio a livello della coscienza civile che questo trova fondamento e il necessario ancoraggio. Così è necessario non rinunciare, ma anzi porsi con decisione, ad un impegno di crescente moralizzazione del costume pubblico e privato.

Lottare contro la corruzione ovunque, nel Governo, nelle forze politiche, nei pubblici uffici, nella società per arrivare a chiedere e a pretendere da tutti comportamenti degni di un paese che voglia essere civile. Onorevole Colombo, se questa potesse essere anche una caratteristica dell'impegno del Governo, io credo che ella renderebbe un servizio non minore di quello che attiene alla soluzione dei problemi dell'economia.

Così mi sia consentito di ripetere la nostra opposizione rispetto alla proposta di legge, in discussione al Senato, per l'introduzione del divorzio in Italia. Noi dobbiamo ribadire le ragioni che hanno determinato la nostra ferma opposizione: si tratta di un provvedimento che, nel quadro delle stesse legislazioni divorziste, assume posizioni estreme e gravi in ordine alla stabilità del rapporto familiare, alla tutela del coniuge incolpevole ed ai problemi che si aprono riguardo alla prole e al suo avvenire. Questa proposta si inserisce, così come è formulata, in un quadro di tendenze presenti nelle società cosiddette opulente o consumistiche, là dove gli stessi rapporti umani fondamentali subiscono la spinta meccanica di sistemi i cui valori non rispondono spesso a motivi di solidarietà. Noi crediamo che una società migliore non possa crescere su queste basi. Al contrario, proprio la necessità di garantire anticorpi efficaci, in grado di tutelare la saldezza dell'organismo sociale, ci conferma nella convinzione che solo da una più piena espansione dei valori espressi dalla famiglia può venire una più forte e sicura possibilità di progresso per tutta la comunità nazionale; un progresso che porti il nostro paese, con i suoi caratteri e con la sua cultura, a un nuovo ruolo di presenza e di iniziative, costruttivo e democratico.

È stato rilevato da quasi tutti i colleghi che sono intervenuti in questa discussione che nei rapporti internazionali ci troviamo di

fronte al progredire di iniziative responsabili che tendono a ridurre gli elementi di tensione, specie nel medio oriente.

Le iniziative intraprese dai nostri governi per una soluzione equa della questione mediorientale, i nostri tradizionali amichevoli rapporti col mondo arabo non meritavano certo una così ingiusta decisione qual è quella contenuta nel recente decreto del consiglio libico della rivoluzione che colpisce duramente la nostra operosa comunità.

A questa grave iniziativa il Governo ha risposto con equilibrio, preoccupato soprattutto di difendere e tutelare gli interessi legittimi dei nostri connazionali. Noi siamo pienamente solidali con i propositi espressi dal Presidente del Consiglio, a nome del Governo, e con l'impegno di dare ai nostri connazionali il sostegno più pieno in un così difficile momento.

La fase introduttiva e di approfondimento dei temi e degli obiettivi della conferenza sulla sicurezza europea, il ritiro delle forze americane dalla Cambogia, che riporta in ambito più circoscritto la tragedia del sud-est asiatico, la possibilità concreta di espansione del ruolo politico dell'Europa nella nuova fase che sta per aprirsi con le prossime trattative, sono tutti elementi che hanno in sé la possibilità di favorire e consolidare i processi di riduzione delle aree di conflitto.

Condizione preliminare perché questo possa accadere, è la ricerca di un equilibrio articolato che, pur tenendo conto con serietà dei rapporti di forza e della necessaria sicurezza per ciascun popolo nell'ambito delle scelte da esso compiute, non riduca, ma ampli la ricerca di tutta quella rete di rapporti e di scambi che può favorire una più completa comprensione del ruolo di ciascun popolo.

L'intesa raggiunta a Mosca con la firma dell'accordo fra Germania federale e Unione Sovietica segna una fase nuova, aperta a costruttivi sviluppi nel processo di distensione e di dialogo tra est ed ovest. Il trattato in questione, favorendo la stabilizzazione dei rapporti internazionali in un'area così decisiva com'è quella dell'Europa centrale, consente un progresso che può divenire assai rilevante. Se ad esso si accompagnerà, con l'accettazione del piano Rogers e la progressiva pacificazione nel medio oriente, una parallela riduzione della tensione nell'area del Mediterraneo, avremo di fronte a noi condizioni nuove per operare in direzione di un equilibrio più solido e stabile. La stessa conferenza per la sicurezza europea ne verrà favorita e ad essa

potremo giungere avendo ridotto i più forti elementi di preoccupazione e di tensione.

Deve essere ben presente a noi stessi in questo momento, così aperto alle speranze migliori, la convinzione che l'ulteriore approfondimento delle possibilità di distensione e di dialogo in Europa e nel Mediterraneo è in rapporto diretto con una parallela riduzione della tensione anche nelle altre aree del mondo: la pace è in sé indivisibile — ha ricordato il Presidente del Consiglio — e non resisterebbe a lungo alle tensioni prodotte dal permanere di altri conflitti.

Inoltre dobbiamo ricordare a ciascuno che condizione di un autentico processo di distensione è il rispetto della libera determinazione per ciascun popolo. Certo, dalla Grecia a tutti i paesi dell'Europa orientale!

Non siamo tra quelli che ignorano il valore di una realistica valutazione dei rapporti internazionali, né ci sfuggono le ragioni storiche e politiche determinanti nelle alleanze e nelle scelte alternative tra paesi retti da diversi sistemi politici. Ma sappiamo anche che per lavorare nel profondo, per favorire una tendenza realistica di distensione, occorre un rapporto tra i blocchi in cui si apra e sia garantita una funzione originale per i singoli paesi.

Queste osservazioni, che cadono nel secondo anniversario della invasione della Cecoslovacchia, confermano le ragioni di fondo della nostra profonda condanna, rappresentano un invito fermo a non ritenere mai che sia possibile davvero recuperare nel profondo delle coscienze democratiche una seria credibilità attraverso una distensione tra i blocchi che sia contraddetta così gravemente nei rapporti interni ad essi. Lì sta invece la dimensione vera da cui si deve partire per creare condizioni più giuste, più sicure ragioni di comprensione e di dialogo. Lì sta la misura e la convinzione di una disponibilità autentica in favore di una pace che, passando a livello di Stati, deve essere anche garantita nelle coscienze e nei valori dei popoli.

In questa prospettiva sarebbe assai grave e fonte di permanente tensione sottovalutare la questione rappresentata dalla crescente presenza della Cina nello scacchiere internazionale. Rispetto alle tendenze che spingono in direzione dell'accerchiamento, occorre far posto a una seria, coraggiosa iniziativa che punti con pazienza e decisione insieme a rendere corresponsabile e partecipe il grande paese asiatico alla costruzione di un equilibrio internazionale realistico e pertanto capace di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 AGOSTO 1970

avvicinare davvero più profonde condizioni di pace. Nessuno può nascondersi che da queste scelte derivano implicazioni decisive per i gravi problemi dell'Indocina e di tutto il sud-est asiatico. A queste linee, nella ferma e coerente riaffermazione delle ragioni e della validità delle alleanze di cui siamo parte, si sono richiamati il Governo e il Presidente del Consiglio. È una vasta iniziativa quella che dobbiamo portare avanti, capace di assicurare alla legislatura il suo pieno corso, il suo utile svolgimento.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi condividiamo anche l'opinione che ogni vicenda politica ed ogni proposito di chiarimento trovino espressione e possibilità di soluzione in sede parlamentare. Noi per questo ci impegnamo, non ignorando però la complessa realtà e le ragioni che nel nostro paese hanno portato i movimenti politici a configurarsi in un certo modo e con una loro necessità di iniziativa e di decisione.

Approvando le sue dichiarazioni, io confermo che esse sono coerenti, nella misura del possibile, con gli orientamenti della democrazia cristiana. Nei suoi confronti, onorevole Presidente del Consiglio, non vi è soltanto un rapporto di solidarietà conseguente alla indicazione anche personale che il partito di maggioranza relativa ha unanimemente fatto. Vi è la convinzione che questo Governo da ella presieduto possa operare nel modo migliore, con autorità, con prestigio, con efficienza. La solidarietà dei partiti di centro-sinistra deve consolidarsi nell'impegno e nell'attuazione concreta degli accordi programmatici intervenuti.

Gli sforzi compiuti per consentire la ripresa di questa collaborazione non debbono andare delusi, e noi faremo tutto ciò che dipende dalla nostra parte perché così possa essere. La stabilità politica alla quale giustamente e con insistenza ella si è richiamato, è legata insieme alla correttezza e alla lealtà dei rapporti fra i partiti della maggioranza e alla capacità del Governo di assumere la iniziativa nella soluzione dei problemi.

È di fronte ai problemi e al difficile e quotidiano impegno del Governo a risolverli che si rende stabile e sicura la collaborazione democratica. Non abbiamo incertezze nel sostegno che diamo a questo nuovo Governo; non ne abbiamo per quanto riguarda la sua fisionomia, i suoi obiettivi, le sue indicazioni programmatiche, e soprattutto per quanto attiene alla volontà politica del Presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori di realizzare con coraggio e con tenacia gli impegni che sono stati assunti.

La solidarietà della democrazia cristiana è completa e senza riserve, nella convinzione che l'attuale compagine governativa rappresenti la risposta giusta e adeguata alle attese del paese e alle speranze dei cittadini. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 12 agosto 1970, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

VAGHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, dopo mesi di opportuna segnalazione fatta dall'interrogante circa la necessità di nominare un Commissario governativo preposto alla vigilanza e amministrazione della cooperativa edilizia « Villaggio dei Pini » di Cogliate (Milano) che, trovandosi in una caotica e particolare situazione chiede insistentemente tale controllo, non ritenga di sollecitare con urgenza tale nomina per la tranquillità dei soci della sopracitata cooperativa edificatrice.

(4-13076)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se, in relazione al nuovo tragico episodio di criminalità che si è scatenato in Calabria, protagonista ancora l'ambiente mafioso, intenda interessare gli organi di inchiesta sul fenomeno della mafia, specie quando, in ambienti della stessa maggioranza governativa, si scrive che « alcuni settori della mafia calabrese non potrebbero essere in grado di svolgere in maniera pressoché indisturbata la loro attività, senza il sostegno di una certa parte della classe politica che assolda pregiudicati per fare opera di persuasione fra i votanti, che "organizza convegni della onorata società", che "esercita pressioni per fare liberare i criminali" ».

(4-13077)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponda a verità che ai cittadini, che in base all'articolo 19 del Trattato di pace sarebbero dovuti diventare cittadini jugoslavi e che hanno esercitato il diritto di opzione, il Ministero dell'interno richiede, ai fini del loro riconoscimento quali cittadini italiani, lo svincolo della cittadinanza jugoslava;

per sapere se non ritenga che tale svincolo può venire negato anche per motivi di persecuzione politica soprattutto nei confronti di coloro che abbandonarono il territorio in cui risiedevano clandestinamente ed a proprio rischio;

per conoscere se non ritenga ingiusto che tali cittadini subiscano in definitiva un trat-

tamento peggiore rispetto a coloro che, pur non avendo optato per l'Italia, successivamente non hanno avuto difficoltà a riottenere la cittadinanza italiana, ed infine per conoscere quali assicurazioni possa fornire circa il diritto dei cittadini di cui trattasi ad essere riconosciuti per quelli che sono e cioè cittadini italiani indipendentemente dalle decisioni delle autorità jugoslave. (4-13078)

FOSCHI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se siano avvertiti della grave situazione di disparità che verrebbe a crearsi nel trattamento del personale non medico degli ospedali psichiatrici e dei centri di igiene mentale, nella eventualità che lo stipendio annuo lordo di lire 960 mila, riferito alla qualifica più bassa, ai sensi del decreto ministeriale 5 gennaio 1970, venisse applicato dalle amministrazioni competenti solo nei confronti dei nuovi assunti e non anche nei confronti del personale già in servizio.

Fermo restando che ai fini del concorso dello stato nella copertura della spesa il decreto possa avere applicazione solo per il personale da assumere, sarebbe assurdo che il personale già in servizio a parità di qualifica, abbia un trattamento economico inferiore a quello minimo previsto dal decreto applicativo della legge n. 431 del 1968.

In particolare poi si dà il caso di personale che in precedenza veniva assunto con delibera di incarico a carattere temporaneo a chi è passato in ruolo dopo l'emanazione del decreto e pertanto non può non avere il trattamento economico fissato dal decreto stesso.

In ogni caso si impone l'emanazione di urgenti e precise norme interpretative e disposizioni alle province, perché sia evitato che il personale già in servizio, più anziano e dotato di titoli di carriera maggiori rispetto ai nuovi assunti venga posto in condizioni di inferiorità. (4-13079)

MIOTTI CARLI AMALIA, STORCHI, GIRARDIN e FRACANZANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere il motivo per cui è stata conclusa l'istruttoria del consorzio Brenta-Cimone pur essendo stata evidenziata la critica situazione dall'IRSEV e dal Magistrato alle acque di Venezia.

Gli interroganti, infatti, venuti a conoscenza del decreto interministeriale di concessione al consorzio Grappa-Cimone di derivazione di

acqua del fiume Brenta in quantità massimale di stagione di moduli 45;

considerato che tale concessione costituisce grave pregiudizio per il progetto irriguo « Sostegno di Pontelongo » destinato ad interessare un'ampia zona della bassa Padovana, caratterizzata da una grave depressione economica e priva di altre concrete iniziative di sviluppo;

rilevato che il comitato regionale per la programmazione economica ha presentato al Ministro dei lavori pubblici una relazione che evidenzia la critica situazione dell'irrigazione, e che il piano regionale veneto di sviluppo economico ha riservato prioritaria considerazione nel settore dell'irrigazione al progetto del « Sostegno di Pontelongo »;

ricordato che detto progetto da tempo ha ottenuto il voto favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici e l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici; auspicano una verifica di tutte le concessioni esistenti nelle province di Padova e Vicenza ed una politica programmata delle risorse idriche del Veneto, in modo da evitare contrasti di interessi e da suddividere equamente le risorse idriche, da utilizzare non solo per irrigazione ma anche per acquedotti e per usi industriali.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti normativi ed amministrativi il Governo intenda assumere in merito, onde si reperiscano i finanziamenti necessari perché l'irrigazione del Padovano sud orientale possa trovare soluzione mediante la realizzazione del « Sostegno di Pontelongo », non vanificando le prospettive di sviluppo dell'agricoltura della bassa Padovana. (4-13080)

ALMIRANTE E CARADONNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, a seguito dell'entrata in funzione dell'autostrada Roma-L'Aquila, e urgente collegare la città di Subiaco e tutti i comuni della zona sublacense al casello di accesso dell'autostrada di Mandela mediante una « Superstrada ».

Tale opera è strumento insostituibile di sviluppo economico e sociale per la depressa zona dell'Alto Aniene ed arresterebbe il grave spopolamento in atto dei comuni del sublacense. Infatti la zona che dal punto di vista « turistico » ha ampie e valide possibilità di sviluppo verrebbe emarginata dal mancato ed efficiente collegamento con l'autostrada Roma-L'Aquila e con quella del sole.

Gli interroganti fanno inoltre presente che la giunta municipale di Subiaco nella seduta del 18 luglio 1970 ha approvato un ordine del giorno invitando tutti i comuni dell'Alta Valle dell'Aniene, associazioni, sindacati ecc., a costituire un « Comitato permanente » per sollecitare la realizzazione di tale opera e che questo verrà sciolto solo ad opera scritta. (4-13081)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia stata evasa la richiesta, avanzata da più sedi dell'Istituto della previdenza sociale, circa la interpretazione del secondo comma dell'articolo 18 della legge n. 613 allo scopo di decidere se la pensione spetti anche agli iscritti negli elenchi degli esercenti attività commerciale successivamente al 31 gennaio 1966.

Molte pratiche non vengono definite e permane l'incertezza del diritto degli interessati in attesa di conoscere la esatta interpretazione della legge in questione.

Per conoscere, comunque, quale, in effetti, è per il Ministero interessato la esatta interpretazione del detto secondo comma dell'articolo 18 della citata legge n. 613. (4-13082)

CAMBA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della necessità, ormai indilazionabile, attinente l'istituzione in Ales di un istituto industriale e di una scuola professionale femminile per cui quel comune ha già a disposizione gli idonei locali.

Detta necessità emerge, intanto, dalla constatazione che le auspicale scuole funzionerebbero non solo per i 2.500 abitanti del comune di Ales, ma anche per i 30.000 abitanti di 30 comuni della zona, già riunitisi in consorzio scolastico.

L'interrogante fa presente, inoltre, che la mancanza di elementi professionalmente qualificati è tra le cause che contribuiscono al marcato indice di disoccupazione o all'alto flusso emigratorio di manovalanza generica più volte denunciati dalla popolazione di quei comuni. (4-13083)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda prendere per l'efficiente attuazione in Italia delle norme comuni di mercato per il settore ortofrutticolo, nonché per migliorare il funzionamento della regolamentazione comunitaria nei confronti so-

prattutto dei rapporti con i paesi extra-comunitari.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi le disposizioni relative agli interventi da parte delle associazioni ortofrutticole riconosciute nel settore delle pesche e delle pere, soprattutto per la destinazione industriale, siano state emanate con notevole ritardo rispetto all'inizio della campagna, dando luogo a fenomeni di avviamento alla distruzione del prodotto;

perché non sia stata concessa la restituzione all'esportazione per il settore delle pere nella riunione del comitato di gestione del 6 agosto 1970, mentre contemporaneamente notevolissimi quantitativi di pere venivano ritirate dalle associazioni e distrutte per assenza delle disposizioni relative alla destinazione industriale;

in quale modo si sia provveduto ad organizzare la distribuzione in beneficenza del prodotto ritirato dalle associazioni e perché non si sia ancora provveduto ad impostare le disposizioni relative alla concessione di un indennizzo per la frutta non raccolta;

perché di fronte alle crisi ormai ricorrenti per il settore delle pere, mele e pesche non si sia ancora provveduto a dare formale e completa attuazione al provvedimento comunitario recante aiuti per l'estirpazione di questi frutteti e soprattutto perché nelle disposizioni amministrative impartite agli ispettori provinciali dell'agricoltura non sia fissato come termine per la ricognizione degli impianti una data più immediata, quale il prossimo autunno, che consentirebbe una maggiore efficacia della norma;

perché non si sia ancora decisa l'utilizzazione delle somme sinora assegnate al Governo italiano con regolamento comunitario n. 159/66 per il miglioramento delle strutture di produzione e commercializzazione dei settori ortofrutticoli;

quali azioni il Ministero abbia svolto o intenda svolgere per:

a) sviluppare il consumo di frutta in Italia e negli altri paesi della CEE;

b) orientare meglio il consumatore;

c) vigilare sui prezzi al consumo di tali prodotti;

d) realizzare accordi tra agricoltori ed industriali per la cessione del prodotto in eccedenza.

(4-13084)

DI LISA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e*

nelle zone depresse del centro-nord. — Per sapere in base a quali elementi è stata applicata al comune di Castellino sul Biferno (provincia di Campobasso) la legge 25 novembre 1962, n. 1684, con conseguente dichiarazione di zona sismica di primo grado.

Risulta all'interrogante che l'abitato del suddetto comune non è mai stato soggetto a particolari fenomeni sismici e che la richiesta della Amministrazione civica fu a suo tempo suggerita dall'esigenza di avere dallo Stato i mezzi per fronteggiare il pericolo di rovina di alcune abitazioni improvvisamente lesionate.

È vero, invece, che un movimento franoso di persistente corso interessa i valloni cadenti a forbice sui fianchi del banco di tufo sul quale è impiantato il centro urbano di Castellino.

Le sollecitazioni insidiose che ne derivano per la stabilità degli edifici sono indirette e, a giudizio dei tecnici, possono essere controllate con opere di difesa del perimetro tufaceo e con una più estesa bonifica a monte dell'agro circostante.

Pertanto le limitazioni connesse alla classificazione di zona sismica non risultano pertinenti per la costruzione, per l'adattamento e per la ricostruzione di edifici pubblici e privati. Impongono, al contrario, difficoltà operative che l'Amministrazione municipale denuncia come insostenibili, sollecitando ora la revoca della classificazione sismica.

Atteso che la situazione idrogeologica di Castellino sul Biferno è eguale per almeno un'altra ventina di comuni della provincia di Campobasso, fra i quali di grande importanza quelli di Larino, Trivento, Civitacampomariano, Monacilioni, ecc., in considerazione del fatto che tali comuni risultano anche classificati di particolare depressione ai fini dell'attività straordinaria dello Stato nelle regioni meridionali, l'interrogante chiede di sapere se da parte dell'Amministrazione dei lavori pubblici sia stato previsto il concerto finanziario tecnico ed operativo con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, inteso a configurare un apposito tipo di organico intervento in sede di relazione del secondo piano di coordinamento per la Cassa per il Mezzogiorno.

In caso contrario l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendono adottare per distinguere le situazioni franose da quelle sismiche degli abitati e quali provvedimenti, in particolare, si possono aspettare i comuni molisani interessati insieme a Castellino sul Biferno a vedere riattivati in positivo i loro specifici problemi urbanistici, tenuto conto che la Prefettura di Campobasso, solle-

citata in passato a coordinare i locali organi della pubblica amministrazione per le competenze dei rispettivi Ministeri, non ha ritenuto fino ad oggi di poter promuovere un pur minimo programma di interventi risolutivi.

(4-13085)

FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali sono le ragioni per cui ancora non è stato liquidato l'assegno vitalizio spettante *ex lege* 263/1968 agli ex combattenti della guerra 1914-18:

cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto
Amala Marco, posizione n. 0682542;

cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto
Caira Michele Nicola, posizione n. 2428 (decreto del 21 aprile 1970), i quali ex combattenti sono ambedue compresi negli elenchi del comune di Atina (Frosinone). (4-13086)

GRAZIOSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono i motivi che l'hanno indotto ad emanare il decreto di installare le porte di Emilio Greco nel Duomo di Orvieto.

Pur astenendosi dal giudicare la decisione del Ministro, l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi egli non abbia creduto di dare preventive spiegazioni alle reiterate osservazioni in merito del professor Mario Salmi, vice presidente del consiglio superiore delle Antichità e Belle arti; chiede altresì di conoscere, come del resto tutti si augurano, se non ritenga opportuno svolgere tutti quei passi doverosi che dovrebbero servire a far recedere dalle sue dimissioni il professor Mario Salmi, al fine di trattenerne nelle sue alte funzioni un maestro così illustre, al quale tanto deve il progresso della storia dell'arte nel nostro paese. (4-13087)

CASSANDRO E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i « nuovi motivi » che hanno indotto il Ministro della pubblica istruzione ad autorizzare, dopo reiterati pareri negativi espressi da più parti e nel corso di molti anni, la collocazione delle « nuove porte » del Duomo di Orvieto che — si dice — stonano con lo stile della stupenda costruzione.

Tale decisione in contrasto anche con i pareri del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, ha portato alle dimissioni del vicepresidente di quel consiglio e ad una vibrata protesta del presidente di *Italia Nostra*.

(4-13088)

RAICICH E BINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, quando e in che forma intenda comunicare al Parlamento i risultati e i dati complessivi ed analitici sulla nuova disciplina degli esami di Stato (di licenza media e di maturità), introdotta in via di sperimentazione biennale nel 1969;

quali conclusioni ed elementi di giudizio il Governo abbia tratto, sulla base delle relazioni, dell'attività ispettiva e della fitta pubblicistica, anche con l'ausilio della commissione consultiva appositamente insediata, al termine della sperimentazione;

quale è il numero degli alunni (interni ed esterni) che si sono presentati quest'anno alla licenza di scuola media e quale è il numero dei giovani che hanno in tale sede conseguito il titolo di studio minimo;

quali risultati abbia dato la nuova forma di esame nelle scuole medie superiori (licei, istituti magistrali, istituti tecnici, classi sperimentali dell'istruzione professionale) sia riguardo al rapporto tra l'esame e il corso di studi anteriore, sia riguardo ai problemi connessi ai lavoratori studenti e ai privatisti in genere;

se infine non ritenga di dover accogliere quelle significative istanze che tendono a un superamento del carattere esterno (e perciò stesso separato dal corso organico degli studi) ritualistico e magistratorio dell'esame stesso, nella duplice prospettiva di un adempimento costituzionale (la legge sulla parità) e di una riforma particolarmente attesa (il nuovo ordinamento della scuola media superiore).

(4-13089)

LIZZERO, SCAINI, SKERK, BORTOT, Busetto, VIANELLO E FREGONESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia informato in ordine alla dura lotta ingaggiata dai lavoratori dell'azienda « Rhoss » di Locatelli, fabbrica di caldaie per riscaldamento sita in Codroipo (Udine), scesi in sciopero ad oltranza per rivendicazioni salariali quanto mai valide e giustificate.

Gli interroganti fanno presente che i 130 operai di questa azienda sono scesi in sciopero il 28 luglio 1970 in seguito al netto rifiuto del titolare dell'azienda di prendere in considerazione la richiesta di un aumento dei superminimi di cento lire l'ora, tenuto conto che il salario di questi lavoratori, senza straordinario, va da un massimo di lire 92 mila per lavoratori di prima categoria a lire 79.500 per quelli di quarta categoria, pari cioè a 100 lire

l'ora in meno dei lavoratori della stessa qualifica che lavorano nelle città vicine del Friuli.

Gli interroganti fanno altresì presente che la impresa « Rhoss » di Locatelli di Codroipo, ha avuto dall'amministrazione regionale contributi e mutui a tasso agevolato per centinaia e centinaia di milioni e che questo industriale ha avuto altre incentivazioni per l'acquisto di aziende industriali e aziende agricole del Friuli.

Gli interroganti ricordano che la politica di dissennata incentivazione industriale in Friuli ha già determinato danni gravissimi e che la situazione dello sciopero della « Rhoss » di Locatelli, crea una situazione gravissima in una zona poverissima di sviluppo industriale quale è quella di Codroipo e che senza l'accoglimento della sacrosanta rivendicazione dei lavoratori in lotta, molti di questi operai sarebbero costretti, come decine e decine di migliaia di loro fratelli, all'emigrazione.

Gli interroganti chiedono perciò quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di impegnare l'industriale titolare dell'azienda « Rhoss » ad intendere gli interessi superiori dell'economia di una zona depressa del Friuli e le giuste richieste dei lavoratori. (4-13090)

SEMERARO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti di loro competenza ritengono di adottare con urgenza di fronte alla viva preoccupazione della cittadinanza e dei turisti ospiti di Castellaneta Marina, Ginosa Marina, Masasfra, Palagianò (Taranto) dopo l'infernale incendio di domenica 26 e lunedì 27 luglio 1970.

Se non ritenga di istituire nella zona di Bosco Pineto di Castellaneta Marina un distaccamento stagionale di vigili del fuoco di Taranto; tenendo presente che la Cassa del mezzogiorno negli anni 1958-59 ha finanziato l'azienda forestale per centinaia e centinaia di milioni per l'acquisto di circa 1.000 ettari di pineta nei suddetti comuni; demanio che oggi ha una potenzialità finanziaria di oltre 10 miliardi e la spesa a carico della Cassa per la costruzione della caserma che ospiterà il detto distaccamento richiederebbe meno di lire 40.000.000; mentre i comuni interessati sarebbero disposti, nella limitatezza delle loro disponibilità finanziarie, a concedere tutti gli

aiuti che verranno richiesti. Il distaccamento dei vigili del fuoco avrebbe attività dal mese di maggio a tutto il mese di ottobre tenuto presente che in questo periodo si verificano da Taranto al limite della provincia di Matera i maggiori incendi. Il comando dei vigili del fuoco di Taranto, che oggi per uscire dalla città attraverso le strozzature del famoso ponte girevole e del ponte di pietra impiegano moltissimo tempo, per raggiungere dette zone, se sistemato decentemente potrà intervenire immediatamente dove si verifica l'esigenza della sua presenza. (4-13091)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di carenza in cui versano i locali dell'ufficio postale di Palermo, Succursale 4, sito in Piazza Indipendenza, sede della regione siciliana, del comando militare territoriale, della legione dei carabinieri, del distretto militare e di altri importanti uffici, nonché centro dei più significativi monumenti arabo-normanni della città, e luogo quindi di preminente interesse turistico.

L'interrogante desidera, pertanto, conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare:

a) per l'ampliamento dei locali, del tutto inadeguati;

b) per l'igiene e la decenza del complesso, recentemente, invano, oggetto di disinfestazione da parte del locale ufficio sanitario postelegrafonico;

c) per il rinnovo dei mobili e della sportelleria. (4-13092)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dei motivi della mancata apertura, in Partinico (Palermo) dell'agenzia postale resasi estremamente necessaria a seguito dello sviluppo industriale della città e dell'entrata in esercizio delle nuove arterie che immettono nella superstrada Partinico-Trapani. L'interrogante fa presente che nonostante i doppi turni di lavoro del personale postelegrafonico, l'unico ufficio postale in atto esistente, non è sufficiente a smaltire l'accresciuto ed intenso traffico postale mentre l'espansione della città ha reso il medesimo decentrato e lontano dai nuovi quartieri. (4-13093)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere la data di apertura della nuova agenzia postale in Monreale (Palermo), resasi indispensabile per le accresciute esigenze turistiche della importante città, e per l'espansione urbanistica avutasi nell'ultimo decennio. Inoltre, l'interrogante desidera conoscere se il Ministro non ritenga, con carattere di urgenza, disporre il restauro e la pulizia dei vecchi ed umidi locali, adibiti ad ufficio postale, siti nella piazza del Duomo Normanno ed in condizioni igienico-ambientali poco accoglienti sia per il personale sia per la numerosa utenza, composta, prevalentemente, di turisti stranieri. (4-13094)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione di disagio in cui si trovano i turisti stranieri ed italiani, ospiti, in provincia di Palermo, dei villaggi turistici di Piano Zucchi (comune di Isnello) e Piano Battaglia (comune di Petralia Sottana), importanti centri di sport invernali e di interesse turistico, per la assenza di un servizio postale, di accettazione e di recapito. L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere:

a) se il Ministro non ritenga di disporre l'immediata istituzione di due ricevitorie, con servizio di recapito, una a Piano Battaglia e una a Piano Zucchi;

b) se l'amministrazione delle poste e telegrafi ha chiesto all'amministrazione comunale di Isnello un'area edificabile per costruire un ufficio postale nella zona residenziale di Piano Zucchi ove è in atto un piano di lottizzazione, al fine di istituire, per l'avvenire, un'agenzia abilitata a tutti i servizi, compreso quello di recapito;

c) se in vista della sistemazione definitiva dei servizi postali a Piano Zucchi e a Piano Battaglia, l'amministrazione postale non ritenga di installare un prefabbricato in area comunale. (4-13095)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere il fabbisogno annuale di cotone, di cascami di cotone, di filati di cotone, di tessuti di cotone puri o misti, del nostro paese e del MEC, in base alle più recenti rilevazioni in possesso del Ministero.

In particolare, l'interrogante desidera conoscere l'incremento nella importazione di tali prodotti, avutosi, per il nostro paese, negli anni 1965-69. (4-13096)

RUSSO FERDINANDO E FOSCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza della crisi che travaglia i piccoli produttori di cotone del nostro paese.

Tenuto presente che i territori coltivati a cotone, nell'area del MEC, sono esclusivamente in Sicilia e prevalentemente nel triangolo della depressione economica (fascia centro-meridionale della Sicilia) comprendente i territori di Niscemi, Gela, Butera, Riesi, Mazzarino, Licata, Palma di Montechiaro, Sciacca, Ribera, Menfi, Siculiana, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) i motivi per cui la produzione del cotone è stata esclusa, finora, dalle provvidenze CEE (aiuti sotto forma di integrazione sul prezzo); provvidenze invece decise a favore della produzione di altre fibre tessili come la canapa che ha ottenuto l'integrazione di 80 dollari per tonnellata, ed il lino che ha ottenuto 110 dollari per tonnellata, colture prevalentemente diffuse in altre regioni privilegiate del MEC;

b) quali iniziative i Ministri interessati ritengono di intraprendere per porre all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità il problema della integrazione del prezzo del cotone la cui coltura, oltre ad essere sviluppata nelle aree depresse del paese, è di grande importanza per il MEC essendo i paesi europei forti importatori di cotone e di filati di cotone. (4-13097)

RUSSO FERDINANDO E FOSCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dei ritardi riscontratisi nella istruttoria dei progetti per i cantieri scuola di lavoro, a causa dei visti tecnici, rilasciati, in atto, solo dagli uffici del genio civile e dai provveditorati regionali alle opere pubbliche.

Tenuto conto che, già nelle regioni a statuto speciale, per i cantieri scuola di lavoro, istituiti dalle regioni, sono accettati i progetti con il visto degli uffici tecnici della provincia i quali, come è noto, hanno larghe competenze e capacità tecniche in materia di strade, scuole, ecc.;

rendendosi quanto mai opportuno, per lo snellimento della vasta mole di attività che incombe sugli uffici del genio civile, alleggerire tali uffici dall'esame di tanti piccoli progetti di cantieri scuola;

considerata la limitata entità delle opere, oggetto di tali cantieri, il più delle volte esenti da calcoli di cemento armato;

presentandosi la necessità, a parere degli interroganti, di ridurre al massimo i tempi tecnici per la istruttoria dei cantieri scuola di lavoro per disoccupati, proprio per una delle finalità di tali cantieri, intesi ad assorbire le punte di disoccupazione stagionale e quindi da organizzare ed istituire con la massima tempestività;

per conoscere se il Ministro, in vista della nuova circolare per la predisposizione dei piani provinciali dei cantieri scuola di lavoro, per l'esercizio finanziario 1970-71, non ritenga di disporre che l'istruttoria tecnica dei nuovi cantieri possa essere devoluta, oltre che agli uffici del genio civile e dei provveditori alle opere pubbliche, così come in passato, anche agli uffici tecnici delle province di cui già si avvalgono, nelle regioni a statuto speciale, per la istruttoria dei progetti in questione, gli assessorati del lavoro.

(4-13098)

LEPRE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende emettere, atti a sospendere l'agitazione e lo sciopero perdurante dal 28 luglio dei 130 operai dell'azienda « Rhoss » di Locatelli con sede in Codroipo (Udine), azienda avente per oggetto la produzione di caldaie per riscaldamento e rivendicanti adeguamenti salariali, in considerazione anche del grave danno recato a questa zona depressa dalla sospensione del lavoro.

(4-13099)

BORRA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se le condizioni dei carcerati nelle carceri italiane descritte nell'articolo *La prigionia modello Spielberg* apparso nell'*Espresso* del 2 agosto 1970, corrispondono a verità.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quanto ci sia di vero sui letti « di contenzione », e sul trattamento disumano e incivile che ne deriverebbe ai carcerati.

L'interrogante chiede poi di conoscere quali provvedimenti sono in atto o allo studio per correggere simili vergognose situazioni e dare effettivamente al carcerato un trattamento che serva al suo reinserimento nella società e non già al suo abbruttimento.

(4-13100)

FLAMIGNI, SABADINI E PAGLIARANI. — *Ai Ministri delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento e dello stato di disagio provocati tra gli albergatori, i titolari di pensione, gli enti turistici, gli enti locali e la popolazione dei centri balneari della riviera romagnola, a seguito della maggiorazione del 300-400 per cento nell'accertamento indicativo dei redditi di ricchezza mobile degli alberghi e pensioni con nuovi metodi decisi dai competenti uffici finanziari;

se hanno considerato le gravi conseguenze ed i danni sulla intera economia della riviera romagnola provocati dall'applicazione dei nuovi criteri di tassazione che colpiscono particolarmente i piccoli operatori alberghieri, che con l'iniziativa e i sacrifici delle loro gestioni familiari o individuali costituiscono la caratteristica e l'ossatura fondamentale dell'industria turistica romagnola ed hanno potuto, in passato, praticare tariffe competitive soprattutto sul piano internazionale;

se sono a conoscenza della notevole diminuzione di presenze di turisti stranieri registratasi nella riviera romagnola nella corrente stagione;

se hanno presente che le condizioni del mercato turistico richiedono misure urgenti onde mettere in grado i piccoli operatori di ristabilire tariffe competitive;

se non ritengano intervenire con precise disposizioni agli uffici finanziari competenti perché siano modificati i criteri di imposizione fiscale onde consentire ai piccoli albergatori, gestori di pensioni e ristoranti di diminuire o mantenere invariate le tariffe, ed in ogni caso annullare le recenti maggiorazioni della imposta di ricchezza mobile a carico dei lavoratori autonomi.

(4-13101)

SPITELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se — premesso:

1) che l'articolo 13 della legge 6 agosto 1967, n. 765 che modifica ed integra l'articolo 41 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, prevede testualmente l'applicazione delle seguenti sanzioni penali ed amministrative, in materia di contravvenzioni edilizie:

« Salvo quanto stabilito dalle leggi sanitarie, per le contravvenzioni alle norme dei regolamenti locali di igiene, si applica:

a) l'ammenda fino a lire 1 milione per l'inosservanza delle norme, prescrizioni e modalità esecutive previste nell'articolo 32 primo comma;

b) l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda fino a lire due milioni nei casi di inizio dei lavori senza licenza o di prosecuzione di essi nonostante l'ordine di sospensione o di inosservanza del disposto dell'articolo 28.

Qualora non sia possibile procedere alla restituzione in pristino ovvero alla demolizione delle opere eseguite senza licenza di costruzione o in contrasto con questa, si applica in via amministrativa una sanzione pecuniaria pari al valore venale delle opere o loro parti abusivamente eseguite, valutato dall'Ufficio tecnico erariale.

La disposizione di cui al precedente comma trova applicazione anche nel caso di annullamento della licenza.

I proventi delle sanzioni pecuniarie previste dal presente articolo sono riscossi dal comune e destinati al finanziamento delle opere di urbanizzazione, ovvero dallo Stato, rispettivamente nelle ipotesi di cui al secondo e terzo comma »;

2) che la competenza alle definizioni delle contravvenzioni di cui alla lettera a) del primo comma, ha dato luogo a difformi interpretazioni in quanto vi è chi sostiene che essa spetta unicamente alla magistratura, e chi invece afferma che il sindaco può tuttora procedere alla definizione in via amministrativa ai sensi della norma generale dell'articolo 163 del codice penale, e in quanto applicabili, degli articoli 107 e seguenti del testo unico della legge comunale e provinciale 1934, n. 383;

3) che non è pacifica la procedura da seguire per la riscossione della sanzione pecuniaria applicata in via amministrativa prevista dal secondo comma del detto articolo. Precisamente non è chiaro se i comuni in caso di azione coattiva debbono applicare le disposizioni del regio decreto 14 aprile 1910, n. 639, oppure convenire la parte interessata innanzi all'autorità giudiziaria — non ritengano urgente e necessario adottare i provvedimenti interpretativi indispensabili per la esatta applicazione delle su richiamate disposizioni di legge. (4-13102)

MAGGIONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale iniziativa abbia inteso prendere presso il governo boliviano dopo l'arresto, a La Paz, del presidente di quel partito democratico cristiano, professor Benjamin Miguel e di altri dirigenti democratici cristiani boliviani.

Viva apprensione e notevole sdegno presso tutti i partiti democratici cristiani d'Europa e dell'America Latina, ha suscitato di-

fatti la notizia degli arresti avvenuti a seguito delle manifestazioni studentesche, di qualche giorno fa, contro il governo Ovando, provvedimento che è evidente violazione dei più elementari diritti politici. (4-13103)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali non è ancora avvenuta l'emanazione dei regolamenti di applicazione della nota legge contro l'inquinamento dell'aria, che, approvata nel 1966, non ha potuto ancora trovare applicazione.

Dopo quattro anni dall'entrata in vigore di tale legge si è ancora privi del regolamento degli impianti industriali e ciò per i diversi punti di vista espressi dai competenti uffici dei rispettivi ministeri sulla misura dei costi *standards* di impianto ed i tassi di effluvio inquinante l'atmosfera. (4-13104)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere quali motivi di scelta ha adottato il medico provinciale di Imperia, per nominare, con suo decreto, il maestro Attilio Vidale, commissario provvisorio dell'Ente ospedaliero di Bussana, che amministra l'ospedale elioterapico di proprietà dell'amministrazione provinciale di Pavia ed ultimamente classificato ente autonomo.

Non risulta all'interrogante che alcuna rosa di nomi, fra i quali fare la scelta, sia stata richiesta all'autorità provinciale sanitaria di Pavia e tantomeno alla stessa amministrazione provinciale della quale giunta uscente il neo-commissario ha ricoperto la carica di assessore ai lavori pubblici.

Il medico provinciale di Imperia avrebbe pertanto agito con la massima riservatezza e senza aver sentito le autorità competenti della provincia di Pavia. (4-13105)

COCCIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se abbia dato disposizioni immediate per apportare ogni aiuto e soccorso alle popolazioni contadine della Sabina nella provincia di Rieti, colpite ripetutamente nel luglio e nell'agosto 1970 dalle grandinate che hanno distrutto la totalità dei raccolti, popolazioni che già nel maggio erano state duramente provate da analoghe calamità atmosferiche.

L'interrogante desidera in particolare sollecitare la più larga ed estensiva applicazione, data la straordinarietà dell'evento, di tutte le leggi vigenti in materia di indennizzo e di

solidarietà e chiede di conoscere le misure adottate ed i tempi concreti di intervento. (4-13106)

PREARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti di urgenza intendono adottare in favore delle migliaia di produttori ortofrutticoli e viticoli fortemente danneggiati dal fortunale che sabato 8 agosto 1970 ha colpito parte della provincia di Verona.

In alcuni territori la calamità oltre a distruggere la produzione in fase di maturazione ha scoperchiato case, sradicato migliaia di piante, abbattuto vigneti compromettendo così anche la produzione degli anni prossimi.

L'interrogante ritiene che si renda anzitutto necessario dare con urgenza piena applicazione al « Fondo di solidarietà » ed alle leggi precedenti in materia, come pure fare sospendere il pagamento degli impegni assunti dai coltivatori verso gli istituti di credito in seguito alle grandinate degli anni precedenti. (4-13107)

TRIPODI GIROLAMO e FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza dei gravi incidenti stradali che ripetutamente si verificano nella galleria Santa Lucia dell'autostrada Salerno Reggio Calabria, sita nei pressi di Palmi, che a distanza di qualche anno dall'apertura al traffico hanno causato la perdita di sette vite umane e il ferimento di qualche diecina di persone;

b) quali sono le cause che hanno provocato questa catena di tragici incidenti e se gli stessi sono dovuti al tipo di galleria e se in tal senso vi sono stati difetti tecnici o irregolarità da parte della ditta costruttrice;

c) quali misure immediate intenda mettere in atto per eliminare le cause dei disastri avvenuti e degli altri che si potrebbero verificare ai danni degli automobilisti. (4-13108)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

— premesso che a causa dell'aumento intensivo dello sfruttamento delle falde acqui-

fere esistenti nel catanese il loro livello si è abbassato in pochi anni di oltre trenta metri, talché le portate emunte irregolarmente o abusivamente sono salite da meno di litri seicento al secondo nel 1957 ad oltre i duemila litri attuali al secondo e di converso le falde delle gallerie destinate all'uso idro-potabile di Catania sono scese dai duemilaottocentodieci litri al secondo a meno di litri mille- duecentocinquanta al secondo —

quali urgenti ed adeguate determinazioni intendano adottare per ovviare alla gravissima situazione di crisi ormai endemica venutasi a creare nell'approvvigionamento idrico urbano e per sapere in particolare se non ritengano di intervenire immediatamente, ognuno per la sfera di propria competenza, per eliminare gli abusi scaturienti da indiscriminati e talora illegali prelievi dal bacino di alimentazione delle sorgenti e per garantire alla cittadinanza un effettivo e duraturo stato di salubrità e di sicurezza idriche, specie nei confronti degli abitanti di quei quartieri che corrono il rischio di rimanere sempre più assetati. (4-13109)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza delle disastrose condizioni in cui si trova l'edificio postale di Bagheria-centro, in provincia di Palermo, e se non ritiene urgente la sistemazione dei locali di detto ufficio per quanto riguarda:

a) la razionale sistemazione della sportelleria, stante i due turni attuali di lavoro;

b) l'ampliamento dei locali dei portali lettere il cui numero è aumentato di oltre cinque unità;

c) la sostituzione dell'antiquato impianto telex che non riesce a soddisfare l'intenso traffico sia dell'ufficio sia delle ditte private ad esso collegate;

d) l'ammodernamento dei servizi igienici;

e) la installazione dell'impianto di condizionamento dell'aria e di riscaldamento per migliorare le condizioni di lavoro di oltre 34 dipendenti, nonché dell'utenza.

L'interrogante infine, a conoscenza della difficoltà in cui si trovano i cittadini di Bagheria, per la mancata apertura della seconda agenzia postale, nella zona di nuova espansione; stante le distanze dei nuovi quartieri dagli attuali uffici; considerato lo sviluppo urbanistico della suddetta città; desidera conoscere per quando è prevista l'apertura della seconda agenzia. (4-13110)

IANNIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravi condizioni di degradazione civile e morale in cui sono costretti a vivere oltre un centinaio di baraccati della ex caserma Andolfato, situata all'ingresso della città di Caserta.

L'interrogante chiede in particolare di conoscere quali urgenti misure si intendono adottare per un'opera di risanamento umano e sociale della quale non può non farsi carico la collettività nazionale.

Il quadro offerto da queste famiglie — una ventina in tutto — per le condizioni igieniche, di miseria e di promiscuità in cui vivono, contrasta in modo stridente con lo sforzo compiuto dalla operosa gente di Terra di Lavoro per la trasformazione ed il miglioramento della situazione ambientale.

Si chiede se non si ritenga disporre il trasferimento delle predette famiglie in alloggi economici e popolari già in dotazione degli enti che gestiscono edilizia pubblica nelle province di Caserta o di Napoli, e tuttora liberi o in fase di avanzata costruzione.

Il provvedimento consentirebbe la contemporanea liberazione di un'area demaniale che potrebbe, più utilmente, essere destinata ad area di servizio per la collettività, mediante la costruzione di una chiesa parrocchiale, tuttora mancante in quel quartiere. (4-13111)

IANNIELLO. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano estendere la stessa tolleranza prevista per gli impiegati civili delle amministrazioni dello Stato, ai militari o agli appartenenti ai corpi assimilati, assegnatari, in locazione, di alloggi INCIS, non costituenti alloggi di servizio, i quali sono o saranno colpiti da sfratto all'atto della collocazione a riposo.

Si tratta di eliminare una palese ingiustizia che mal ripaga delle rinunce fatte da lavoratori che hanno speso una vita per la pubblica amministrazione e che si vedono poi discriminati rispetto agli altri dipendenti dello Stato, proprio al momento in cui, con la messa in quiescenza, si attendono una testimonianza di riconoscimento, almeno sul piano morale, per il servizio prestato. (4-13112)

GRAMEGNA E GIANNINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è informato che in provincia di Bari, ad oggi, nonostante il disposto della

legge per il collocamento agricolo, non si è provveduto — da parte del direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro — dopo le segnalazioni già fatte dai tre sindacati dei lavoratori della terra, a costituire le commissioni comunali per il collocamento;

per conoscere quali sono le eventuali motivazioni addotte dal direttore dell'ufficio provinciale del lavoro — a cui compete il compito di procedere alle nomine dei commissari — per il grave ritardo che si riscontra nell'adempimento di una tassativa norma di legge in materia di collocamento;

per sapere infine se, in presenza di uno stato di malcontento e di agitazione dei lavoratori agricoli di Terra di Bari, non intenda agire con la rapidità necessaria affinché, senza ulteriori rinvii, vengano emanati i decreti, costituite e rese funzionanti le commissioni comunali per il collocamento in agricoltura. (4-13113)

FASOLI, GRAMEGNA, SPECCHIO E GIANNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per essere informati sulle disposizioni emanate in ordine all'applicazione della legge n. 365 del 27 maggio 1970, relativa alla indennità di impiego operativo dovuto al personale militare;

per sapere se risponde al vero il fatto che dalla concessione di tale indennità sono esclusi i militari ed i sottufficiali assegnati alle stazioni locali dei carabinieri;

per conoscere, infine, se non si ritiene necessario emanare le opportune disposizioni perché anche ai militari in parola siano garantite le indennità di cui alla presente interrogazione. (4-13114)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare onde evitare la paralisi degli ospedali a seguito dei mancati pagamenti degli istituti mutualistici e alla impossibilità di ulteriori finanziamenti da parte degli istituti di credito. (4-13115)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere quali iniziative e provvedimenti intendano adottare onde rimborsare con sollecitudine le rette di ricovero alle sezioni AIAS per l'assistenza ai bambini spastici.

L'interrogante chiede altresì di esaminare la possibilità di adeguare dette rette all'aumentato costo della vita, tenendo conto che si tratta di bimbi tanto provati e che occorre impegnarsi al massimo per il loro recupero e reinserimento nella vita sociale. (4-13116)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono stati valutati i danni arrecati alle colture agricole dei comuni di Bonorva, Cossoine, Pozzomaggiore dalle grandinate e dai nubifragi abbattutisi nella zona tra la fine di luglio e i primi di agosto 1970 e per conoscere quali provvidenze sono state disposte per alleviare le perdite subite dai coltivatori. (4-13117)

MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere in base a quali criteri sia stata disposta, con decreti del Ministro del turismo e dello spettacolo, la nomina dei presidenti degli enti provinciali per il turismo di Terni e di Perugia, nonché del presidente della importante azienda autonoma per il turismo Rieti-Terminillo;

per sapere come mai tali decreti siano stati emessi nelle more della recente crisi governativa e come spiegano che le persone nominate siano tutte iscritte con incarichi dirigenziali o notoriamente vicine al PSU, al punto che i provvedimenti adottati hanno suscitato vivissime reazioni in tutti gli ambienti politici del PSI e del PCI delle tre province. (4-13118)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se sia vero che la società autotrasporti ASP di Perugia, si dibatte in una grave crisi e minaccia addirittura un *crack* finanziario di notevoli proporzioni;

per sapere come intendano intervenire per garantire la salvaguardia del posto di lavoro agli attuali 75 dipendenti e la regolare erogazione del servizio. (4-13119)

FLAMIGNI, LOPERFIDO e SABADINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

le cause della grave carenza di carri frigoriferi, che si verifica in questi giorni in

Emilia-Romagna ed impedisce l'esportazione di frutta di pregio verso i tradizionali mercati internazionali e provoca la distruzione — in aggiunta di quelle qualità già colpite da crisi grave — di ingenti quantitativi anche delle qualità di frutta fortemente richieste nei mercati esteri;

i motivi per i quali alla stazione ferroviaria di Cesena, di fronte a richieste e fabbisogni giornalieri di oltre 150 carri frigoriferi, dal 4 al 10 agosto, sono stati assegnati in media, ogni giorno, appena 61 carri frigoriferi, e di questi circa la metà del vecchio tipo HG, inadeguati al servizio e non accettati in vari Paesi come l'Austria e l'Inghilterra;

i motivi per i quali i carri frigoriferi non vengono avviati nelle quantità richieste, a Cesena, Ravenna, Ferrara ed altri centri della Romagna, mentre organizzazioni di produttori ed esportatori di questa regione sono costretti a provvedere all'autotrasporto della frutta in lontane stazioni ferroviarie come Verona, Padova, Bolzano e servirsi dei carri frigoriferi assegnati a quelle stazioni;

per sapere se è a conoscenza della situazione drammatica in cui vengono a trovarsi tanti contadini produttori, oggi privati di una sicura possibilità di guadagno per la mancata esportazione dei loro prodotti, dopo essere stati duramente colpiti dalla crisi grave del mercato, che, in applicazione ai regolamenti comunitari, ha comportato la distruzione di gran parte dei loro prodotti;

per conoscere, infine, quali urgenti provvedimenti intenda prendere per ovviare alla grave carenza lamentata e garantire assegnazioni sufficienti e servizio regolare di carri frigoriferi per l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli dell'Emilia-Romagna. (4-13120)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere se hanno presenti le gravi ripercussioni che hanno avuto sulle piccole e medie aziende sia l'aumento del tasso di sconto sia la « stretta » creditizia drasticamente calata soprattutto sulle aziende minori e conseguentemente come intendono evitare una pericolosa crisi che potrebbe risolversi in gravissimi danni sul piano economico ed occupazionale, perdurando la situazione attuale di carenza dei fondi dei vari istituti di credito soprattutto del medio credito che ha bloccato per la sola provincia di Perugia finanziamenti precedentemente accordati per oltre dieci miliardi;

per sapere in particolare se non ritengano di disporre a che si ottenga un ulteriore sollecito consistente rifinanziamento del medio credito regionale umbro, tenuto presente che un tale problema non investe soltanto gli interessi di operatori economici, ma tocca direttamente anche quelli di migliaia di lavoratori sotto l'aspetto più importante che è quello della salvaguardia del proprio posto di lavoro;

per sapere se non ritengano di adottare — in attuazione di quegli interventi fondamentali in materia di politica economica ritenuti essenziali dal Presidente del Consiglio nel suo recente discorso per la fiducia in Parlamento — i seguenti urgenti provvedimenti, che interessano direttamente milioni di lavoratori e coinvolgono la possibilità di un ordinato sviluppo socio-economico e civile della nostra nazione:

1) la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali unicamente in favore delle piccole e medie aziende industriali, anche per un periodo predeterminato ed in attesa di una organica riforma del sistema previdenziale;

2) l'adozione di criteri selettivi di credito agevolato per le piccole e medie industrie, più moderni e più snelli di quelli attuali;

3) la creazione di fondi di garanzia comuni per l'accesso al credito. (Ciò in attesa di una profonda riforma del sistema creditizio capace, attraverso nuovi strumenti, di agire in funzione dello sviluppo industriale);

4) definizione giuridica della categoria fondata su criteri qualitativi, come pregiudiziale alle richieste sopra esposte. (4-13121)

ROBERTI, PAZZAGLIA E GUARRA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere la strana situazione determinatasi presso l'impresa INCAM di Serino (Avellino) che, dopo un primo periodo di mancata corresponsione dei salari, risoltasi per l'intervento della Unione provinciale CISNAL, ha nuovamente sospeso il pagamento delle retribuzioni ai dipendenti per il lavoro prestato dal 1° giugno al 7 luglio; mentre dal giorno 8 luglio ogni attività lavorativa nell'azienda è stata resa impossibile per la sospensione dell'erogazione dell'energia elettrica da parte dell'ENEL, a seguito del mancato pagamento da parte dell'impresa dell'importo del consumo.

Contemporaneamente l'impresa, mentre non provvede a realizzare i pagamenti nei confronti dell'ENEL e tanto meno a corrispondere ai lavoratori quanto dovuto, non avanza nemmeno la richiesta del passaggio dei dipendenti a Cassa integrazione: per cui tutta la maestranza dipendente non può né lavorare, né riscuotere quanto dovutole, né ottenere i sussidi della Cassa integrazione e neppure procurarsi una nuova occupazione, non avendo l'impresa proceduto a licenziamenti.

(4-13122)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui si è anticipato al 28 febbraio 1970 il bando di concorso per l'assegnazione delle Segreterie comunali della classe quarta e al 30 maggio 1970 la presentazione delle domande, escludendo così un grande numero di Segretari comunali che dal 30 maggio al luglio 1970 potevano avere maturato il diritto a partecipare, quando poi l'espletamento del concorso (per soli titoli) era previsto nel dicembre 1970;

per sapere sulla base di quali argomentazioni giuridiche il Ministero dell'interno interpreta la dizione dell'articolo 29 della legge n. 604 del 1962 « Ogni due anni i prefetti... » riferendosi ai due anni solari, mentre più correttamente avrebbe dovuto riferirsi all'effettivo trascorrere e maturare di due anni dalla data di entrata in vigore della legge n. 604 e dalla data del bando dell'ultimo concorso;

se non ritenga, anche al fine di evitare lesioni di interessi e di diritti ora e in futuro con gravi danni ai segretari comunali e alla pubblica amministrazione, dovere richiedere conforme parere interpretativo della norma al Consiglio di Stato data l'importanza e la delicatezza della materia;

se non ritenga, in attesa del conforto del parere citato organo consultivo, di sospendere il bando di concorso in questione, ripetendolo in data più opportuna;

se non ravvisa inoltre l'opportunità e la convenienza per la pubblica amministrazione di sospendere il concorso in questione dato che risulta avanzato uno schema di progetto di legge che modifica lo stato giuridico dei segretari comunali con un riassetto rispondente alle esigenze della loro carriera e dignità, essendo questo motivo molto più fondato ed accettabile di quello addotto per la proroga dei termini di presentazione delle domande di partecipazione al concorso.

(3-03456)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a loro conoscenza la istituzione da parte della Dieta tirolese di Innsbruck e della Giunta provinciale di Bolzano di un comitato detto " di contratto " o " intertirolese ", di cui fanno parte i presidenti dei due summenzio-

nati organi, alcuni membri di essi e funzionari.

« Detto " comitato " che si riunisce periodicamente e alternativamente nel Tirolo e in Alto Adige si occupa, secondo informazioni di stampa, di problemi che attengono esclusivamente agli affari interni dell'Italia in Alto Adige.

« L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se il Presidente del Consiglio e il Ministro interessato ritengano compatibile con le norme che regolano i rapporti internazionali che stranieri, quali i membri austriaci del nominato comitato, si occupino di problemi interni dello Stato italiano e se sia compatibile, coi doveri di cittadini italiani e con quelli inerenti alle pubbliche funzioni di cui sono investiti, l'attività che nel comitato in parola svolgono il presidente della Giunta provinciale di Bolzano e alcuni suoi membri di lingua tedesca.

(3-03457)

« ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato nell'esercizio delle funzioni che gli spettano a carico degli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza che risultano responsabili del ferimento a colpi di arma da fuoco a Porto Marghera di due operai dei quali uno gravissimo martedì 4 agosto 1970 e per rendere impossibile che atroci fatti di tal genere abbiano a potersi ripetere.

(3-03458)

« LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere in quale modo intendano intervenire per risolvere la assurda situazione determinatasi presso lo stabilimento UTITA di Este (Padova), ove una vertenza collettiva apertasi fin dal 13 giugno 1970 per la soluzione di taluni problemi contrattuali aziendali non viene avviata a conclusione perché i sindacati aderenti alla CGIL ed alla CISL rifiutano ogni trattativa e danno luogo ad agitazioni e scioperi, non per conseguire migliori risultati nell'interesse dei lavoratori, ma esclusivamente per escludere il sindacato aderente alla CISNAL dalle trattative medesime; pretesa, questa, assolutamente inammissibile ed assurda, oltre che per ragioni di ordine costituzionale e di principio, perché in detto stabilimento della UTITA oltre

il 30 per cento dei dipendenti è regolarmente iscritto al sindacato CISNAL, per cui nessuna pattuizione o trattativa, potrebbe materialmente attuarsi e tanto meno potrebbe ritenersi valida senza la partecipazione dei rappresentanti sindacali della CISNAL.

« Gli interroganti sottolineano che il perdurare di tale illegittimo, antisociale ed antisindacale atteggiamento ha già dato luogo a dolorosi incidenti e potrebbe determinarne altri molto più gravi, la cui responsabilità non potrebbe che ricadere direttamente sulle suddette organizzazioni protestatarie e sulla carenza degli interventi delle competenti autorità.

(3-03459) « ROBERTI, PAZZAGLIA, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del turismo e spettacolo, della difesa, dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere come possa consentirsi che il Governo di una nazione, che abbia a cura le proprie sacre memorie e tutto quanto costituisca irrinunciabile patrimonio dei propri alti valori ideali e storici, consenta di lasciare nel più triste abbandono la casa di Garibaldi a Caprera, chiusa per questa ragione al pubblico da oltre un anno — unitamente all'annesso museo, in attesa di restauri che non arrivano mai, commessi ad una società che si dice fallita, con le tombe di Garibaldi, delle due figliette Rosita ed Anita, del figlio Manlio, della figlia Clelia deceduta nel 1959, della figlia di Anita, Teresita, e della moglie Francesca Armosino in stato di quasi fatiscenza, con i muri di sostegno e le strutture finitime in demolizione, senza alcuna custodia demandata precariamente ai quattro marinai di stanza permanente impegnati alternativamente allo scoperto (le garitte una volta esistenti giacciono frantumate nei pressi delle tombe) nella guardia d'onore; »

per sapere a quale titolo la guardia d'onore sia stata affidata solo alla marina e quali oneri particolari restino affidati alla competente sovrintendenza ai monumenti;

per conoscere in ogni caso quali provvedimenti urgenti si intendano adottare onde ricondurre a dignità il plesso immobiliare e mobiliare della casa dell'Eroe dei Due Mondi.

(3-03460) « MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che hanno fino ad oggi

ritardato l'assegnazione alla Sicilia dello stanziamento relativo all'ultimo anno (1970) di esercizio del Piano verde 2° (legge n. 910) che dovrebbe consistere in una cifra ragguardevole (quattro miliardi circa), particolarmente per quanto riguarda l'articolo 15 (impianti arborei consentiti, riconversione di agrumeti, reinnesto con varietà pregiate, diradamento, ecc.).

« In proposito l'attesa degli agricoltori e dei coltivatori tutti (agrumicoltori, viticoltori, ecc.) è vivissima e giustificata e non soddisfarla con urgenza equivarrebbe a smentire nella fase più delicata, tutto quanto hanno sinora promesso ed in parte attuato il Governo italiano e la stessa Comunità economica europea le cui provvidenze ad esempio, per la riconversione degli agrumeti (regolamento n. 2511/69), non sono ancora entrate in applicazione e lo saranno nel 1971.

« I suddetti incentivi, stabiliti in epoca ormai lontana, non sono in vero più rispondenti ed adeguati ai costi ed alle esigenze, considerati il notevole aumento in questi anni della manodopera e la generale lievitazione dei prezzi; valgono, comunque ad accelerare la tanto necessaria e sollecita riconversione degli impianti e ad evitare un arresto o un rallentamento in un periodo tanto difficile come l'attuale.

(3-03461) « SGARLATA, MATTARELLA, ALESSI, RUFFINI, LIMA, DRAGO, SALOMONE, SPADOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale fondamento abbiano le gravi notizie rese dalla stampa sugli scandali ed i gravi episodi di malcostume avutisi nel corso della prova di esame alle magistrali, presso il troppo noto istituto privato di Poggio Mirteto di cui già le cronache, non solo giornalistiche ma giudiziarie ebbero ad occuparsi attorno al caso Frittella.

« L'interrogante, rilevato, come ormai reiteratamente ad ogni scadenza d'esame torni alla ribalta una situazione, quanto meno scolasticamente malsana, esistente presso questo istituto, chiede quali misure di interventi reali vengano finalmente adottati per moralizzare questo centro di studi e per tutelare invece adeguatamente il prestigio della locale scuola pubblica che vi opera e che va consolidata e sviluppata.

(3-03462) « COCCIA ».